

P. Fr. ALFONSO M. BIANCONI

*dei Predicatori*

---

# VITA E MARTIRIO

DEI BEATI DOMENICANI

FRANCESCO GIL DE FEDERICH - MATTEO ALONSO LEZINIANA

GIACINTO CASTAÑEDA - VINCENZO LIEM (a Pace)

GIROLAMO HERMOSILLA - VALENTINO BERRIO-OCHOA

PIETRO ALMATÒ E GIUSEPPE KHANG

DECAPITATI PER LA FEDE CATTOLICA

NEL TONCHINO



FIRENZE

TIPOGRAFIA E LIBRERIA DOMENICANA

—  
1906





## *Bibliothèque Saint Libère*

<http://www.liberius.net>

© Bibliothèque Saint Libère 2010.

Toute reproduction à but non lucratif est autorisée.



# VITA E MARTIRIO

DEI BEATI DOMENICANI

FRANCESCO GIL DE FEDERICH - MATTEO ALONSO LEZINIANA

GIACINTO CASTANEDA - VINCENZO LIEM (a Pace)

GIROLAMO HERMOSILLA - VALENTINO BERRIO-OCHOA

PIETRO ALMATÒ E GIUSEPPE KHANG



## **OTTO MARTIRI DOMENICANI DEL TONCHINO**

SOLENNEMENTE BEATIFICATI DA PAPA PIO X NELL'ANNO MCMVI,

NIHIL OBSTAT

Angelus Adv. Mariani S. R. C. Assessor

—

IMPRIMATUR

Fr. Albertus Lepidi Ord. Praed., S. P. Ap. Magister

—

IMPRIMATUR

Josephus Ceppetelli, Patr. Constant., Vicesg.

---

Avendo esaminato per commissione del Rev.mo P. Generale questo libro « *Vita e Martirio dei Beati Domenicani Francesco Gil De Federich ecc. .... decapitati per la fede cattolica nel Tonchino* » scritto dal M. R. P. Maestro Fr. Alfonso M. Bianconi dei Predicatori, l'abbiamo giudicato degno di darsi alle stampe.

Fr. Francesco Alessandroni, Baccelliere in S. Teologia.  
Fr. Angelico Ferretti, Lettore in S. Teologia.

AL REV.MO PADRE

Fr. GIACINTO MARIA CORMIER

MAESTRO GENERALE

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

NEL CINQUANTESIMO DEL SUO SACERDOZIO







## PREFAZIONE

---

**R**ORO appena Novizio dell'Ordine di S. Domenico nel Convento di S. Maria di Gradi in Viterbo, quando un giorno un santo Vescovo Domenicano (era il primo Vescovo dell'Ordine che io vedevo) venne a celebrare la S. Messa in quella Cappella del Crocifisso, nelle cui pareti il S. Patriarca Guzmano aveva lasciato le tracce del sangue spiccalogli dalle flagellazioni notturne. A servir la Messa venni destinato io con un altro mio connovizio, lietissimi ambedue e santamente superbi di assisterlo.

Si chiamava Mons. Ilario Alcazar ed era Vescovo titolare di Pafos. Superstite di quella persecuzione lonchinese del 1861, in cui i suoi compagni avevano subito il martirio, rimpian-

geva la perduta palma, cui s'era visto vicino, e invidiava alla sorte del Beato Hermosilla che lo avea consacrato suo coadiutore, e di altri coi quali aveva diviso le fatiche ed i dolori dell'apostolato in quelle barbare terre. Non ne aveva ragione, giacchè, se erangli mancate la verga e la scimitarra del Tonchino, poteva gloriarsi d'aver sentito il coraggio e la forza di subirle. Inoltre le tracce d'una vita piena di sudori e di stenti davangli diritto di eguagliarsi ai suoi compagni martiri.

Non era bello, ma nel volto emaciato e pallido rivelava la bellezza e serenità d'un'anima, in cui era viva la soddisfazione d'aver servito al Dio dell'universo in una regione nemica al suo nome adorabile.

Io contemplava estatico quel volto venerando, e nel fervore di novizio mi sentiva attratto alla considerazione della felicità di que' generosi, che corrono in lontane contrade per fare acquisto di anime e darle a Gesù Cristo. Forse nell'anima mia giovanile, e sotto le dolci impressioni della vita claustrale, nacquero desideri ed aspirazioni, che non avrei avuto la forza di realizzare. E la forza mancava in verità, giacchè le mie condizioni di salute mossero quel santo Vescovo a rivolgermi queste

*parole: « Fac ut possis habere vires ad sustinendam observantiam ». Sono corsi trentasette anni, e non ho dimenticate le parole di Monsignor Alcazar. Esse furono per me una preghiera ed una profezia: furono preghiera, giacchè il Signore mi conserva ancora in vita, e mi dà quella forza che non avevo. Profezia che ritengo adempiuta nell'incarico datomi di scrivere questi brevi cenni sulla vita e martirio di otto eroi Domenicani, quattro de' quali furono compagni di Monsignor Alcazar.*

*Tanto valse perchè assai volentieri accettassi l'incarico cui adempio ad onore di Dio e a glorificazione de' miei Beati Confratelli.*

---

## PROTESTA DELL' AUTORE

---

Per obbedire alle prescrizioni della Santa Sede dichiariamo che il titolo di Santo o Beato, quando occorre in questo volume, non è dovuto se non a coloro ai quali la Chiesa l' ha decretato, e che alle virtù ed ai miracoli di cui vi si parla e nei quali non intervenne il suo giudizio, non intendiamo attribuire che un' autorità puramente umana.



# INTRODUZIONE

---

## Il Tonchino — Suoi abitanti Predicazione del Vangelo — Persecuzioni

Il Tonchino, così chiamato dal cinese Tong-King ed anche Drang-Ngai, che vuol dire *Regno esteriore*, per opposizione alla Cocincina chiamata Drang-Trong, cioè *Regno interiore*, è una vasta contrada dell'Impero annamita, il quale ha a Nord la Cina, all'Est il golfo del Tonchino, al Sud la Cocincina e all'Ovest il Laos, antico regno dell'India transgangetica, attualmente ripartito tra gli Imperi di Birmania, dell'Annam e il regno del Siam. Gli abitanti tonchinesi ascendono a 8 milioni e la capitale del regno è Kecho o Ketcho, chiamata anche Bak-Kinh, che è a 500 kil. Nord-Nord Ovest di Huè, o Huè-Fo città fortissima e Capitale della Cocincina e di tutto l'Impero annamita. Dalla provincia cinese Yun-Nan nasce il fiume Sang-Koï, che innaffiando il Tonchino e bagnatane la Capitale, si getta nel golfo tonchinese dopo aver percorso 1000 kil.

A Nord e ad Ovest il suolo è montagnoso, e il resto si estende in pianure vastissime, che per mezzo di innumerevoli canali vengono innaffiate e danno, con poca fatica degli agricoltori, abbondantissimi prodotti, particolarmente di riso, di cui si ha una doppia raccolta all'anno.

Oltre interminati boschi di piante preziose ed utili, quali l'ebano, la cannella ed altre simili, vi sono miniere d'oro, argento, piombo, stagno e ferro. Abbondante e ricchissima è la pesca, come ancora la caccia di quadrupedi e volatili.

Cotali ricchezze fanno sì che i tonchinesi non abbiano bisogno di cercare altrove quanto occorre alla vita.

Il tonchinese ha il corpo adusto e possiede nelle membra un'ammirabile agilità e destrezza. Ei non conosce le pastoie e fasciature dell'infanzia, come non teme l'aria aperta, il vento, le intemperie, il freddo e il caldo, che nel Tonchino segnano gli estremi gradi. Perciò gli obesi fra loro sono più che rari. Il suo colore non è nè bruno come quello degli indiani, nè giallo chiaro come quello de' cinesi; ha il naso schiacciato, il labbro superiore sporgente e rovesciato in alto, la barba rada e distesa, l'occhio rotondo. Singolare poi è la sua guardatura. È quasi abituale in esso il drizzare le pupille da un lato medesimo, ciò che gli dà un aspetto fiero e superbo. Ha neri e flessuosi i capelli, che lascia crescere liberamente, e formano sia per l'uomo che per la donna oggetto di orgoglio, nè se li taglia se non in caso di lutto.

Ma tra queste qualità il tonchinese ne ha una, che lo distingue dagli uomini d'ogn'altra razza, ed è la strana conformazione del piede. Esso è largo nella parte anteriore, e stretto nella posteriore, e il dito grosso è talmente discosto dagli altri, da formare con essi un angolo abbastanza aperto. Dal che i cinesi chiamarono gli indigeni del Tonchino Cao-Ci, che vuol dire: *gente dalle dita torte*. Tale conformazione dà al piede del tonchinese il vantaggio di poter correre di notte e di giorno, in terreni difficili e sdrucchiolevoli, senza pericolo di cadute. Egli conficca in terra le dita de' piedi come se fossero altrettanti uncini.

Quanto alle doti intellettuali nulla presenta che esca dal normale, se si eccettua la memoria, che ha del portentoso. Di ciò che si attiene alle arti poco se ne interessa. Seriamente preoccupato del presente, d'esso solo vive, poco o punto curandosi dell'avvenire. Una singolare serietà e gravità, che lo rende poco amante del ridere e dello scherzo, fanno strano contrasto col suo carattere volubile ed incostante. Astuto nello adulare, come facile alla simulazione, sa nascondere l'ira e covarla nel petto per gettarla fuori al momento opportuno. V'è però il mezzo facile a disarmarlo, ed è l'umiliarsi e chiedergli perdono. La gratitudine infine anche pel più piccolo servizio, fa al tonchinese sacrificare persino la vita. In guerra i tonchinesi sono oltre ogni credere predoni e crudeli.

La religione professata nel Tonchino è il *Bud-*



*dismo* dal Sanscrito Bouddha, che significa *conosciuto, compreso*, e per estensione *saggio, sapiente*, titolo che si arrogò Cakya-Mouni fondatore del *Buddismo*. Tale falsa religione non è altro se non un sistema ateo, giacchè nega l'esistenza di un Ente supremo, Creatore e Signore dell'universo, e ripone la suprema beatitudine nel distacco da tutte le cose sensibili, senz'altro fine per l'uomo, di cui esalta l'orgoglio, che il giungere all'eterno *Nirvâna* o *annientamento finale*. Ai sacerdoti buddisti è imposta per legge l'osservanza del celibato, com'anche la vita claustrale.

E qui, prima di cominciare la narrazione della Vita e Martirio dei nostri Beati, reputiamo necessario premettere alcuni cenni sulle vicende politiche del regno tonchinese e sui primi tentativi della predicazione del Vangelo in quelle barbare terre. Servirà tutto questo a risparmiarci la ripetizione di vicende e di fatti, che si collegano coll'apostolato e col martirio degli otto Beati.

Nell'anno 1436 certo Soi, dell'antica famiglia dei Lê, dopo un'accanita e sanguinosa guerra di dieci anni, scosse il giogo dei cinesi, e si fece riconoscere re del Tonchino assumendo il nome di Thai-To. Peraltro la dinastia dei Lê non durò se non fino al 1523, anno in cui un favorito della corte si usurpò la corona, prendendo il nome di Lê-Du, o Lê-Duc, dal quale ebbe principio la dinastia dei Mac. Appena dieci anni durò il regno dei Mac, giacchè nel 1533 per

opera d' un generale della famiglia Trinh venne restituito lo scettro ai Lê, ed ai Mac non rimase che il piccolo regno di Cao-Bang a Nord del Tonchino.

Per tal modo i Lê conservarono la corona nominalmente col titolo di Bua, fino allo scorcio del secolo XVIII; mentre i Trinh col titolo di Chua, cioè *reggente perpetuo*, ritennero per sè il potere effettivo.

E fu in questo periodo di tempo che il regno dei Lê e de' Trinh si estese ad altre provincie, non escluse quelle della Cocincina, la quale verso il 1600, per opera di ambiziosi mandarini, venne proclamata indipendente, e il suo scettro cadde in mano della famiglia Ngu-Yen.

Era così decorso un secolo se non più, da che il Tonchino gemeva tra gli orrori delle guerre civili, quando la Provvidenza scese a porre un rimedio ai tanti mali a cui soggiacevano quegli infelici popoli. E questo rimedio era la luce del Vangelo, alla cui predicazione si accingevano degni apostoli venuti dall' Europa.

La gloria de' primi raggi della luce evangelica nel Tonchino, come nella Cina, devesi al Portogallo, cui era toccato l' acquisto dell' isoletta di Macao circa la metà del secolo XVI.

Era pel Portogallo l' epoca della grandezza e della gloria, di cui peraltro non andava tanto superbo, quanto del suo amore alla cattolica Religione; amore per cui la Provvidenza veniva ad annoverare tra gli Apostoli molti figli di quella generosa e pia Nazione. Lo zelo ardente

che i Portoghesi spiegarono perchè la Religione di Gesù Cristo risplendesse del Tonchino, s'ebbe il suo monumento eterno tra i tonchini, che chiamarono la Religione cattolica col nome di *Religione o Legge portoghese*.

Rimane non pertanto incerto l'anno preciso di questi primi tentativi della predicazione evangelica nel Tonchino; come ancora non ci è dato di conoscere i nomi dei primi apostoli. Solamente nella prima metà del secolo XVII noi vi troviamo i Padri Gesuiti, e primo tra essi il Padre Giuliano Baldinotti, italiano, che vi approdò nel 1626.

La storia dei vari ordini ed istituti, e delle loro apostoliche fatiche nel Tonchino si può dire, che ha principio coll'anno 1627; allorchè il re Vin-Tho chiamò i Padri Alessandro Rhodes e Antonio Marquez della Compagnia di Gesù perchè vi predicassero la Cristiana Religione. Fu allora che quegli zelanti padri poterono edificare un tempio al vero Dio nella stessa corte.

D'allora in poi l'opera dei buoni missionari più non si arrestò, quantunque non vi mancassero difficoltà e travagli. E noi vediamo come il 7 Settembre del 1659 il Pontefice Alessandro VII creò il primo Vicario apostolico del Tonchino nella persona di Francesco de-Pallu, uno de' fondatori della Società per le Missioni estere di Parigi, aggiungendogli la dignità di vescovo titolare di Eliopoli e amministratore generale di alcune provincie cinesi.

Nel medesimo tempo e dal medesimo Ponte-

fice veniva nominato Vicario della Cocincina, e amministratore d'altre provincie cinesi Pietro de la Mothe-Lambert, fondatore col de-Pallu della società suddetta, consacrato Vescovo titolare di Berito.

A questi due noi dobbiamo la fondazione del primo seminario pei giovani annamiti, e a Monsignor la Mothe-Lambert l'istituzione delle Religiose dette *Amanti della Croce*.

Ma ciò che singolarmente perenna ed onora la memoria di Mons. de la Mothe-Lambert è l'istituzione delle così chiamate *Case di Dio*. Queste *Case* non sono altro che le residenze ove i nuovi missionari apprendono la lingua annamita, e imparano gli usi e costumi del paese, i catechisti la pratica del ministero, i chierici le scienze sacre, e tutti s'informano alla pietà più attiva e fervente; sono asilo per gli infermi, rifugio nelle piccole persecuzioni locali, e magazzino di rifornimento generale pei bisogni delle diverse stazioni dei missionari. Tutti in quelle *Case* son mantenuti a spese della cassa comune, ma non fanno alcun voto, e ciascuno è libero di tornare a vivere nel mondo quando così gli piacesse.

Nè deve credersi che l'opera e lo zelo instancabile di Mons. la Mothe là facessero punto. Egli vide che nel Tonchino cresceva ogni di più il bisogno di missionari, e nelle sue pastorali sollecitudini stimolò all'opera redentrice varie Congregazioni religiose, e specialmente i Domenicani spagnuoli della Provincia del SS. Ro-

sario nelle isole Filippine. I Domenicani di quella illustre provincia non furon sordi all' invito, e primi tra essi entrarono nel Tonchino i Padri Giovanni di S. Croce e Giovanni d' Arjona, i quali aprirono la lunga e gloriosa serie de' figli di S. Domenico, che, a cominciare dall' anno 1676, con ardente zelo e ottimi risultati si sono dedicati e tuttora si dedicano alle missioni tonchinesi.

Infatti nel 1677 ai due padri suddetti venne ad aggiungersi il P. Dionisio Morales. Cacciati e costretti a rimpatriare, dopo vari tormenti, il P. Dionisio e Giovanni d' Arjona per la persecuzione suscitata contro di loro, al P. Giovanni di S. Croce rimasto solo, giunse in aiuto nel 1681 il P. Raimondo Lezoli milanese, nominati ambedue più tardi vicarii apostolici del Tonchino orientale e vescovi titolari, il primo di Nimeria, il secondo di Olona. A questi nell' anno 1719 fu dato per coadiutore, col titolo di vescovo Nisseno, il domenicano P. Tommaso da Sestri.

La persecuzione che fin dal 1630 s' era scatenata contro i missionari, si protrasse senza mai interamente cessare fino al 1723. Essa fino allora si era limitata all' espulsione dei missionari, alla distruzione delle chiese, alla confiscazione dei beni, alle incarcerazioni e ad altri tormenti, senza spargimento di sangue. Ma nel detto anno 1723 caddero le prime vittime dell' apostolato; e furono due Gesuiti europei e nove indigeni cristiani. Seguirono nel martirio

altri quattro Gesuiti uccisi per la fede il 14 Gennaio 1737. E il 22 Gennaio 1745 colsero la palma de' martiri i BB. Francesco Gil de Federich e Matteo Alonso Leziniana, Domenicani ambedue.

Le fatiche ed i travagli sofferti in quella regione dai Domenicani, de' quali novantotto vi avevan consumata la vita, meritavano che la S. Congregazione *de Propaganda Fide* il 1° Agosto 1757 assegnasse definitivamente all'Ordine de' Predicatori il Vicariato del Tonchino orientale nominandovi vicario apostolico Mons. Giacomo Hernandez, vescovo titolare di Hierocesarea.

Eran passati appena sette anni, allorchè la persecuzione giunse a funestare il vicariato di Monsig. Hernandez e il 7 Novembre 1773 s'ebbero la palma del martirio due altri Domenicani cioè i BB. Giacinto Castañeda e Vincenzo Liem della pace.

Ma più dure prove doverono subire i Missionari e la Cristianità del Tonchino per la malvagità di Nac della famiglia Tay-Son. Questi infatti, dopo aver trucidata la famiglia reale dei Nguyen nella Cocincina della quale solo scampò il principe secondogenito Chong-Anh, e spodestati i Lê ed i Trinh del Tonchino, rivolse tutta la sua ferocia contro i missionari ed i cristiani dei due regni uniti. Stimolo a cotale odio fu il tentativo di Mons. Pietro Pigneau de Béhaine, vescovo di Adra e vicario apostolico della Cocincina, di voler cioè restituire al trono i Nguyen per mano della Francia. D'allora

in poi il sospetto, non certo giustificato, che i missionari favorissero gli stranieri, più non si cancellò. Ed i primi a vendicarsi furono i Tay-Son, i quali fecero vittima del loro furore i BB. Emanuele Triêu del vicariato della Cocincina e Giovanni Dât del Tonchino occidentale. Ma anche ai Tay-Son toccò lo sfratto dal trono, su cui nel 1802 si sedè Gia-Long successore di Nguyen-Chong-Anh.

Pel medesimo sospetto Minh-Manh successore di Gia-Long dichiarò aperta guerra agli europei e a tutto ciò che sapeva di cristianesimo, e all'opera nefanda si servì d'un mandarino per nome Trinh-Quang-Khanh, uomo di animo crudele e perverso, nemico acerrimo dei cristiani. Devesi a questo tiranno la sacrilega invenzione di porre sulle soglie di ciascuna porta del capoluogo l'immagine del Crocifisso affinchè ciascun passante la calpestasse, riservando a chi si fosse rifiutato al sacrilegio, l'arresto, la carcere e la morte più spietata. Sotto di lui fu compiuto l'eccidio di innumerevoli cristiani, e tra questi si annoverano i 77 Annamiti e Cinesi beatificati dalla s. m. di Leone XIII, di cui 26 appartengono all'Ordine di S. Domenico.

Tanti e sì crudeli carneficine anzichè cessare colla morte del re Minh-Manh, avvenuta il 20 Maggio 1841, si rinnovarono più orribili sotto il successore di lui Thieu-Tri. Sebbene questi ne' primi sei anni del suo regno si mostrasse meno crudele e più circospetto per la presenza di vascelli europei nelle acque della Cina, non mancò

peraltro di molestare i missionari colla prigionia, e di sfogare il suo odio contro la nostra religione col sacrificio di indigeni cristiani. Quest' odio però crebbe al sommo nell'animo di Thieu-Tri quando nel Maggio 1847 egli vide ancorare nelle acque della Cocincina, due navi francesi, che gli chiedevano piena ed assoluta libertà pel cristianesimo in tutti i suoi domini.

Nella sua superbia, e fidando nelle proprie forze, non tenne conto della giusta domanda; e le dimostrazioni di riverenza verso il comandante De La Pierre non furono se non finzioni, le quali nascondevano il tradimento, che però gli fallì e pagò a caro prezzo. Dopo di che la persecuzione si rinnovò, ma essa parve diretta più al denaro de' Cristiani che alle persone. E quando appunto si riteneva prossima la rovina finale della cristianità annamita, Thieu-Tri cessava di vivere, il che avveniva il 4 Novembre 1847.

Succedeva intanto a Thieu-Tri un altro tiranno più crudele de' suoi antecessori, e questi era Tu-Duc. Fin dal principio del suo regno ei manifestò l'odio satanico contro i cristiani, che con editti iniquissimi e crudeli venivano condannati ad inauditi tormenti e ad una morte atroce. Non risparmiò mezzo alcuno, nè vi fu via, che questo nuovo Antioco per la Chiesa annamita non prendesse per scoprire cristiani, e farne macello.

Si annovera tra le prime vittime del tiranno Tu-Duc Mons. Giuseppe Maria Diaz Sanjurjo dei Predicatori, vescovo di Platea, Vicario aposto-



lico del Tonchino Centrale martirizzato il 20 Luglio del 1857.

Intanto la spedizione franco-spagnuola a difesa de' cristiani si arrestava a mezzo, non riuscendole di penetrare nell' interno del Tonchino e di prendere la Capitale Huè. Tu-Duc giurò allora di sterminare dal suo regno tutti gli stranieri e tutti i cristiani. Difatti innumerevoli furono i Martiri in questa persecuzione, giacchè nel solo Vicariato Centrale se ne contarono più di 2000. In quel periodo di atrocità e di sangue che durò fino al 1861, Mons. Melchiorre Garcia Sampedro vi ebbe successivamente troncati i piedi, le braccia, la testa, e strappate le viscere. Cadevano dipoi vittima del loro apostolato i tre Domenicani BB. Girolamo Hermosilla, Valentino Berrio-Ochoa, il missionario Pietro Almatò, e l'indigeno B. Giuseppe Khang Terziario.

La tremenda carneficina fece pensare all'empio Tu-Duc, che più non vivessero ne'suoi dominii nè europei, nè cristiani. Malamente s'ingannò, poichè la cattolica e gloriosa Francia entrava vittoriosa e trionfale nell'Annam e nell'Indocina inalberandovi il suo vessillo.

Era il frutto del sangue de' Martiri.

---

---

---

## B. FRANCESCO GIL DE FEDERICH de' Pred.

(1702-1745)

---

### I.

#### Nascita del Beato — Sua vocazione

Da illustri e pii genitori Don Antonio Gil de Federich y Roses e Donna Agnese de Sans nacque il 14 Dicembre 1702 in Tortosa di Catalogna il Beato, che nel battesimo s' ebbe i nomi di Giuseppe, Bonaventura, Giovanni Battista, Felice, Tommaso, Gioacchino, mutati in Religione in quello di Francesco. Compiti i 15 anni, vesti l' abito de' Predicatori nel convento di Villa de Exempo e in S. Caterina di Barcellona emise la solenne professione. Il dispreggio del mondo, e il desiderio del bene de' prossimi, che sembrò portar seco colla nascita, suscitarono nella sua anima ardente la brama di portare tra le barbare genti la luce del Vangelo. Egli guardò all'estremo oriente; e gli esempi de' suoi confratelli, che avevano irrorate quelle terre coi sudori e imporporate col sangue, infiammarono il suo cuore a tal segno, che d' indi innanzi non ebbe altra mira, che quella di sacrificarsi a Cristo.

Lunga e dura fu la prova, cui tal vocazione del Beato dovè soggiacere. Ma infine il benignissimo Dio, che aveva letto nel secreto dell'anima sua, coronò i suoi voti, e nel 1729 potè partire per le Filippine con altri 24 compagni, e giungere a Manila nel Novembre del 1730. Assegnato alla Provincia di Pangasinan, in poco tempo ne apprese la lingua, e si meritò nel breve corso di tre anni di essere eletto a segretario della religiosa provincia e socio del Provinciale.

Ma pel giovine missionario quelle cariche valevan poco, giacchè l'animo suo era tutto preoccupato dalle calamità, che affliggevano la nascente Chiesa annamita, di cui la persecuzione tentava lo sterminio. Aveva egli con umiltà ed insistenza pregato il Superiore, che gli accordasse in grazia di recarsi nel Tonchino, ma al provinciale riusciva penoso il separarsi da un socio ornato di tanta virtù. Infine la costanza del Beato vinse, e potè far vela pel Tonchino, ove giunse il 28 Agosto dell'anno 1735.

## II.

### Il Beato Francesco nel Tonchino

Nella *Casa di Dio* di Luc-Thuy, il nostro Beato, preso il nome tonchinese di padre Té, si diede allo studio della lingua annamita, che riuscì ad apprendere in soli cinque mesi. Quaranta cristianità ripartite ne' territori di Giao-Thuy, Can-

Dinh, Vu-Tien, furono affidate alla sua missione. Dai compagni o domestici noi apprendiamo con quale ardore ed eroismo il giovine missionario adempisse il sacro ministero. Non il timore della morte decretata per ogni missionario, non i pericoli de' fiumi, delle vie e de' luoghi donde a stento si riusciva scampare per le insidie e tradimenti degli idolatri, valevano a rattenerne lo zelo del padre Té, il quale correva ovunque la salute delle anime lo chiamasse. Al Dio Crocifisso egli fissava lo sguardo per ispirarsi al disprezzo di se stesso e alla cura del bene de' prossimi.

E noi lo vediamo gravemente infermo, steso su d'una barca, che dal villaggio di Ké-Mên doveva trasportarlo a Luc-Thuy, e in tale stato correre a confessare un malato non in peggiori condizioni di lui. E ai suggerimenti del servo e de' compagni, che l'avrebbero voluto dissuadere non esitava a rispondere: « Quando Gesù era in croce presso a morire, assolvè dai peccati il buon ladrone: tanto più io, che non mi trovo in così duro momento, devo accorrere al capezzale dell' infermo ».

Il villaggio di Thrai-Kim fu parimente spettatore di questo suo spirito di sacrificio e di distacco da tutto se stesso, quando un giorno vi si recò chiamato ad assistere un infermo. Nè la febbre da cui era oppresso, nè il vento impetuoso, nè l'acqua che cadeva a torrenti, nè le insidie di quella gente, tra cui doveva passare, lo trattennero dal portare ajuto a quell'anima che desiderava il sacerdote. Ne ascoltò la confessione, e dopo

passata l'intera notte nel riconciliare a Dio molti altri fedeli, celebrò la S. Messa, dispensò il Pane celeste, e senza prendere alcun ristoro, volle che lo riconducessero alla barca.

A conferma di tanta abnegazione sta il fatto narratoci dal medico Pietro Nhuan. Era il colmo dell'inverno quando un giorno dal villaggio di Ke-Kim giungeva una vecchia per annunziare al padre Té esservi là un infermo che lo desiderava. Il freddo intenso, l'impeto del vento e la pioggia torrenziale sembravano in quel dì volessero sfogare tutta la loro ira, e incutere spavento anche ai più arditi. E così doveva essere per chiunque non sentisse nell'animo quell'impeto di carità, che non conosce ostacoli, nè si spaventa dinanzi alla morte. Il padre Té era un apostolo; dinanzi alla tempesta, che sapeva essere opera di Dio, non poteva nè doveva temere. Sapendo che un viaggio così disastroso gli sarebbe tornato di maggior merito, va, s'imbarca, corre pel fiume fino alla mezzanotte, e sceso alla riva, s'avvia in un mare di fango. Perseguitato dagli infidi elementi, amministra i sacramenti all'infermo, celebra la S. Messa, e benchè sfinito, due ore prima dell'alba è di nuovo alla riva.

Troppo ci dilungheremmo, se volessimo punto per punto narrare le vicende della vita di questo emulo degli Apostoli di Gesù Cristo. Anima temprata alla fornace della carità di Cristo, e consacrata all'opera redentrice del Vangelo, il bel sereno o la tetra tempesta, il giorno o la notte, le vie facili od aspre, le protezioni o le insidie,

il rigore o l'estenuazione, la sanità o la malattia, la vita o la morte, tutto era per lui una stessa cosa, quando si trattava di salvar delle anime. Le notti insonni spesso consumate nell'amministrazione del sacramento di penitenza, nella preghiera, nei flagelli cruenti, la scarsità del vitto, l'astinenza continua eran pel Beato le fonti donde attingeva quella vigoria e quella forza, che mai gli vennero meno nel faticoso esercizio del suo ministero. Dolce nelle esortazioni, umile nel comandare, riservato, serio, grave, ma affabile ed umano anche cogli inferiori, seppe cattivarsi l'amore e il rispetto d'ognuno. Non parole inutili, scherzose, o meno misurate si sentivan mai dalla sua bocca. La sua generosità non conosceva limite, nè distinzione di persona, non v'era sventura nè infermità, cui non accorresse; fedeli ed infedeli, domestici ed estranei, tutti trovavano in lui aiuto e soccorso.

Non pertanto alla carità e alla dolcezza sapeva all'uopo accoppiare la verità, persuaso che amore senza giustizia è tirannia e crudeltà. Per il che non tralasciava di vigilare sui domestici, di punirli se colpevoli, di coltivarne la mente e il cuore, di premunirli contro i pericoli, specialmente nel trattar con donne. Sempre vigile custode dell'ordine e della disciplina, a notte inoltrata faceva il giro delle stanze per accertarsi che tutti erano in casa.

Abbandonato totalmente nelle mani di Dio, aveva fiducia piena ed illimitata nella sua Provvidenza, che esperimentò non essergli mai ve-

nuta meno, neanche ne' casi disperati. Apostolo di pace, questa egli di continuo raccomandava ai suoi fedeli, inculcando in pari tempo il vicendevole compatimento colle parole di Paolo : « *supportantes invicem in caritate* ».

### III.

#### Cattura del Beato.

Educato così il Padre Té alla scuola dell' amore e del sacrificio, non tardò a presentire l' agone, cui la Provvidenza l' aveva destinato. « Se mai i persecutori della Legge di Cristo « riuscissero ad impadronirsi di me, non ve ne « preoccupate, ma pensate a mettervi in salvo « colla fuga ». Così parlava egli ai suoi domestici nella Casa di Dio di Luc-Thuy il 2 Agosto 1737. Ed ai cristiani di Bâc-Trâch: « Che veniste a fare? » domandava il Beato. « Ad udire la messa » rispondevan quelli. Ma il padre soggiungeva: « Non so se potrete udirla ». Era lo spirito di Dio, che lo preavvisava del prossimo suo arresto. Ne lasciamo il racconto al Beato medesimo, il quale così scriveva al suo vicario provinciale P. Pietro Martire Pongrau nel Maggio 1743.

« Vostra Riverenza mi ordina che a gloria « di Dio e della Religione scriva ciò che è avvenuto della mia prigionia fino al presente, il « che faccio con tutta verità.

« Il di 3 Agosto del 1737, fattosi giorno, e  
« credendo io che a cagione della molta pioggia  
« e del gran vento nessuno in un simil giorno  
« cercherebbe di catturare i fedeli, uscii a ce-  
« lebrar Messa e comunicai dodici persone, ac-  
« corse per la festività del nostro Santo Padre.  
« A mezza Messa osservai qualche alterazione,  
« cagionata da un avviso che nella ripa, dove  
« si fa l'imbarco della Ba-Ri (*nome di donna*  
« *cristiana*), era arrivata una persona forestiera,  
« della qual cosa i giovani non fecero caso,  
« come nemmeno io. Non ostante, terminata la  
« Messa, avendo saputa la notizia, feci con qual-  
« che fretta il ringraziamento, e disfatto l'altare,  
« mi ritirai nella stanza; quando ecco giunse  
« avviso del notabile del luogo (di nome Rien-  
« Thoan), che per l'amor di Dio mettessi in ordine  
« la Casa, mentre sembrava che venissero con-  
« tro la fede; su di ciò interrogai i giovani per  
« le disposizioni da prendere. Parve loro bene  
« imbarcare il tutto e uscire sul fiume; ne diedi  
« loro licenza. Vi si incamminarono due o tre  
« per apparecchiare la barca, quando ecco re-  
« trocedettero, dicendo come nella ripa della  
« casa vi fosse un'altra imbarcazione, che senza  
« dubbio indicava volersi assalire i Cristiani.  
« Appena ciò avevano detto, quando dalla parte  
« di ponente entrarono i manigoldi mettendo  
« tutto in pezzi; laonde raccomandai ai giovani  
« li presenti di prendere ciascuno la via che  
« più gli sembrasse opportuna. Io mi volli par-  
« tire dall'altra porta e questa la trovai già



« custodita; forte turbato, mi ritirai nella stanza  
« e mi raccomandai a S. Giuseppe; allora co-  
« loro si avanzarono da ogni parte. Vedendo io  
« come non vi fosse più rimedio, aprii la porta  
« ed uscii dicendo: « Eccomi. » Subito mi pre-  
« sero e mi legarono per le braccia, conducendomi  
« all'imbarcazione, che tenevano nella ripa presso  
« la mia casa, e quivi mi legarono.

« Di lì a poco discese il sacerdote del tem-  
« pio degli idoli, che riconobbi, sebbene non  
« lo avessi mai veduto per l'innanzi. Catturò  
« pure due o tre femmine ed un uomo e li le-  
« garono nella barca. Dissi loro: Se avete già  
« preso il Padre, perchè volete questa gente?  
« Lasciateli andar via.

« Il sacerdote ordinò subito di rilasciarli, e  
« assai allegro per la presa mi condusse in  
« sua casa. Interrogatomi per istrada se te-  
« messi, gli risposi, che per la mia persona non  
« aveva timore, solo, sì, aveva timore per la  
« terra di Luc-Thuy. Egli mi motteggiò alquanto  
« nell'andar io in sua casa; io non gli risposi.  
« Pervenuti noi alla ripa della sua casa, siccome  
« pioveva e la strada era sdrucchiolevole, mi vo-  
« levano portare sulle spalle, ma non lo per-  
« misi.

« Arrivato in sua casa (nel villaggio di Tuy-  
« Nhai) mi diede da mangiare e mi rinchiuse  
« in una stanza; vi stetti, credo, tutto quel giorno  
« e il seguente, nel quale ebbi un piccolo at-  
« tacco di febbre a freddo. In quella notte i cri-  
« stiani avevano determinato di levarmi dalle

« sue mani. Com' egli n' ebbe avviso — fu circa  
« la mezzanotte — entrò con una sciabola den-  
« tro la stanza, insieme con due suoi giovani.  
« Credetti che mi volessero decollare, poichè  
« tolsero via una cassetta da camera la quale  
« vi stava per mio uso, e mi legarono in un let-  
« tuccio. Feci l'atto di fede e speranza, e pro-  
« curai far l'atto di contrizione. Legatomi, disse:  
« — non temere che ti voglia far male, quanto  
« faccio, è a motivo de' cristiani. All'alba mi  
« sciolse, e, dopo che ebbi mangiato, essendo  
« già affatto giorno, tornò di bel nuovo a legarmi,  
« e mi portò dove era un finto ministro regio  
« con molta gente. Colui ordinò si preparassero  
« imbarcazioni per condurmi alla corte. M'in-  
« terrogò sulla fede, ed io colla mia rozza lin-  
« gua gli dimostrai in che consistesse: le im-  
« barcazioni fino alla sera non si poterono di-  
« sporre. In questo frattempo il Tri-Ba (nome  
« del primogenito di Thay-Thing) giunse ivi, e  
« vedendo che io era senza ventaglio, mi diede  
« quello che egli portava assai vecchio; Iddio  
« ne lo rimeriti.

« Dopo aver cenato, il ministro mi comandò  
« di mettermi a sedere in una bassa predelluc-  
« cia, essendo fino allora stato ivi sulla nuda  
« terra. Montarono la guardia parecchi, si gio-  
« vani che vecchi, ma tra due o tre ore incirca  
« prima della mezzanotte il sacerdote dell'idolo  
« mi disse di seguirlo, mi condusse in un'altra  
« casa, e comandò di mettermi in una specie  
« di rete in cui si portano gli uomini, *et per*

« *invia et deserta*, dove qualche volta bisognò  
« tagliare delle canne per aprirsi il cammino,  
« pervenuti al tempio degli idoli, ed a tastoni  
« e senza lume, mi lasciò su una predella, dove  
« stetti due notti e un giorno; e ivi mi riprese  
« la febbre; poi mi riportò in sua casa, tenen-  
« domivi sempre racchiuso: e là venne Thè-Hièu,  
« e mi disse: « Io sono cattivo cristiano, e mi  
« chiamo Domenico; l'affare del Padre sta vi-  
« cino ad essere accomodato, perchè si van rac-  
« cogliendo in tutta fretta i cinquecento taeli  
« (4000 lire) che si richiedono per il suo ri-  
« scatto. » Mi consegnò una cartuccia dove era  
« della polvere datagli da una donna cristiana.

« La notte innanzi che venisse il mandarino  
« (Dât-Co-Haû) io credeva che venissero a ri-  
« scattarmi: la mattina di buon' ora udii come  
« un colpo di schioppo, che il sacerdote idola-  
« tra e quei di sua casa non intesero, del che  
« io restai sorpreso. Era, come seppi poi, il se-  
« gno per la radunata della comitiva guidata dal  
« mandarino per mettermi fuori; vennero sul  
« far del giorno; io, veduti alcuni cristiani aprir  
« la porta dove io era, credetti che venissero  
« per riscattarmi e sciogliermi. Mi portarono  
« legato all'imbarcazione del mandarino, ed io,  
« vedendo che la comunità di Luc-Thuy si pre-  
« sentò a riverire il mandarino, credetti che  
« nell'uscir dal fiume mi si darebbe la libertà.  
« Giungemmo a Cho-Cat (nome del porto) dove  
« rimanemmo tutto il giorno. La sera vi fu qual-

« che agitazione, nel timore che mi volessero  
« portar via; poi si vide che fu una falsa voce.

« Il giorno dopo, sul far del di ci partimmo,  
« e, fatta già notte, giungemmo a Vi-Haong, in  
« casa del mandarino, la quale per uno strari-  
« pamento del fiume era allagata tutto intorno.  
« Il mandarino comandò a certi soldati di por-  
« tarmi sulle spalle, e mi lasciò nel corpo di  
« guardia sopra una predella; ivi mi sciolsero  
« e mi levarono le corde con le quali per istrada  
« mi avevano portato legato. C'era un soldato  
« insolente che, sebbene gli altri mi scioglies-  
« sero, egli tornava a legarmi. Stetti nel corpo  
« di guardia quattro o cinque giorni; le mogli  
« e i figli del mandarino mi compassionavano  
« molto, e dalla mattina alla sera non restavano  
« dall'interrogarmi ora della mia patria, ora  
« della Fede, e vedendo che mi nutrivo assai  
« poco, credevano che ciò fosse, perchè non mi  
« piaceva, e così a ogni refezione mi addiman-  
« davano quel che mangerei, e quanto diceva  
« che mangerei, m'apportavano.

« Il giorno prima di partirmi per la corte,  
« Ou-Cuong-Luan mi mandò un fiaschetto con  
« dell'acqua di limone, e senza dubbio non badò  
« donde la prendeva, poichè di lì a poco mi  
« sopravvenne con freddo una febbre che per  
« molti giorni non mi si levò di dosso. Quando  
« ci partimmo ancor tutto rimaneva allagato;  
« per ciò, ed anche perchè stavo malato, mi  
« portarono sulle spalle fino all'imbarcazione;

« impiegammo nel viaggio quattro giorni; ma  
« siccome la febbre mi si accresceva, non mi nu-  
« trivo, e quel poco che inghiottivo, lo rigettavo:  
« nella provincia meridionale il mandarino mi  
« fece provvedere due medicine; ma poi che ne  
« ebbi presa una senza alcun giovamento, non  
« toccai l' altra.

« Giunto alla corte, mi condusse in sua casa,  
« e mi consegnò al corpo di guardia, dove stetti  
« sopra una predella quattro o cinque giorni  
« quasi sempre fuori di me per la veemenza  
« della febbre. Di là mi portarono in *hamaca*  
« (una specie di rete) alla carcere di Ba-Môn,  
« che è assai cattiva, ma non mi c' introdussero,  
« mi lasciarono nel corpo di guardia *supra nu-*  
« *dam humum* (1), dove dormii sotto al lettic-  
« ciuolo dei soldati quella notte; ivi la seconda  
« moglie (secondo altre testimonianze, moglie  
« del nepote) del mandarino, che era cristiana,  
« mi diede da mangiare, ed io tanto ivi, quanto  
« in casa del mandarino mi nutrivo assai poco;  
« lasciavo quasi tutto per quel falso ministro  
« regio che insieme con me fu preso dal man-  
« darino e messo in carcere, come mio disce-  
« polo..... ».

In questo brano di lettera del Beato Gil de Federich chiaro apparisce a quanti travagli e dolori soggiacque dal dì della cattura alla carcere di Ba-Môn. Ciò per altro non era per lui

---

(1) Sopra la nuda terra.

se non il principio della via dolorosa, la quale doveva menarlo al Calvario. Difatti in quel carcere medesimo dove dimorò un sol giorno, s'ebbe strappate le miseri vesti, e quasi ignudo rimase esposto al ludibrio della plebaglia, che fattasegli intorno, lo caricò d'insulti e di scherni. E a maggiormente tormentarlo, que' vili si diedero a calpestar le croci, che avevan formate con canne.

Era bello vedere come il Beato ciò soffrisse con infinita pazienza e rassegnazione, e tutto intento a sottrarre ai sacrileghi vituperi ed insulti i segni della Redenzione, ei li raccoglieva con cura, li adorava con ardore, disfacendoli infine l'un dopo l'altro.

Tanto avveniva in quel dì, in cui arso dalla febbre, estenuato da' digiuni e dalle penitenze, e reso impotente a muover passo, venne trasportato a spalla per essere rinchiuso in altro carcere che si chiamava *orientale*. Lasciato dapprima disteso nell'atrio sulla nuda terra, più tardi lo trascinarono in una cella di canne sconnesse, afosa ed esposta a tutte le intemperie. Sembrò, e il Beato stesso lo ritenne, che s'avvicinasse l'ora della sua morte, talchè il P. Vincenzo Nghai sacerdote indigeno, fintosi medico, s'affrettò a penetrar nella sua carcere per ascoltarne la confessione.

Iddio però serbava il suo Confessore invito a nuovi trionfi, e perciò stesso disponeva che le forze tornassero a dargli vigore per consumare il corso di una vita, la quale doveva uguagliarlo agli apostoli ed ai martiri.

#### IV.

##### Il Beato dinanzi ai giudici — Sua condanna

Era l'anno 1737, e sui primi del Novembre dai magistrati uscì l'ordine, per cui il padre Té veniva condotto in giudizio.

— Di qual regno sei tu?, lo interrogò il giudice.

— Di Spagna, gli rispose il Beato.

— Da quanto sei venuto in questo regno?

— Da due anni.

— Quando sei arrivato, chi ti è venuto incontro?

— Non ricordo il nome.

— In questi due anni dove sei stato?

— Non sono stato fisso e fermo in alcun luogo, ma sono andato scorrendo qua e là.

— Chi ti ha preso e condotto a questo tribunale?

— Il governatore.

— In casa di chi ti ha preso?

— In casa del sacerdote degl' idoli.

— Quanti giorni sei stato in quella casa?

— Dieci o undici giorni.

— Hai tu insegnato la legge di Dio?

— No.

— Se non hai insegnato la fede, che negozi avevi colà?

— Ne avevo degli altri.

Qui fe' punto l'interrogatorio del giudice, e il Beato fu ricondotto in carcere, coll'ordine di ripresentarsi all'indomani.

I birri col prigioniero il di seguente non si fecero aspettare. Ma fu viaggio inutile, come fu inutile quello che lo seguì, ed anche un terzo, giacchè nè in quel giorno, nè negli altri due, che pure erano stati fissati, ebbe luogo l'udienza; il che ci dà occasione a delle riflessioni le quali compiono il quadro già da noi abbozzato sull'indole di quella gente, e su d'una civiltà che non era se non barbarie. E la prima è il falso concetto della dignità di giudice, che mentre dovrebbe far tremare chi la riveste, serveglì invece e scopo di turpe commercio, considerando le persone come merce, che si cede al maggior offerente. Pari alla venalità de' giudici è quella di coloro, che vivono nella corte regia, sieno pure parenti del re, maschi o femmine.

Il popolo dall'altra parte, ed è la seconda riflessione che noi facciamo, a cominciare dalle più alte dignità e scendendo all'ultimo miserabile, ci dà lo spettacolo dell'infima abbiezione in cui possa cadere l'uomo per l'avidità dell'oro. Il denaro pei tonchinesi è il Dio, l'uomo, l'anima, il corpo, tutto. Sicchè il mercimonio che si fa dell'ingiustizia, del tradimento e della frode trova ad esuberanza compratori e venditori, che vi speculano sopra, e ne fanno un cespite di benessere e di ricchezza. Nè v'è d'uopo cercare lontane le prove di questi brutti e vergognosi negozi, chè la cattura del nostro Beato vale per



tutte quelle che potrebbero addursi. Il suo arresto avvenne da parte di Thay-Thinh sacerdote idolatra più per fine di lucro, che per zelo di religione; giacchè egli pretese cinquecento taeli (4000 lire) per la libertà del padre Tó. Il vice-prefetto Dât-Co-Haû di Vi-Hang che aveva strappato il missionario dalle mani di Thay-Thinh, non sperò forse meno dai cristiani, e s' ebbe in premio dal giudice trenta taeli. Ou-Chuog-Luan e il fratello di lui Antonio Kuong-Triem medico, che per redimere il missionario dalle mani di Thay-Thinh lo consegnarono a Dât-Co-Hâu, finirono col rinnegare la fede cristiana che avevano professata, e non rifiutarono altri trenta taeli dati loro in premio della denuncia. I custodi del carcere venderono e continuavano a vendere a caro prezzo quella poca libertà che davano al Beato di recarsi in casa della pietosa pagana Ba-Gao, più tardi cristiana col nome di Rosa, che n' aveva preso la cura e lo sostentava. In una parola dalla cattura del Beato al suo martirio, non fu che un continuo versar danaro nelle tasche di que' mercanti di sangue umano.

Se non che poco sarebbe stato se lo sborso di somme ingenti avesse alleggeriti i travagli e le sofferenze del prigioniero. Ma no, chè gli aliti pestiferi della carcere, i ceppi e le catene, che gli laceravano e impiagavano i polsi ed il collo dei piedi, le febbri, le ulceri diffuse in tutto il corpo, le enormi perdite di sangue per grave infiammazione emorroidale, gli insulti, i motteggi, gli strapazzi de' carcerieri e della plebaglia, tutto

aumentava il martirio della vittima. Per altro il Confessore invitto ne andava lieto, e godeva di quella vita, che somigliava alla morte. Il vedersi poi abbastanza libero di andar per la città, e d'uscirne ancora, d'istruire, ministrare i Sacramenti, confermare nella fede ed animare alle sofferenze, era per lui somma felicità.

« . . . . . In che — così scriveva l' 11 Giugno 1742 il vicario apostolico e vescovo Coriense mons. Ilario di Gesù . . . . . — è ammirabile l'infinita provvidenza di Dio, che con li suoi occulti giudizi dopo aver negli anni scorsi costituito nella corte un ministro pubblico della fede, cioè il ven. D. Giuseppe Pheoé, missionario tonchinese di gran virtù, a pro di tutti i cristiani del regno, che vanno e vengono dalla corte con certa notizia esservi colà il ministro Evangelico, ora poi s'è compiaciuta di sostituire il suddetto Padre (Gil de Federich) al già defunto con la stessa pubblicità per aiuto de' Cristiani, non solo abitanti della corte, ma di tutte le provincie che spesso vanno colà ».

E il Beato Matteo, che più tardi vedremo in carcere insieme al Beato Francesco e subire con lui il medesimo martirio, scrivendo al Padre Ponsgrau il 31 Dicembre 1743 diceva:

« Il mio compagno, il Padre Francesco, è stato fatto Procuratore Generale in questa capitale... ». E in fine della lettera medesima aggiunge: «... Domenica 29 Dicembre venne a visitarmi (nel carcere ove si trovava il B. Matteo)

« il Padre Francesco, e ci consolammo nel Signore... ».

Queste testimonianze non erano se non la conferma di quanto lo stesso Beato de Federich aveva già scritto il 24 Settembre del 1741. « Qui, diceva in quella lettera, tutto quanto si riferisce all'amministrazione dei sacramenti va a vele gonfie; le guardie mi concedono sempre maggior libertà e posso allontanarmi dalla capitale fino alla distanza di una mezza giornata; anzi per assistere a degli infermi, una notte sono potuto restar fuori della città . . . ».

A taluno forse sarà venuto in mente che tanta libertà accordata al nostro Beato dai custodi del carcere, gli avesse ormai assicurato il proscioglimento da ogni accusa, e che per ciò stesso nè la corte, nè i giudici più si fossero curati di lui dopo l'interrogatorio da noi riferito. Tutt'altro invece; giacchè di discussioni sulla causa del Beato ve n'erano state altre due entro il mese di Novembre dell'anno seguente 1738, e il loro esito definitivo fu la sentenza di decapitazione. E noi crediamo non andar lungi dal vero affermando che tale condanna molto conferì a rendere il Beato più lieto ed attivo nell'esercizio del suo apostolato. Abbiamo di ciò un prezioso documento nella lettera seguente che egli scrisse al suo vicario provinciale il 24 Novembre dell'anno 1738, giorno che, a quanto pare, succedè a quello della sentenza.

« Avevo già da molti giorni stabilito di scri-

« vere a V. R., ma poichè non avevo niente di  
« ben certo da dirle intorno a me e al villaggio  
« di Luc-Thuy, ho differito fino a tanto che non  
« è uscita la sentenza. Ieri finalmente una copia  
« di questa è stata inviata al villaggio di Luc-  
« Thuy. Questo esce immune da ogni pena: —  
« Dio voglia che sia altrettanto del peccato di  
« rinnegar la fede! — il sottoprefetto premiato  
« con trenta taeli: Ou-Chuong-Luan ed il suo  
« fratello con altri trenta complessivamente;  
« Thay-Tinh per aver nutrito il missionario (al-  
« lude a se stesso) e aver voluto apprendere la  
« Fede, — sebbene io l'abbia negato e nessun  
« altro l'abbia asserito, tuttavia, perchè di ciò  
« fu accusato, — colpito nel primo giudizio dalla  
« pena della custodia degli elefanti regii per tutta  
« la vita, in questo secondo giudizio ha avuto  
« una riduzione di pena a sei anni; il figlio ha  
« avuto altrettanto, ma potrà riscattarsi a de-  
« nario: il servo di Thay-Thinh, fintosi regio in-  
« viato, è morto in carcere repentinamente l'anno  
« passato. Inoltre dacchè Thay-Thinh aveva preso  
« denaro dai cristiani, è stato condannato a resti-  
« tuire a due di loro, che l'aveano richiesti innanzi  
« al supremo tribunale, duecento taeli, più quattro-  
« cento venti taeli di multa. Così il Signore lo ha  
« ripagato di quella stessa moneta che voleva ad-  
« dossare ad altri: *io sono condannato nel capo.*  
« Il Signore mi conceda di giungere a tanta  
« gloria... ».

Per altro nella lettera diretta il 15 Dicembre

al suo confratello Beato Matteo Alonso Leziniana, così scrive il Gil:

« *Carissimo Padre fr. Matteo,*

« Ricevo e gradisco la lettera e visita di Vo-  
« stra Riverenza fattami per mezzo del suo Ca-  
« techista, e sopra ogni cosa la memoria che di  
« me conserva, con applicarmi delle Messe, e  
« pregare per me il Signore Iddio: certo che  
« ne ho bisogno assai assai; poichè quanto più  
« tarda l'esecuzione della sentenza, tanto più  
« debole mi sento. Iddio a bene dell'anima mia  
« e a gloria sua voglia concedermi di arri-  
« vare ad essa, affinchè io possa ricompen-  
« sare Vostra Riverenza della buona memoria  
« per me, ed uscir dai peccati e dalle mise-  
« rie di questo mondo. La sentenza non si  
« darà tanto presto (1) quanto Vostra Riverenza  
« crede; il più presto sarà dai tredici in su della  
« luna ultima (nel Gennaio, ultimo mese annami-  
« tico) e ciò non è ancora sicuro, perchè la mia  
« causa è congiunta con quella del villaggio di  
« Luc-Thuy e del sacerdote degli idoli, il quale,  
« si crede, appellerà dalla sentenza; e finchè ci  
« sia adito agli appelli, questa non si eseguirà  
« in alcuna parte...

« Lascio alla carità e liberalità di Vostra Ri-  
« verenza, senza imporvi obbligo, di pregare  
« Iddio per me acciò mi dia grazia, umiltà, pa-

---

(1) Il Beato allude non all'emanazione della sentenza, la quale, come vedemmo, era già uscita fin dall'anno innanzi, ma alla conferma ed esecuzione.

« zienza, e costanza, con ferma fiducia che, seb-  
« bene tardi molto, otterrò di vedere per questo  
« mezzo la Divina Maestà a gloria Sua, e pro-  
« metto adesso per allora di ricordarmi assai di  
« Vostra Riverenza, come lo fo ora tutti i giorni,  
« raccomandando a Dio V. R., e tutti gli altri  
« Padri. Iddio voglia che tutti ci vediamo in  
« Cielo *in saecula saeculorum*. Addio, amico e  
« stimatissimo confratello fra Matteo, se mai  
« non si presentasse occasione di scrivere un'altra  
« volta, fin all' eternità ».

L' appello di Thay-Thanh, cui il Beato accen-  
nava, avvenne di fatto, e la esecuzione della de-  
capitazione non ebbe luogo nel Gennaio 1739,  
come il Gil de Federich sperava. Tale ritardo gli  
accrebbe il dolore e il rammarico; e il 23 dello  
stesso mese ed anno così se ne lamentava per  
lettera col suo confratello P. Pietro Ponsgrau :

« Il primo giorno della luna ultima ordinò il  
« mandarino che non mi facessero uscir più :  
« per lo che credei che fosse già arrivata l'ora  
« il dì 5, che fu il giorno dell' esecuzione della  
« sentenza de' condannati ; ma Iddio è assai of-  
« feso da molti miei peccati ed ingratitudini.  
« Laonde non ottenni pur anco quello che la  
« mia superbia si era promesso. Passato questo  
« giorno, di nuovo mi è permesso di uscire ».

Così correva il tempo, ed il nostro eroe ve-  
devasi sempre più ritardare il dì sospirato del  
martirio. Non pertanto il 20 Luglio 1739 dovè  
ripresentarsi al tribunale; e l' interrogatorio, cui  
dovè rispondere, fu il seguente :

— Come ti chiami?

— Francesco.

— Dove sei venuto in casa di Thay-Think?  
e dove sei stato prima?

— Sono già quattro anni che venni in questo regno: due li ho passati in carcere e gli altri due a predicare la santa Legge, andando da un luogo a un altro; e non voglio manifestare dove mi stessi in quel tempo.

— Devi dircelo.

— Non lo dirò.

— Devi dirlo; se no, avrai venti colpi di mazzuolo.

— L'esser cristiano non è colpa, nè mancamento; non dirò niente, se mi percoterete, lo soffrirò.

— Pure altra volta hai detto dove e chi ti ha preso; ripeti almeno quel che dicesti l'anno passato.

— Anche allora ho detto che sono andato or qua or là, e ora non voglio più parlare su tal materia.

— Tu sei un bugiardo, e la tua religione è falsa, e perciò non vuoi parlare.

— Non è per questo; ma perchè non ero obbligato a dir ciò che ho detto. La mia religione è verissima, nè voi potete provare che io abbia detto il falso.

Qui Thay-Think sacerdote degli idoli interruppe:

— Il Padre non ha detto bugia neppure allora, ma il vero; poichè ha detto questo... e

questo... (ripetendo quanto il Padre aveva de-  
posto l'anno antecedente).

E il Beato riprese :

— Confesso che l'anno passato parlai da sven-  
tato. Or veggo meglio come il quesito ad altro  
non mira, se non a punire chi mi alloggiò in  
casa sua e premiare chi mi fece prigionie ; la  
qual cosa è contro ragione.

— Sarà contro ragione tagliarti la testa ?

— Certo ; ma se me la taglierete in odio alla  
fede, ne sarò lieto.

— Se la tua fede è vera, perchè i cristiani  
accusati avanti il tribunale calunniano questo  
e quello ?

— Quei cristiani che ciò fanno, non osservano  
la legge di Dio, come dovrebbero.

Questa risposta impressionò i mandarini, e tra  
loro si fecero a commentarla. Quindi il giudice  
proseguì :

— La vita e la morte d'una delle due parti  
in litigio sta in tua mano; quindi di' il vero,  
affinchè non sia condannato l'innocente. Se  
non parli, ti saranno infrante le ossa a maz-  
zate.

— Non c'è ragione alcuna di punire chi nu-  
trisce i missionari. Si perdoni a tutti, mentre io  
non voglio più parlare su tal materia; se poi  
mi volete finire a mazzate, sia pure.

— Ma se tu non parli, sei un bugiardo.

— Il non parlare non è bugia.

— Se anche l'ammazzano, non parlerà ! —  
esclamò uno dei presenti.



Al che il giudice rispose: — Se non parla, sarà percosso fino all'infrangimento delle ossa.

Il padre per nulla sconcertato alla minaccia, si tacque, lasciando che il giudice divorasse l'ira, e si sfogasse col conchiudere:

— Se egli non parlerà poi domani, sarà percosso con trenta colpi di mazza, e, ben chiuso nelle carceri; ne avrà altrettanti ogni tre giorni, fino a che s'induca a parlare, o ne muoia.

Vane minacce! Non si accorgeva il tiranno che se ai militi fedeli di Cristo non fa paura la morte, molto meno li atterriscono i tormenti.

« . . . E così Iddio mi aiuti — scriveva infatti il Beato al suo vicario provinciale fr. Giuseppe Valerio il dì seguente: — Per ora, con « la divina assistenza, spero soffrire a gloria « sua. *Deus qui incepit, ipse perficial*; e così « pregate per me, e se non posso scrivere più, « *fino al cielo*. Ho un dispiacere solo, non posso « celebrare Messa domani; Iddio supplirà a quello « che non si può da me ».

Da quel dì le sedute del tribunale per la condanna del Padre Té e gli interrogatorii si fecero meno rari. Infatti il 22 dello stesso mese il Beato fu nuovamente tradotto innanzi al magistrato. A questo giudizio si volle dare maggiore solennità, col mostrare al pubblico, che v'era accorso numeroso, il corpo del delitto consistente in piccole casse di libri e immagini sacre sequestrati al missionario.

Anzitutto il giudice volle obbligare il Beato a manifestare da chi e dove fosse stato preso,

ma questi rifiutò recisamente. Allora il giudice adirato gridò :

— Giacchè non vuoi parlare, dovrai percuotere le immagini.

— Tu fai male ordinando alla gente di percuoterle ; ma, se in ciò ti ubbidissi, farei peggio assai.

A questo punto da una cassa vennero tratti fuori un Orocifisso di metallo, una piccola statua in avorio rappresentante la Beatissima Vergine e una immagine della Madonna del Rosario, che il Beato venerò inginocchiandosi.

— Cosa sono queste immagini ? — domandò il giudice.

— Quella nella croce è l'immagine di Gesù Cristo, figlio di Dio, fatto uomo e morto così per redimerci dai nostri peccati ; le altre due sono effigie di Maria Santissima che partorì il Signore Orocifisso.

— Dopo morte dove sperì di andare ?

— In cielo, a godere la beatitudine eterna.

— Dopo morte il corpo resta sepolto in terra ; come dunque può andare in cielo ?

— Il corpo rimane in terra sepolto, ma l'anima, sostanza spirituale, o ascende in cielo a godere la beatitudine eterna, o discende all'inferno a patire eternamente, secondo i meriti di ciascuno.

— È vero che si possa ascendere in cielo ?

— Se non fosse vero, non mi sarei esposto ad essere decollato.

— Ma è falso. Tu cosa ne sai ?

— L'ha detto Iddio, che non può dir bugia.

— Hai tu udito, quando Iddio l' ha detto ?

— Benchè io non abbia udito il Signore quando lo disse, non di meno è certissimo che Dio abbia detto ciò.

A quest' ultima risposta il giudice non ebbe più da aggiungere, ma si passò al fatto di mettere innanzi al Beato il mazzuolo. Ed egli preparò le ginocchia perchè le percuotessero, ma non lo fecero.

— Prendi, gli fu detto, tu stesso il mazzuolo e colpisci le immagini.

Per tutta risposta il Beato preso il mazzuolo lo gettò lontano da sè. I famigliari lo raccolsero e lo diedero a Thay-Think, il quale s'accese all' insulto sacrilego. Ma il Beato frappostosi tra la statua e lo sciagurato pagano, coprì colle mani il capo della Vergine e del Bambino, dicendo :

— Rovescia i tuoi colpi su queste mie mani ; percuotimi ovunque tu vuoi, ma non oltraggiare il mio Dio !

Risero beffardamente i mandarini a quell' atto e a quelle parole dell' intrepido missionario, e conchiusero dicendo :

— Costoro con le loro immagini sono acccati.

Intanto l' empio Thay-Think ajutato da altri strappò di mano del Beato la statua, la colpì, la spezzò, e cogli immondi piedi si die' a calpestare l' immagine della Madonna del Rosario. All' azione nefanda il Beato non si rattenne, con forza trasse di sotto i piedi dell' infame l' imma-

gine, e raccolse devotamente i pezzi della statuetta.

— Basta, basta, disse il giudice, sciogliendo la seduta.

— Molto dolore, conchiuse beffeggiando, han causato a quell'immagine i colpi di mazza!

Avrebbe l'iniquo detto il vero se quel dolore lo avesse attribuito al Beato, cui solo tornava infinitamente amara la selvaggia scena. Essa infatti valse in lui più del male fisico, che da qualche giorno lo tormentava. Quindi un soffocante vomito lo assalì, la terribile emorragia tornò a dissanguarlo, e tutti ritennero che la sua morte fosse imminente. Ma il Signore aveva altri disegni sul suo servo fedele, e la vita quasi prodigiosamente prolungata, gli serviva mirabilmente all'opera della Provvidenza.

Il Padre Gil de Federich si riebbe e poté così presentarsi ad un nuovo giudice costituito arbitro della causa. Questi così lo interrogò:

— A qual fine hai lasciata la tua patria per venire in questo regno?

— Per predicarvi la santa fede.

— A che giova tal fede? Forse solo chi crede in tal fede può salvarsi ed esser libero dall'inferno? Tutte le altre religioni sarebbero false? Le leggi di questo regno proibiscono la fede.

— Nessun re può proibirla, perchè una cosiffatta legge, affinchè sia legittima, deve uniformarsi alla ragione. Ora, quelle che proibiscono una tal fede non son conformi a ragione, e perciò non sono vere leggi, ma abuso di potere.

— È venuto per te il mese di salire in paradiso?

— In ogni mese è possibile, sebbene quanto a me non conosca il volere di Dio.

— Di' la verità: nei dieci giorni che stesti in casa di Thay-Think gli insegnasti la fede? Fu lui a catturarti?

— In ordine a ciò, non parlerò più.

— Ma per il tuo silenzio dovrà patir l'innocente?

— Perdonate a tutte e due le parti.

— Il re non lo permette.

— Ma questa non è vera legge, poichè non vi può esser legge per punire quelli che imparano la fede e premiare quelli che la perseguitano.

Poco vi sarebbe voluto perchè quei giudici comprendessero che ormai nè cavilli, nè astuzie, nè minacce sarebbero state bastanti a rimuovere dalla sua fermezza l'apostolo di verità e d'amore. Avrebbero inoltre dovuto arrendersi a quella dottrina chiara, semplice e tanto ragionevole, che il Beato esponeva nelle sue mirabili risposte. Ma essi erano schiavi dei pregiudizi e della falsità, che toglievano loro il ben dell'intelletto, e li rendevano incapaci ad arrendersi alla cristiana filosofia.

— Tu mentisci — conchiudevano gli stolti mandarini. Ma alla gratuita e falsa accusa teneva dietro una risposta del tutto vera:

— Dell'asserita falsità risponderò in altro tribunale, quello di Dio, il quale voglia che sieno terminate queste gite.

Il termine delle gite dal carcere al tribunale, dal tribunale al carcere assai giustamente veniva desiderato ed invocato da chi si credeva in diritto. Ma come affacciar diritti con coloro i quali conculcavano i diritti stessi di Dio? Le gite perciò si ripetevano, gli interrogatorii sempre gli stessi, le risposte più o meno si rassomigliavano, e il danno (se pur può dirsi danno) ricadeva sempre e solamente sull'innocente detenuto. A lui solo le gite co' ceppi ai piedi e colle catene ai polsi stracciavano le carni e vi facevano piaghe sanguinolenti. A lui solo si ritardava quella corona gloriosa cui ardentemente anelava. *Adhuc modicum*, ancora un po', sentiva ripetersi il Confessore di Cristo, e ciò l'addolorava più che i tormenti e la carcere. E se avesse saputo che quel *modicum* diceva anni? Si sarebbe rassegnato, senza però smettere dall'affrettare il desiderato momento colle preghiere e colle lacrime.

Ma nessun mortale può cancellare dal libro degli eterni decreti ciò che vi ha scritto il dito di Dio. Quell'anno 1738, che noi potremmo chiamare l'anno degli interrogatorii pel Beato Francesco, non era l'ultimo per lui, ma ne dovevano scorrere altri cinque. Questo lungo periodo di tempo era e fu in realtà prezioso per la Chiesa annamita e particolarmente pel Tonchino. La Provvidenza divina disponeva che due grandi fatti si svolgessero in quel Tonchino, che perseguitava il Cristianesimo, e ne uccideva i missionari ed i seguaci. Da una parte le conti-

nue rivolte, per le quali i legittimi od illegittimi pretendenti si succedevano al trono, calpestando gli insanguinati cadaveri degli antecessori, e desolando il paese, come il turbine che tutto atterra, distrugge, annienta. Dall'altra l'instancabile operosità de' missionari, che dilatando in quella terra di morte il regno di Gesù Cristo, invitavano alla concordia e alla pace. Ed è mirabile che un prigioniero fosse appunto l'apostolo di pace e di concordia tra quella gente che si consumava nelle guerre civili, e gettava la propria patria nella desolazione e nel lutto.

Quanto s'è detto finora mette abbastanza in luce l'opera assidua e benefica del nostro Beato in quel periodo di rivolte, di carneficine e di sangue. Eppure non è tutto, chè anzi molto ci rimane ancora; e per la ristrettezza dello spazio impostoci, ci limiteremo ad un elenco di fatti.

Nel Gennaio 1740 le carceri rigurgitavano di condannati, per causa degli arresti dei rivoltosi. Il Beato vi ravvisò un atto della Provvidenza che percuoteva per risanare, convertendo in pari tempo quel luogo in campo ubertoso, donde raccogliere copiosa messe. E di vero tra i detenuti uno ebbe il battesimo in punto di morte, altri sette o otto vennero catechizzati, ad altri fu amministrata l'estrema unzione. Inoltre durante l'anno più di trenta furono rigenerati a Gesù Cristo. De' cristiani poi incredibile fu il concorso alle carceri per riconciliarsi con Dio, e ricevere conforto nelle tribolazioni. Nel 1741 le confessioni furono 2767; i battezzati adulti 44 e 48

i bambini, e riceverono l'olio santo 88 infermi. Nel Marzo il Beato potè amministrare i sacramenti dentro e fuori la capitale, dove erano circa seimila cristiani, i quali, mancando lui, sarebbero stati privi di sacerdote. Non minor bene egli apportò nel 1742.

Per tal modo il Signore consolava il suo servo fedele, cui certo sarebbe riuscito assai dolorosa una prigionia, che gli avesse impedito l'esercizio dell'apostolato tra gente cotanto bisognosa. Ma è pur vero che la vita anche dei più fedeli ed accetti a Dio s'intreccia di rose e di spine, anzi più di queste, che di quelle. Alle tante spine che gli trafiggevano il cuore, venne nello scorcio del 1743 ad aggiungersene una assai più acuta e crudele. Il suo caro amico e confratello il Beato Matteo Alonso Leziniana cadeva delle mani dei persecutori per essere trascinato anch'egli alle carceri della Capitale. Ne pianse il Padre Gil non per la gloria e felicità che toccava al caro confratello, nè per vederlo vicino, ma perchè si ripeterebbero le liti tra' cristiani ed infedeli, com'era avvenuto per lui, e che erano state fonte di peccati.

Se non che fiducioso sempre nella misericordia di Dio, attese con pazienza e rassegnazione il compimento dell'opera dell'Onnipotente, il quale voleva provarlo con ogni sorta di travagli e di dolori.

Il 30 Maggio del 1744 il Padre Té fu felice di abbracciare nel medesimo carcere il Lezi-



niana. Tale felicità però si convertì ben presto in tristezza. Difatti la presenza del Leziniana diede occasione si rivedesse il processo, e il re, vista la disparità di pena inflitta all'uno e all'altro, ne chiese ragione, rifiutandosi di firmare la sentenza. Era pel Padre de Federich una nuova dilazione, la quale gli ritardava il martirio, e ciò lo addolorava profondamente. Così le cose corsero dubbiose ed incerte fino al Gennaio 1745, e al Beato Francesco forse neppure balenò nella mente che quel mese potesse essere l'ultimo per lui. Eppure era così, giacchè il 21 di questo mese un cristiano, per ordine del cancelliere, si recò in carcere e lesse la sentenza ai condannati.

Fu una gioia per lui, e ne scrisse subito al Padre Ludovico Neez, Vescovo comanense e vicario Apostolico del Tonchino occidentale. Eccone il testo :

« Sebbene spero che questa sia l'ultima, son  
« certo che, sebbene breve, non sarà tuttavia  
« meno gradita a V. S. Ill.ma. Domani, festa di  
« San Vincenzo, è il giorno assegnato alla mia  
« decollazione per la fede cattolica, nella quale  
« e per la quale muoio volentieri. Onde, avendo  
« ricevuto da V. S. Ill.ma moltissimi benefici,  
« non posso in questa occasione non ricordar-  
« mene, e ringraziarnela infinitamente, e se, come  
« spero, Dio mi concederà tra poco di vedere  
« la sua faccia, stia sicura che mi ricorderò di  
« V. S. Ill.ma e di tutti i Padri, ai quali chiedo

« venia di tutti i miei difetti, e così sono, poichè  
« non vi è più tempo ecc.

« Il 21 Gennaio 1745.

minimo servo

FR. FRANCESCO GIL DE FEDERICH O. P.

« Il R. P. fr. Matteo rimane condannato al car-  
« cere perpetuo. I sacramenti da me sommini-  
« strati nell'anno 1744 sono: Battesimi di adulti 33,  
« di bambini 41; Confessioni 1745; estreme un-  
« zioni 11. In quest'anno estreme unzioni 1, Con-  
« fessioni 67 ».

La notizia del prossimo martirio del Beato ben presto giunse ai cristiani, e le visite in folla di quelle anime devote e ferventi non cessarono in tutto quel dì e nel resto del seguente. Lacrime, singhiozzi e preghiere furono il solo cibo di quei figli, che si vedevano vicini a perdere il loro pastore e padre. A nulla valsero i tentativi di liberarlo, chè il Beato si oppose recisamente ad ogni domanda di grazia.

— Mi trovo, disse al Beato Matteo che avea in pronto una supplica al re per liberarlo, da otto anni in carcere. Dio si è mosso a « compassione di me, permettendomi di soffrire « per lui, e voi vorreste impedirlo? » .

Questo solo bastò perchè tanto il Leziniana quanto gli altri deponessero ogni idea di supplica.

L'alba del 22 Gennaio 1745 spuntava al Beato Gil de Federich bella e ridente quanto nessun'altra era stata per lui in tutta la sua vita.

L'ora del suo trionfo s' avvicinava, e la lontana piazza Don-Mo, luogo destinato al martirio del Padre Té, attendeva la vittima che doveva santificarla. Tratto il Beato dai soldati colle braccia legate a tergo, lieto e sereno incedeva verso il luogo del supplizio. Quivi piegò le ginocchia, e pregò. Forse allora nel secreto dell'anima rivolsse un pensiero che dovè rattristarlo; forse alcune lacrime sgorgarono da' suoi occhi. Ei vedevasi accanto il suo amico e confratello Leziniana non così lieto come lui, perchè la sua sorte non era pari alla propria. Ma insieme col Gil pregava il Leziniana, e colle lacrime chiedeva a Dio di non separarlo da colui che aveva emulato nelle predicazione della Legge Portoghese.

La preghiera del giusto penetra i cieli e ritorna a lui con la grazia impetrata. Morendo l'uno, non doveva sopravvivere l'altro. Pari il merito, pari sarà la ricompensa.

---

# IL B. MATTEO ALONSO LEZINIANA

(1702-1745)

---

## I.

### Il nascimento del Beato — Entrata nell' Ordine de' Predicatori Suo apostolato nel Tonchino

In Nava del Rey, diocesi di Valladolid, veniva in luce il B. Matteo Alonso Leziniana il 26 Novembre 1702, e in questo medesimo giorno riceveva il S. Battesimo. Entrato nell' ordine dei Predicatori nel Convento di S. Croce in Segovia, e fatta nel 1723 la solenne professione, si diè agli studi letterari e teologici, che compì con ogni cura nel convento medesimo.

Educato così a quella scuola, che forma gli apostoli, sentì ben presto suscitarsi nell' animo ardente e forte il desiderio di dedicarsi all' evangelizzazione degli infedeli. Chiese ed ottenne di essere aggregato ai valorosi Domenicani della Provincia del SS.mo Rosario delle Filippine, donde uscirono sempre apostoli valorosi, che illustrarono l' estremo Oriente coi sudori e col sangue.

Nel Novembre del 1730 Manila vide giungere 25 giovani Domenicani, tra i quali trovavasi il nostro Leziniana col B. Francesco Gil de Federich. Il 20 dello stesso mese ed anno il giovine missionario veniva destinato con altri due confratelli alla missione del Tonchino, e il 13 Febbraio dell'anno seguente fece vela verso quelle barbare contrade. Il Beato approdò al Tonchino il 19 Gennaio 1732 dopo un viaggio di quasi un'anno, sostenendo disagi e pericoli d'ogni sorta. La Casa di Dio di Tra-Linh accolse il Leziniana, che preso il nome tonchinese di Dâu, si diè allo studio della lingua. Passati quivi appena cinque mesi dovè fuggirne, per causa della tremenda persecuzione suscitata da quel famoso nemico dei cristiani Thay-Thinh, che catturò il B. Francesco Gil. Tutto perì nel saccheggio della Casa di Dio di Tra-Linh, meno le persone, le quali poterono salvarsi colla fuga.

Era questa la prima prova a cui il Signore assoggettava il neomissionario, perchè esperimentasse tutta la durezza di quella vita, che egli tanto volenterosamente aveva prescelto. Ma il Beato si sentì ben forte all'urto terribile di quella procella, che minacciava sommergerlo agli inizi del suo cammino. Per ben sette mesi egli andò ramingo di luogo in luogo, o nascosto su barche nel fiume, senza che l'energia ed il coraggio gli venissero meno. Uomo di volontà ferrea, anche tra i pericoli ed i travagli seppe trar profitto nello studio di quella lingua, che

doveva renderlo atto ad evangelizzare quegli infelici popoli.

Nel 1733 gli riuscì dar principio al ministero apostolico nel distretto di Nam-Thuong. Avuta di poi l'amministrazione dei tre distretti Giao-Thuy, Vu-Thien e Cheu-Dinh, e successivamente quella di Phu-Thay, Giao-Thuy e Nam-Cheu, non vi fu più tregua per lui nella terribile guerra suscitatagli contro dall'idolatria e dalla barbarie. Inseguito e ricercato dovunque, di notte e di giorno, ne' villaggi e nelle città, in terra e nelle acque, nelle case e ne' tuguri, passava i suoi giorni tra insidie incessanti di gente che anelava alla preda, e si riprometteva onori e larghe ricompense dalla corte. Ma il giovine missionario aveva a suo sostegno e difesa quel Dio, che regge e governa l'universo, e per Lui e con Lui lottava e vinceva. Vedevasi infatti correre di luogo in luogo, ora a piedi tra laghi di fango, e per vie scoscese e difficili; ora sulla barca d'un pescatore o d'un mercante per assistere infermi, amministrare sacramenti, confermare i fedeli e catechizzare, senza timore de' pericoli che incontrava ad ogni passo.

E quando i suoi domestici lo esortavano ad evitare questo o quel villaggio dove correva maggior rischio, il Beato pieno di meraviglia rispondeva: « Se dovessi tralasciare di recarmi  
« ad amministrare i sacramenti per timore di  
« esser preso, a che scopo sarei venuto in que-  
« sto regno? » Ai timidi e perplessi non ri-

stava dal far dolce rimprovero: « Se non volete, diceva loro, sobbarcarvi a questa fatica, « che cosa farete mai? Temete forse di morire e perciò rifiutate di seguirmi? Andrò solo ». E solo bene spesso toccavagli mettersi in viaggio.

L'ardore di convertire anime a Gesù Cristo, e di rassodare nelle credenze cattoliche i cristiani gli dava lena a sopportare ogni sorta di strapazzi e di pericoli; fame, sete, veglie, rigori del verno, ardori dell'estate, ed ogni altro travaglio, non lo stancavano, nè un sol lamento riuscivano a strappargli di bocca. Più volte in procinto di esser preso da' nemici, prodigiosamente scampò. Nel villaggio di Kê-Do mentre la sua barca cadeva in mano dei soldati, egli trovava scampo in quella di pescatori. In Ken-Dao rimase salvo per mezzo di un autorevole cristiano di nome Daû-Tao. Intento ad ascoltare le confessioni in Kê-Do ebbe appena tempo di rifugiarsi in una barca, quando i soldati già facevan festa d'averlo fra le mani. Anche allora dovè la sua salvezza ai cristiani, che rattennero i soldati. Per ben tre volte da Ke-Ou gli toccò darsi alla fuga, e nel villaggio di Trà-Lù per un mese intero dovè tenersi nascosto in casa di certo Trum-Do, donde riparò a Trù-Lao.

Celebrava una volta la S. Messa nel villaggio di Ke-Hè ed era il dì delle Ceneri, nella notte aveva confessati gran numero di fedeli, dei quali novanta riceverono la S. Comunione; il Beato trovavasi ancora all'altare quando gli

giunse all' orecchio che circa trenta sgherri del governatore della provincia eran venuti per arrestarlo. Non mise tempo in mezzo, chè vestito de' sacri paramenti e preso seco il calice, si diè a fuggire pe' campi, evadendo così dalle mani dei soldati. Irritato il governatore istituì il processo contro gli abitanti del villaggio, quasi fossero stati complici della fuga del Beato, ma questi riuscì ad abbuiar l'affare, somministrando quanto denaro occorreva.

Ma a dimostrare con qual coraggio e ardire il B. Matteo sfidasse i pericoli e le insidie, che gli eran tese, gli storici ci hanno trasmesso il fatto seguente, che suscitò la meraviglia d' ognuno.

Nel villaggio di Kè-Bai viveva certo Chinh-Nham, il quale apostatato dalla fede, era divenuto nemico acerrimo de' cristiani, ed aveva dalla sua parte i più autorevoli del villaggio. Niuno dei missionari aveva potuto fino allora trattenersi nel villaggio più d' una notte. Il Leziniana favorito dalla sorella del fiero apostata, v' entrò, e abboccatosi con quel perverso lo ricondusse alla fede, che aveva lasciata, e con lui trasse al cristianesimo anche i figli. D' indi in poi quella terra nemica divenne asilo de' missionari e fedeli, e la loro casa restò a testimoniare perennemente l' apostolico zelo del B. Matteo.

Eran questi i frutti, che l' instancabile banditore del vangelo raccoglieva per quella immensa carità, che facendogli dimenticare se stesso, lo faceva esser tutto a tutti. Lo si ammirava perciò



come il sollievo dei poveri, il consolatore degli afflitti, il sostegno dei deboli, il padre degli orfani, e il ministro di vita e di salvezza per coloro che con lui professavano la medesima fede. Modello di padre e maestro, era tenero e vigilante pe' suoi, coi quali usava ogni cura perchè conformassero la loro condotta alle norme del Vangelo, e non dessero agli idolatri occasione di bestemmiare la Religione di Gesù Cristo.

Amante della concordia e della pace, con parole dolci e affabili componeva le differenze tra i cristiani, che spesso lo facevano arbitro delle loro questioni. Nel lungo corso dei tredici anni del suo apostolato, quelle regioni desolate dalle guerre, dalla carestia e dalla peste, ebbero in lui l'angelo consolatore, che moltiplicavasi mirabilmente per alleviarne i mali.

Che se tanta carità aveva pe' suoi simili, cristiani od idolatri, che dovremo dire del suo amore verso Dio? Serafino ardente all'altare, coi suoi trasporti ed estasi d'amore accendeva i cuori dei fedeli che lo circondavano. Le veglie notturne, le lunghe preghiere nascoste tra quattro mura, le lacrime, e i gemiti salivano al cielo e intenerivano gli angeli. E a tutto questo rispondeva il Signore con nuovi travagli, ed era bene per lui. L'Uomo dei dolori voleva insignirlo delle stimmate di sua Passione, perchè più gli rassomigliasse.

Non ne era lontano il Confessore di Cristo, e dovè presentirlo dalla via aspra e dolorosa finora percorsa.

## II.

### Arresto del Beato — Da Luc-Thuy alla capitale

All'aurora del 29 Novembre 1743 il sacerdote secolare p. Giuseppe Dinh, coadiutore del Beato Matteo, aveva celebrato il S. Sacrificio della Messa. Gli succedeva all'altare il Leziniana, il quale giunto alla consacrazione del Calice, udì un gran tumulto nella cappella, e presto ne comprese la cagione. I ministri di Le-Phuong, governatore della provincia, avevano assediata ed invasa la residenza di Luc-Thuy, quella medesima, donde era stato tratto prigioniero il Beato Gil de Federich. Dalle mani di quei perversi potè sfuggire il p. Dinh con alcuni altri. Non così avvenne del Beato, cui tornò vano ogni tentativo di fuga. Nella fretta riuscì a portar seco l'ostia, dimenticando il calice, in cui contenevasi il sangue preziosissimo di Gesù Cristo Signor Nostro. Così il calice cadde in mano d'un idolatra, il quale nell'avidità di impossessarsene, fece rovesciare in terra il contenuto.

Un letterato pagano, fattosi simile a Giuda Iscariote, aveva imbastito con finezza diabolica il tradimento, che consumò con la più vile finzione. Unitamente al Leziniana vennero arrestati il domestico Ignazio, il giovane Qui-Nhuan, più tardi sacerdote professore Domenicano, e un vecchio falegname, che lavorava pel B. Matteo. Altri due già legati insieme restaron liberi dalle

mani d'un manigoldo per una bastonata tremenda scagliatagli da certo Hoan cristiano.

Noi non potremmo narrare i particolari dell'arresto meglio del Beato medesimo che ci lasciò scritto quanto segue :

« Corsi fino alla cucina — son sue parole —  
« e nell'atto che mi spogliava delle sacre vesti  
« per gettarmi nel Nan-Què (il nascondiglio), il  
« denunziatore mi prese pei capelli e mi tra-  
« scinò fino all'atrio interno ; ivi fui attorniato  
« e spogliato dei paramenti sacri, ed il camice  
« venne diviso in tre o quattro parti, e fui la-  
« sciato in sole mutande. Mi diedero i satelliti  
« un colpo al fianco destro, col quale mi rove-  
« sciarono a terra, uno nella testa, dalla quale  
« mi uscì buona copia di sangue ; legatomi e  
« stretto pei capelli, mi cavarono fuori cor-  
« rendo in tutta fretta, dandomi delle spinte ; il  
« sangue grondava fino a macchiarmi il viso ed  
« il petto. Subito che fui fuori e giunsi alla casa  
« della figlia Ba-Pi (cristiana), vidi la detta donna  
« ed indi trovai la Ba-Fù (altra cristiana) le quali  
« potranno riferire.

« Confesso che allora mi ricordai della pri-  
« gionia di Cristo (il vino consacrato nel calice),  
« e non ebbi paura ; solamente chiedevo ai sol-  
« dati che mi conducessero adagio, perchè non  
« potevo più camminare. Mi portarono pei campi,  
« passai un ruscello nel quale mi bagnai fino a  
« mezzo corpo. Sull'altra riva stetti un quarto  
« d'ora nel quartiere dei soldati di un'altro vil-  
« laggio che sta oltre il Luc-Thuy-Moi, ed ivi

« colui che mi prese mi diede un abito strac-  
« ciato e bagnato, il quale si asciugò sul mio  
« corpo col vento grecalc. Passato pel villaggio  
« di Thuy-Nhac, il mandarino Re-Lo mi diede  
« un unguento per ristagnare il sangue della fe-  
« rita che avevo in testa, e mi disse di lavarmi  
« il viso e il petto insanguinati. Ciò fatto mi  
« diede una scodella di riso e del pesce salato,  
« che mangiai avendo fame; indi camminammo  
« fino al villaggio di Van-Lang e quivi taglia-  
« rono delle piante e posero la *canga* (tormen-  
« toso e pesante strumento di legno che grava  
« sul collo) a me e ai tre cristiani; così arri-  
« vammo all'alloggio del sottoprefetto a notte  
« fatta ».

Qui alla fune la quale teneva avvinto il Leziniana col suo domestico, fu sostituito il ceppo al piede sinistro per maggior tormento d'ambidue. Fu allora, che le febbri terzane da tempo ostinate, abbandonarono il missionario.

La mattina del dì seguente il sottoprefetto restava sorpreso sapendo dal Beato, che non era un ribelle di Dô-Son, ma un predicatore della fede cristiana.

« Poi — è il B. Matteo che continua la sua  
« narrazione — mi condussero in casa di Ou-  
« Cai-Tiep soprintendente del Cou-Le-Phuong,  
« sottoprefetto, il quale mostrò le sacre vesti e  
« m'interrogò che cosa fossero, ed io risposi a  
« tutto. Solamente mancava il camice che da  
« loro fu diviso: *et diviserunt sibi...* M'inter-  
« rogò da quanto tempo fossi colà, ed io gli ri-

« sposi come all' altro mandarino e che ero mis-  
« sionario. Questi si mostrò compassionevole e  
« mi diede unguento per la ferita e diede ordine  
« che lasciassero venire i cristiani acciocchè mi  
« sostentassero, e in quel giorno mi diedero  
« quattro abiti e riso, focaccia e frutti, ed una  
« cantarina mi aiutò grandemente: penso che  
« fosse cristiana. La notte mi assalì un dolore  
« acuto nel fianco, ed il notaio ed il procuratore  
« del mandarino vennero a vedermi ed ebbero  
« compassione di me, e ne diedero contezza al  
« mandarino, il quale ordinò che subito mi fosse  
« tolta la canga, e mi diedero una corteccia  
« d'albero medicinale, che una delle due can-  
« tarine applicò, e con questo potei dormire nel  
« ceppo ».

Tutte queste gentilezze del sottoprefetto non erano se non finzioni.

« La mattina del sabato innanzi alla terza do-  
« menica dell' Avvento - così prosegue il Beato -  
« ci mettemmo in cammino e dormimmo in una  
« dogana, e la domenica dopo pranzo perve-  
« nimmo a Hien, porto della provincia meri-  
« dionale, ove i cristiani mi offrirono molte fo-  
« cacce e canditi, che mi bastarono finchè giunsi  
« alla corte ».

### III.

#### Il B. Matteo alla corte di Kecho

Il 18 Dicembre del 1743 il B. Matteo Alonso Leziniana trovavasi già nella capitale tonchinese, ove Dê-Linh genero del re e governatore della città ne prendeva la consegna. Nella notte Dê-Linh colla consorte, spinto da curiosità, volle vedere l' europeo missionario, e lo assoggettò a un interrogatorio :

— Come ti chiami ?

— Malteo.

— Da quanto tempo sei venuto in questo regno ?

— Da dodici anni.

— E per qual ragione ci sei venuto ?

— Sono maestro della Legge di Dio, legge santa, legge vera, e son venuto ad insegnarla.

— Cosa insegna a venerare questa legge ?

— Dio e tre padri, cioè il Signore del Cielo, il re del regno, i genitori. — Quindi recitò i dieci comandamenti.

— Poichè il re vieta la tua legge nel regno, per qual ragione ci sei venuto e ti sei esposto a tali fatiche e pericoli ?

— Ben so che il re la vieta, e perciò non son comparso in pubblico ; dovetti andar di notte nascostamente per poter predicare la Legge di Dio Signore del Cielo, ed esortare gli uomini

ad esser veraci e a battere la strada della virtù ed allontanarsi da quella dei vizi.

— Donde sei?

— Del regno di Spagna, vicino al Portogallo.

Il governatore più non domandò, e dispose che tolta la canga al prigioniero, si assicurasse nel carcere del suo palazzo con catene e ceppo più pesante.

Alla notizia che il p. Matteo si avvicinava alla Capitale, il B. Gil già prigioniero da sei anni, fece ogni sforzo per averlo seco, ma non vi riuscì.

Quanto ciò tornasse doloroso al Leziniana, ce lo dice egli stesso nella seguente lettera al Padre Ponsgrau :

« Solo chiedo, scriveva, al Signore Iddio,  
« che mi lasci vedere il mio combarcano (com-  
« pagno di viaggio) carcerato, Padre Fran-  
« cesco, per confessarmi.... L'unica cosa che mi  
« dispiace si è che ho consumata la mia vita in  
« soli buoni desideri di servire Iddio, ma non ho  
« fatto niun progresso nel di Lui servizio; sol-  
« tanto mi trovo carico di miserie e peccati; non  
« altro desidero, se non che Vostra Riverenza  
« e tutti gli altri Padri mi perdonino in quanto  
« finora gli ho offesi e mi raccomandino a Dio,  
« acciocchè mi dia costanza, pazienza ed umiltà  
« per dar la vita pel nostro Signore Gesù Cristo  
« e confermare la fede ».

Non pertanto cercò di alleviare il suo dolore, esponendo per lettera ciò che non poteva a voce.

« Giacchè non possiamo a faccia a faccia, è

« d'uopo che ci tratteniamo per iscritto, e così  
« domando a Vostra Riverenza in che stato sta  
« la deposizione giudiziale; la mia, che finora è  
« andata con poche vele, e con venti assai con-  
« trari, al presente, così disponendo Iddio, corre  
« con vento in poppa; ieri mi molestava il ceppo,  
« e vedendo un vicino rinchiuso in gabbia, che  
« stentavo nel voltarmi dall'altro canto, mi com-  
« passionò, e mi diede una lezione colla quale  
« appresi a volgermi senza tormento, e così ora  
« posso cantare che *in labore requies, in aestu*  
« *temperies, in fletu solatium* (1). Tutto è effetto  
« di ciò che dice San Giacomo nella sua lettera  
« canonica: *Omne datum optimum, et omne*  
« *donum perfectum, desursum est, descendens*  
« *a Patre luminum*. Ne' giorni scorsi questi miei  
« vicini mi domandavano della fede e del mio  
« paese; rispondevo loro, ed essi replicavano a  
« tutto con ischerno ed improprietà: vi è un  
« Dottore del secondo grado, e si vanta di que-  
« sta qualità: dice grandissimi spropositi ed af-  
« ferma che solo vi sono diciotto Regni: fin qui  
« arriva la scienza dei letterati di questo paese,  
« onde a me tocca quel che a Ovidio nel suo  
« esilio: *barbarus his ego sum, quia non intel-*  
« *ligor illis*: colui innanzi a me resta in silenzio  
« e mi lascia *pro derelicto* ».

Era dunque contento di patire, e si rallegrava  
che la deposizione sua giudiziale corresse con

---

(1) Dalla sequenza della Pentecoste.



vento favorevole. E come no, se questo era il preludio d'un avvenire, che avrebbe adempiuto gli ardenti suoi voti? A che era venuto se non per predicare il Vangelo, e per suggellarlo col sangue? Perciò la carcere, le catene, la canga, il ceppo, ogn'altro tormento non erano altro che caparra la quale davagli diritto al martirio.

E il benignissimo Signore teneva conto di tutto ciò e ai segni del suo gradimento aggiungeva qualche stilla delle sue consolazioni, raddolcendo l'orlo di quel calice amaro, che il suo servo doveva bere fino all'ultima goccia. Alla lettera riferita seguì ben presto l'incontro insperato di que' due martiri e il loro abbraccio fu tra emozioni, che non si descrivono.

Questo accadeva il 29 Dicembre. Il 31 fr. Matteo scriveva di nuovo al p. Ponsgrau:

« Già il mio compagno, il Padre Francesco, è  
« stato fatto Procurator Generale in questa ca-  
« pitale; io tengo lontana ogni preoccupazione,  
« solo mi dan pensiero la mia coscienza e la  
« moltitudine de' peccati che ho commesso con-  
« tro il mio Dio; ora me ne pento e prego Dio  
« mi dia vero dolore di tutti, e forze in *utroque*,  
« per patire in onore del suo Santo Nome, e  
« costanza nella confessione della vera Fede.  
« Raccomando a Vostra Riverenza tutti i miei  
« giovani, poichè tutti li amo e desidero che  
« rimangano nella Casa di Dio. Per parte mia  
« saluterà ciascuno, dirà loro che compatiscano  
« le mie impertinenze e tutto quello, in cui li  
« abbia offesi, mi raccomandino al Signore.

« Chiedo lo stesso a tutte le Case delle Ter-  
« ziarie del nostro Ordine, e delle Amatrici della  
« Croce di Cristo, ed a tutti i Padri in Cristo.  
« Riverirà altresì Vostra Paternità cordialmente  
« Mons. (Vescovo) Coricense ed il provicario di  
« lui, e tutti gli altri Reverendi Padri Agosti-  
« niani, pregandoli a compatirmi di quanto gli  
« abbia offesi dal principio sino ad ora. Dome-  
« nica 29 Dicembre venne a visitarmi il Padre  
« Francesco, e ci consolammo nel Signore.

« Addio, mio fratello e compagno: *memento*  
« *mei*, che sono,

« a di trentuno Dicembre,

« di Vostra Riverenza il minor suddito

« Fra MATTEO

« di questa suddetta Casa della figlia del Re ».

Ai desideri ed aspirazioni del Leziniana facevano contrasto gli interessamenti e le premure de' cristiani, i quali, a sua insaputa, trattavano di riscattarlo con forte somma di danaro. Peraltro quegli zelanti fedeli doverono accorgersi che i negoziatori della vita e della morte degli innocenti missionari, alla ingordigia dell'oro accoppiavano la perfidia e la frode. Fu fortuna pei cristiani se la somma di soli novanta taeli venisse loro carpita da que' tristi, senza che il Beato avesse la libertà od altro vantaggio.

Del resto unico desiderio del Leziniana era di raggiungere il Gil nel carcere orientale per essergli d'aiuto nel ministero, e poter celebrare il divino sacrificio.

È lo stesso Padre Leziniana che ce lo dice nella sua lettera degli ultimi di Gennajo 1744 al vicario provinciale :

« .... Il sig. Capitano — così egli scriveva —  
« si è impegnato di farmi levare da questo car-  
« cere ; già io ho detto al p. Francesco che Vo-  
« stra Riverenza stia oculato ; certo, questo  
« mandarino è assai potente e non è possibile  
« scappare dalle sue mani, se non pel mezzo di  
« molto danaro. Ciò che ho solamente deside-  
« rato è che il Regio Senato Supremo mi mandi  
« al carcere orientale, ove potrei amministrare  
« i Sacramenti e dir Messa. Qui bisogna stare  
« in ozio, Dio sa quando m'interrogheranno ; i  
« mandarini tirano per le lunghe, perchè vo-  
« gliono mangiare, e può essere che mi lascino  
« sempre, come il padre Francesco. In tutto sia  
« fatta la Volontà Divina. Solo prego Vostra Ri-  
« verenza di aiutare il villaggio di Luc-Thuy,  
« acciò si quieti ogni cosa quanto prima.... »

Dal brano di questa lettera noi non rileviamo ciò che fruttasse la carcere a quel martire di Gesù Cristo. Da altri documenti però apprendiamo che le vessazioni, gli scherni e le ingiurie d'ogni maniera da parte de' custodi erano il suo cibo quotidiano.

L'impunità, se non pur la lode favoriva quei perversi ancorchè sfogassero il loro odio contro il Beato con atti brutali e vili. Quindi il deriderlo, il tirargli la barba ed i capelli, lo strappargli di mano con violenza il Breviario, il minacciarlo sovente col mazzuolo erano i loro passatempo.

S'aggiunga la brutta compagnia di tanti detenuti rei di ribellioni, di latrocini, di omicidi e simili delitti, che avrebbe fatto ribrezzo al meno onesto. Infine la semplice stuoia che serviva di letto, il freddo intensissimo della stagione invernale, il pessimo e scarso cibo, il ceppo e la catena coronavano l'opera della più barbara crudeltà.

Eppure il Beato ne godeva, stimandosi fortunato di farsi simile al Redentore del mondo, il quale patì l'agonia e la morte di Croce. La bella e gioconda lettera seguente dell'8 Febbraio 1744 è prova della sua giocondità.

... « Questi giorni passati ho avuto due febbric-  
« ciuole provenute dall'epidemia che gira per  
« questa corte, infreddatura e tosse; ma già va  
« mitigandosi. Ieri, 24 della luna, furono decollati  
« non so quanti. Per me, ancora non mi hanno  
« interrogato, e credo che fino a che non sia pas-  
« sato il *thang gierig*, non m'interrogheranno,  
« onde pare che l'affare andrà a lungo, e i man-  
« darini per mangiare tirano di lungo: fin dal di  
« della Purificazione fui tenuto nel ceppo, ed ora  
« questi soldati mi hanno dispensato perchè hanno  
« mangiato non so quanti taeli (scudi) ed il magi-  
« strato supremo non lo sa; se ne ha sentore,  
« ritorneremo al ceppo. Il mio famiglia seguita  
« col ceppo, e non vuole esserne dispensato.  
« Qui non è possibile fare uso del Breviario:  
« solamente con qualche stento dico l'Uffizio  
« Diurno perchè, piccolo di mole, riesco a occul-  
« tarlo; infinite grazie pel libriccino. Sinora io

« non ho chiesto cosa alcuna, poichè fino al pre-  
« sente nulla mi è abbisognato; nondimeno la  
« ringrazio delle stuoie che Vostra Riverenza  
« manda. Ringrazi Vostra Riverenza la Mu-Ninh  
« per l' incomodo che si è presa di raccoman-  
« darmi a Dio con recitare ogni giorno la Co-  
« rona intera. Iddio dia pace a tutti nell' anno  
« nuovo, e stia oculata coi furbi. *Memento mei*,  
« che sono di Vostra Riverenza suddito.

« Li otto Febbraio mille settecento quaranta-  
« quattro.

« Fra MATTEO ALONSO »•

#### IV.

##### Dinanzi ai giudici — La sentenza

Da quattro mesi e giorni il B. Matteo Alonso Leziniana trovavasi nel duro carcere della corte, e nessun giudizio s'era fatto di lui, nè sentenza alcuna erasi pronunziata. I giudici tiravano alla lunga, non già perchè loro non interessasse la causa del prigioniero, ma a solo scopo di turpe guadagno. Volevano mangiare, come abbiamo appreso dal Beato medesimo. Il tempo però era corso, nè si poteva più oltre far le viste d'aver dimenticato un maestro della Legge Portoghese, preda così ricca e preziosa per la Reggia e per coloro che avevano avuto parte nella cattura. Si doveva quindi iniziare il processo, donde ancora i venditori della giustizia s'aspettavano non piccolo lucro.

Il 3 Aprile del 1744 per la prima volta il Beato si trovò in tribunale, ma dovè tornarsene senza essere interrogato. Il dì seguente vi fu ricondotto, e alla sua presenza vennero tratti fuori due Crocifissi, il capo e le mani d'una Madonna, i sacri paramenti, tre immagini in stampa, il Breviario, due Rituali ed alcuni libri, che costituivano il sequestro della residenza di Luc-Thuy.

Ciò che più colpì uno de' tre giudici furono le immagini del Crocifisso Signore, e subito domandò al Leziniana :

— Chi è colui con le braccia stese ?

— Gesù Cristo Signor Nostro, vero Figlio di Dio, il quale discese in terra per farsi uomo e soffrire per il genere umano, che aveva contratto un'acerba ferita per il peccato del primo padre il quale aveva offeso il Re del cielo ; or non avendo alcuno dato soddisfazione per sì grave peccato, il divin Figlio è venuto nel mondo per morire in tal guisa, ed essendo risuscitato, è poi asceso al cielo.

Interrogato di poi chi fossero quei tre raffigurati in una delle stampe il B. Matteo rispose :

— Gesù, Giuseppe e Maria.

E mostrandogli un'altra immagine domandarono chi rappresentasse.

— Santa Barbara.

Datogli quindi il Rituale, vollero che il Leziniana leggesse, e questi ne lesse poche righe.

Insieme al B. Matteo trovavasi anche il gio-

vane Ignazio Qui, il domestico fedele arrestato nella medesima casa di Luc-Thuy. A questo venne chiesto se sapeva leggere, ed ei rispose di no.

— Come adunque — ripresero — egli impara la legge?

Al che il Beato Matteo rispose:

— Avevo già molti libri stampati nell'impero della Cina, essendovi in Pechino molti maestri della Legge: avevo inoltre alcuni libri scritti in annamitico i quali parimenti sono stati presi, ma non consegnati; mi do a credere che, se il magistrato supremo li esaminasse e cercasse di intendere chiaramente la Legge, non mi riterrebbe prigioniero.

— Di qual regno sei tu?

— Di Spagna, vicino al Portogallo, da cui ci divide un fiume.

Domandatagliene l'estensione, rispose:

— Il cammino di un mese (unica via perchè potessero comprenderlo).

— È grande! esclamò il presidente — Vi sono magistrati come in questo?

— Il re ha il governo del regno: ci sono pure abbastanza magistrati; e tutti, dal re all'ultimo plebeo, sono cristiani, come nei regni di Portogallo, di Francia, d'Italia e in molti altri.

— Le donne pure imparano tal legge?

— Uomini e donne, vecchi e giovani, tutti imparano e seguono tal legge.

Da cotal genere di ricerche in una causa, che doveva risolversi colla morte dell'accusato, pensi

ognuno con quali criteri di giustizia procedesse la magistratura tonchinese. Così erano indolenti nelle sedute, ridicoli nelle discussioni e venali nell'esercizio del loro ufficio, così erano ingiusti ed iniqui nelle sentenze.

Il 21 Aprile tornò all'interrogatorio, che fu qual noi lo trascriviamo.

— Se faremo portare una croce, la percuoterai ?

— Rispetto l'autorità dei mandarini, ma io sono maestro di Legge portoghese, venuto in questo regno a predicare una legge di virtù ragionevole e santa, la legge di Dio; perciò non posso negarla, e percuotere quel segno sarebbe peccato grave. La mia legge, che è oltremodo verace ed insegna agli uomini la via giusta e il vero modo di fuggire dai peccati e di coltivare la virtù, vuole che si rispettino tre padri.

— Quali sono i padri ?

— Il primo è il supremo Dio e con lui gli angeli e i santi; il secondo, ogni re nel suo regno, e per conseguenza tutti i magistrati; il terzo i genitori e quindi gli avi. In vero da questi tre ordini di padri gli uomini ricevono grandi benefizi.

A questo punto il Beato venne tratto fuori dell'aula, e si ritenne l'eroico giovane Ignazio, cui, per costringerlo a parlare, furono date ventisette bastonate. Il forte cristiano le sostenne coraggiosamente senza però che gli si strapassero quelle rivelazioni, che i giudici s'attendevano.



Per ben due ore durò la tortura delle domande, ma fu inutile. Fecero allora introdurre il Leziniana, al quale il mandarino disse :

— Il tuo servo ha confessato tutto (era una falsità colla quale si tentava di confondere il Beato). — Dicci dunque in qual distretto si trova il maestro Thuy-Hôi.

— Rispetto il mandarino — rispose il Beato — ma non so chi sia il maestro Hôi.

— Bada bene — disse irritato il giudice — che la Legge insegna a non mentire; perchè dunque tu non dici la verità, negando di conoscere il maestro Hôi, tuo discepolo? — E i maestri Xa, Thien e Kien? — aggiunse il segretario, leggendo la deposizione di Qui.

— Non ho per nulla mentito, poichè non conosco il maestro Hôi, nè il maestro Xa, od altri. So solo che quello si chiama Ignazio, quell'altro Giuseppe ed un altro Luca, e questi sono nomi dei santi che impongo loro nel battezzarli, a ciò possano trovare aiuto in quei santi, che in vita ebbero tai nomi.

— Non sai dunque di qual paese siano i tuoi discepoli?

— Rispetto il magistrato, ma non posso far danno ad alcuno; peraltro non mi curo di sapere donde essi sieno.

Qui il Leziniana notò che i giudici parlavano tra di loro del Battesimo, e colse l'occasione di spiegare i Sacramenti.

— Nostro Signore Gesù Cristo — incominciò il Beato — ha istituito sette riti, che si chia-

mano sacramenti, uno di questi è il Battesimo. Diede ai discepoli l'ordine di andare pel mondo a predicare la sua Legge e a battezzare quelli che vi credono. Quei discepoli poi dettero la stessa facoltà a tutti i maestri della Legge.

— Nei dodici anni che hai passato in questo regno, qual fu la tua dimora?

— Non ebbi dimora fissa; andai errando qua e là, e pochi sono i luoghi della provincia meridionale che io non abbia visitati.

— Quando i cristiani si congregano per pregare dormono tutti uniti e confusi, uomini e donne non è vero?

— Oh! no, questa è una indegna calunnia, sparsa ad arte a danno dei cristiani come molte altre.

— Hai forse qualche filtro per trarre gli uomini alla fede?

— Non da malefici essi vi sono attratti, ma dal riconoscere che è vera.

— Hai moglie?

— No, sono religioso consacrato a Dio col voto di povertà e castità.

— Tu vai cercando di acquistarti merito e fortuna e poi t'incontri nella disgrazia presente. Che utile ne hai?

— Sebbene io patisca in questo mondo, troverò il premio nell'altro, quando l'anima separata dal corpo andrà in paradiso tra i godimenti celesti.

— Chi ti guidò in quest'ultima parte del tuo viaggio (nel Tonchino)?

— Tre cinesi.

— Conosci due o tre maestri della Legge, che sono in Giau-Thuy?

— Ne conosco uno che è nel carcere orientale, venuto prima di me.

— Chi ti nutrisce?

— Vivo di elemosine.

— Predichi ora?

— Come posso nel carcere?

— E dove eri al tempo dell'insurrezione?

— Mi nascosi nei territori di Nam-Chan, Dai-Yen.

— Ci sono nel tuo regno case come queste?

— Sono più belle, fatte di pietra o di mattoni.

— Nel tuo regno ci sono molte ricchezze?

— Molte; il re ha miniere d'oro e di argento.

Il giorno seguente il B. Matteo e il domestico Qui presentaronsi di nuovo in tribunale recando seco il catalogo di tutti i regni cristiani ed alcune preghiere scritte in tonchinese, come si era loro ordinato nella precedente udienza. Il presidente lesse il catalogo, lo restituì, e rimandò i due prigionieri senza interrogarli.

Dopo di che si riseppe che il Loziniana era condannato alla relegazione in Yen-Quang della Cocincina. Tale condanna da alcuni mandarini fu ritenuta troppo mite, perciò cercarono di farla commutare nella decapitazione.

V.

**Il B. Matteo nel carcere orientale**

La condanna alla pena del capo riuscì al Leziniana di somma consolazione. Una cosa sola mancava a farlo felice su questa terra, e l'ebbe.

Il 30 Maggio 1744, vigilia della festa della SS.ma Trinità, lasciava il carcere del governatore per essere trasferito a quello orientale, ove trovavasi il B. Francesco. Era il premio che il Signore dava in questo mondo a due anime generose, le quali da tanto tempo soffrivano per amor di Lui. Oh! li ama il buon Dio i suoi servi, e sa contemperarne i dolori ed i travagli colla piena delle sue consolazioni! Ed eccoli i due amici, i due fratelli, i due martiri, che stretti nell'amplesso di quell'amore che li fa eroi, sfogano la soave allegrezza che ne inonda il cuore. Ormai, non son più lontani; compagni ne' dolori come ne' gaudi, maestri ambedue di quella Legge, per cui soffrono, anche dal carcere la predicano senza posa. Sono felici.

Così la casa della pia e premurosa Gao, che fino allora aveva nutrito, consolato, assistito con affetto di sorella e di madre il Gil, poté allietarsi d'un nuovo inquilino non meno caro ed amato. Era il periodo, in cui il Dio de' cristiani effondeva nel cuore de' due Beati confratelli le ineffabili dolcezze delle quali è infinitamente ricco.

Un sol giorno era trascorso dal fortunato incontro, e alla mattina il Leziniana potè ricevere dalle mani del p. Gil quell' Ostia Santa, che germina i vergini e fa i martiri. Si sentì ristorato, ma non soddisfatto totalmente. Voleva anch'egli offrire a Dio la Vittima Sacrosanta sull' altare suo. Era anch'egli Sacerdote, e il 5 Giugno, solennità del *Corpus Domini*, circondato da centotrenta fedeli, levò in alto tra lacrime di tenerezza quell' Ostia medesima, che aveva consacrata.

Da quel momento il B. Matteo non potè più dire di stare in ozio. Colla medesima libertà, di cui godeva il suo compagno, esercitò il ministero dell' apostolato, amministrando nel resto dell' anno 1744, battesimi 33, confessioni 620, estreme unzioni 3.

Ciò nonostante l' incertezza della pena che gli sarebbe toccata lo preoccupava.

Aveva bensì appreso come i mandarini si fossero studiati di commutargli la relegazione nella decollazione, ma vi mancava la conferma tanto dal Beato desiderata.

Poco ebbe ad attendere, e a mezzo il Giugno gli fu notificato che la sentenza della pena del capo era stata da' mandarini decisa.

Se e quanto tornasse lieta al Leziniana tale notizia ce lo attesta egli medesimo nella lettera del 19 Giugno:

« Siano rese le maggiori grazie al Signore,  
« nostro sostegno nelle tribolazioni, poichè fino  
« ad ora, chiuso in questo carcere, ho goduto

« buona salute. Sono stato condotto col mio di-  
« scepolo qui al regio tribunale. Di che mi ab-  
« biano interrogato e cosa la Provvidenza mi  
« abbia suggerito di rispondere in quel momento,  
« Vostra Signoria Ill.ma avrà visto dalla let-  
« tera del Rev.do p. Federich, mio comprigio-  
« niero. Sebbene tentassero di minacciarmi e at-  
« terrirmi col mettermi innanzi agli occhi tutti  
« gli strumenti di tortura, tuttavia con l'aiuto  
« di Dio potei imperterrito sfidare le loro mi-  
« nacce e rispondere risoluto ad ogni interro-  
« gazione. Il mio discepolo Ignazio Qui fu cru-  
« delmente flagellato per la confessione della  
« fede. Pochi giorni dopo, il regio tribunale sen-  
« tenziò che fossi condannato al carcere fino al  
« ritorno della tranquillità in questo regno, poi  
« fossi relegato a Yen-Quang. Ora però i man-  
« darini hanno emanato contro di me nuova sen-  
« tenza di decollazione. Benedetto sia il Signore  
« che così umilia ed esalta, inabissa ed innalza,  
« essendo Egli veramente padre delle miseri-  
« cordie e Dio di ogni consolazione, che ci con-  
« forta in tutte le tribolazioni »....

Ben presto però la serenità del Beato Matteo venne ad oscurarsi, e alla gioia successe la tristezza. Circa il finir dell'Agosto, dopo la revisione delle cause, ordinata dal re Cang-Hung, mentre al B. Francesco si confermava la sentenza di decollazione, al Beato Matteo essa si mutava in prigionia perpetua. Il giovane e valoroso confessore della fede Ignazio Qui usciva libero mediante riscatto.

La sorte toccata al Gil non poteva non suscitare nell'animo del Leziniana un santo desiderio di seguirlo nella gloria del martirio. Nel profondo del suo rammarico così scriveva il 21 Gennaio 1745 al vescovo comanense fr. Ludovico Neez, vicario apostolico del Tonchino occidentale :

« Oggi, giorno di S. Agnese, abbiamo avuto  
« la notizia che domattina, festa di S. Vincenzo  
« martire, saranno giustiziati i prigionieri ; e il  
« nostro fratello, il R. P. Federich, mio compa-  
« gno di carcere, è il primo del catalogo a es-  
« ser decollato per Gesù ; quanto a me, pei miei  
« molti peccati la Provvidenza di N. S. Gesù  
« Cristo mi ha lasciato rinchiuso nel carcere  
« perpetuo, senza poter ottenere di accompagnare  
« il mio amato fratello e dar la vita con lui  
« per Cristo. V. S. Ill.ma mi faccia il favore di  
« raccomandarmi a Dio che mi dia pazienza e  
« rassegnazione alla sua divina volontà e grazia  
« per servirlo. È quanto mi si offre oggi, ricor-  
« renza di S. Agnese. Tanti saluti a tutti i RR. PP.  
« ai quali chiedo che mi raccomandino a Dio ».

Qual doloroso contrasto tra la serenità ed allegrezza del P. Gil colla tristezza e dolore del Leziniana, e tra la lettera del primo e quella del secondo, scritte ambedue il giorno medesimo ! Ma Iddio nella sua misericordia ascoltava i gemiti del Leziniana, e gli riserbava una gioia che lo avrebbe compensato di que' dolori e di quelle lacrime. Ei non baciò le proprie catene, come gli suggerì il p. de Federich, ma si chinò

a baciare quelle del fortunato compagno, che stimò più sante. Umiltà de' veri seguaci di Gesù Cristo! Ma no; chè anche le catene del Beato Matteo Alonso Leziniana eran santificate; e se qualche cosa vi fosse mancata, l'avrebbero avuta dall' umiliazione di chi le portava. Poteva quindi con ragione attendersi un' identica fine coll' amato compagno.

Se l' attendeva in verità, e non ne aveva fatto mistero, giacchè col catechista Paolo Thûy-Giai la mattina stessa del 22 Gennaio, giorno destinato al martirio del B. Francesco, s'era così espresso: « I cristiani mi avevano pregato di stendere una « supplica per ottenere la grazia della vita al « p. Francesco; ma egli me lo ha vietato, nè io « lo desidero e devo ubbidirgli, perchè egli è « uomo di gran merito; ne soffro nell'intimo « mio, ma non ci vedo rimedio; mio solo inten- « dimento è accompagnarlo a dire alcune pa- « role su la religione, affinchè la gente sappia « che per essa soffriamo. *Anch'io desidero una « identica fine.* Se non la posso ottenere, per- « chè non ne sono degno, griderò forte, affinchè « concedano la vita al Padre; se no, ci ucci- « dano tutt' e due; sol di questo possiamo esser « contenti. *Tu poi vedrai quanto alla divina « volontà piacerà di decretare* ».

---



V.

L'ultima sentenza — Il martirio

Il desiderio del B. Leziniana di incontrare *una fine identica* a quella del suo compagno accennava a diventare realtà prossima a verificarsi. Perchè infatti tanta insistenza di accompagnare il p. Gil fino al luogo del supplizio? Perchè era avvinto colle braccia a tergo? Perchè il Leziniana piega le ginocchia su quella terra sitibonda di sangue? Non per altro se non perchè la sua fine doveva essere identica a quella del confratello. La stessa conferma della sua pena al carcere perpetuo, letta a mezzodi poche ore prima della decapitazione, non poteva togliere a lui il fermo convincimento che non sarebbe tornato vivo dal campo ferale.

Reputava ingiustizia, che due incolpati d' un medesimo delitto fossero condannati a diversa pena. « Siam fratelli — gridava — insieme chiediamo di vivere, o di morire. Se s'indulge con uno, s'indulga con l'altro: se l'uno è tratto a morte, si uccida anche l'altro; soltanto così saremo contenti ».

.... « Malteo uomo straniero, perchè è maestro della Legge portoghese, prima fu condannato al carcere perpetuo, ora si condanna alla decollazione ». Fu l'ultima sentenza pel Leziniana, notificatagli nella piazza Don-Mo destinata al suo martirio.

Per tal modo Francesco Gil de Federich si vide accanto Matteo Alonso Leziniana uguagliato a lui nei tormenti e a lui simile nell'allegrezza, nell'ardore. Poterono così insieme guardare imperterriti quella scimitarra, la quale avrebberli spediti al Cristo Dio, che li attendeva nel suo Paradiso.

Tutto era mesto. Il cielo oscuro, tetro, lasciava cadere una pioggia sottile, leggera. I cristiani versavano dai loro occhi grosse lacrime, e singhiozzavano. Gli stessi carnefici tremanti esitavano, nè sentivansi di uccidere quei giusti ed innocenti. Da' petti degli infedeli presenti usciva il terribile grido, che spaventava i tiranni: « Uccidere questi uomini miti, ve-  
« raci, forniti di virtù che traspirano dal volto,  
« è ingiustizia ». Solo i Confessori di Cristo irradiavano colla letizia de' loro volti quella triste scena di sangue. Solo le loro voci di preghiera e di perdono rompevano il silenzio di que' momenti di morte.

Legati i due croci della fede ai *caoc* (pali), ginocchioni sulle stuoie, piegano il collo, e stretta la croce al petto, si assolvono reciprocamente. Cadono lampeggianti come fulmini le spade, e le teste de' due martiri rotolando in terra, rimangono insieme alle croci immerse in un lago di sangue.

— Ah Padri! Ah Padri! — furon i gridi de' cristiani che risuonavano dalla piazza ferale. In un attimo si vide il recinto assalito, invaso da

fedeli contendendosi chi di loro ne baciasse per primo i sacri corpi, e ne asportasse una reliquia.

Meraviglioso spettacolo di amore e di fede in que' figli, che avevano a padri i martiri!

## VI.

### Intervento del Cielo — Le salme de' Beati

Non mancarono nel martirio de' Beati Francesco Gil de Federich e Matteo Alonso Leziniana segni, che agli stessi infedeli apparvero prodigiosi e celesti. Si vide infatti che il cielo dapprima sereno, si era oscurato tutto d' un tratto nel momento che si decollavano i due eroi Domenicani. Eseguita poi la sentenza, il sole ritornò rapidamente splendido, raggianti.

Altro segno, si ebbe, per cui il Signore volle glorificare i suoi Martiri. Due candide colombe, librandosi colle ali sulle due gloriose vittime, or si levavano in alto, or, rasentando la terra, si roteavano sopra le due teste recise da' busti. Il meraviglioso spettacolo non potè essere se non opera del Cielo.

Tornarono infine a gloria de' Beati le guarigioni ottenute per la loro intercessione, e non meno li onorò la riprovazione dell' ingiusto operato contro di essi, per cui gli infedeli medesimi ne presagirono sciagure, che non tardarono a piombare su quel regno, infelice. Solo il re Canh-Hung rimaneva indifferente alla strage iniqua, geloso di quel trono, che egli stoltamente

riteneva minato dalla Legge evangelica. Avrebbe invece dovuto riconoscere, che non i missionari banditori di concordia, di giustizia e di pace lo insidiavano, ma che la rivoluzione capitanata dai Tay-Son avrebbe da lì a non molto trionfato su lui e sulla sua dinastia.

Ma è legge ordinaria che i persecutori della Religione di Gesù Cristo, per l'ambizione e crudeltà diventino ciechi, e finiscano di precipitarsi da se medesimi nell'abisso, lasciando ai posteri esecrata la loro memoria.

Non così avviene ai santi. *I loro corpi restano sepolti in pace, ed i loro nomi vivono di generazione in generazione* » (1). Di questa verità la chiesa Cattolica ammaestra i suoi figli, nè v'ha lembo di terra vicina o lontana illuminata dal Vangelo, ove non vivano cotali ammaestramenti.

I cristiani tonchinesi ne diedero la più bella prova. Essi avevano anteriormente pensato di sottrarre i sacri corpi de' due martiri dalle mani degli idolatri, e designato il luogo, che li avrebbe accolti e custoditi religiosamente. Luc-Thuy affacciò per primo il diritto sui preziosi depositi, ma i cristiani di Ke-Bui, Trù-Linh, Tru-Lê villaggi che circondano Luc-Thuy pretesero toccare a loro. Nacque pertanto contesa, e si finì col venire alle mani. Peggiori sarebbero state le conseguenze di questo zelo intemperante

---

(1) *Ecclesiastico*, Cap. LIV, v. 14.

se l' autorità del P. Ludovico Espinosa non fosse intervenuta col dire :

— I due martiri sono stati presi nel villaggio di Luc-Thuy ; è dunque giusto che in esso riposino le salme.

Così la contesa cessò, e nella Casa di Dio di Luc-Thuy fu data ai Martiri provvisoria sepoltura.

Se non che i due gloriosi campioni delle fede attendevano un nuovo trionfo. L' ebbero nell' esequie del 29 Gennaio, giorno ottavo del loro martirio. Le due casse, nelle quali erano le salme, vennero aperte alla presenza di molte persone e del vicario apostolico p. Ilario di Gesù, il quale ne fece la ricognizione assistito dal suo provicario p. Lorenzo Maria. Prima di rinchiuderle ognuno de' presenti volle inginocchiarsi e baciare i piedi de' due BB. Martiri, i corpi de' quali non davano segno alcuno di corruzione. Chiuse le casse, e apposta su ciascuna una targa, con cèri accesi e tra l' alternarsi della recita delle Litanie de' Santi, il corteo s' avviò verso la chiesa. Là, presso l' altare del SS.mo Rosario, dopo il cantico di ringraziamento, le sacre reliquie vennero inumate in una fossa profonda, che doveva nasconderle alla ricerca e alla profanazione degli empì.

Le nobili sembianze de' due apostoli e martiri, s' involarono agli occhi de' credenti, ma ne rimasero perenni nelle menti e nei cuori la memoria e il culto.



## IL B. GIACINTO CASTAÑEDA

(1743-1773)

---

### I.

**Il Beato nasce in Setabis — Profezia intorno alla sua vocazione — Lungo e penoso suo viaggio**

Nell' antica Setabis o Xativa, ora S. Filippo, ridente città nella provincia di Valenza, ebbe i suoi natali il 13 Gennaio 1743 il Beato Giacinto. Era il terzo figlio che nasceva ai pii coniugi Giuseppe Castañeda, notaio apostolico, e Maria Giuseppa Pujazons. Il nostro Felice (così si chiamò al sacro fonte) mostrò fin da fanciullo con chiari segni una ferma vocazione di dedicarsi totalmente a Dio colla sequela de' consigli evangelici.

Un giorno, mentre era ancor giovinetto, incontratosi col pio Domenicano p. Gabriele Ferrandiz, questi lo accarezzò, e rivolto ai genitori, che erano presenti, disse loro :

« Abbiate molta cura di questo ragazzo che  
« un tempo farà molto onore alla religione do-  
« menicana ». Il 30 Dicembre 1756 a soli quat-

tordici anni non compiuti, Felice vesti in patria l'abito de' Predicatori, e l'11 Gennaio 1759 emise la solenne professione, assumendo il nome di Giacinto. Parte della profezia del Ferrandiz veniva così ad adempersi. Applicatosi agli studi, vi fece rapidi progressi, e tra gli esercizi rigorosi dell'osservanza regolare andò modellando la sua vita su quella del S. Patriarca Domenico. L'estremo Oriente, le persecuzioni che là si suscitavano contro i cristiani, i numerosi Martiri caduti su quel campo fumante di sangue erano per fr. Giacinto i soggetti de' quali più volentieri parlava, e da' quali attingeva alimento a desiderio di seguirne gli esempi. Le sue sante aspirazioni vennero ben presto appagate. Il 28 Agosto 1761 ebbe la gioia di sentirsi dire che la sua domanda per le missioni nell'estremo Oriente era stata accolta favorevolmente.

Contava diciott'anni e sette mesi, e la Provvidenza già lo consacrava apostolo della santa Legge evangelica! Per tal modo la seconda parte della profezia del pio P. Ferrandiz incominciava a verificarsi. Ne fu oltremodo lieto il giovine Novizio, e s'affrettò a darne avviso al fratello, alla madre e alla sorella con lettere piene di documenti per noi salutari.

« Tu non puoi dubitare — scriveva al fratello  
« Giuseppe il 30 Agosto — che io non vada lie-  
« tissimo, seguo la volontà di Dio e le sue sante  
« ispirazioni. Con qual fronte potrei presentarmi  
« al tribunale di Dio, se per seguire gli affetti

« della carne e del sangue trascurassi di dare  
« ascolto alle sue sante ispirazioni? »

E nella lettera del 31 così parlava alla madre:

.... « Come potrà chiamarsi mal ripagato l'a-  
« more di un figlio, quando resiste alle carezze  
« d'una madre per seguire le orme di un Dio?...  
« Mio proposito è espormi a' patimenti per il  
« mio Signore: parlarmi di fatiche e persecu-  
« zioni è parlarmi del fine che mi sono propo-  
« sto. Sgombrate da voi la passione e vi senti-  
« rete altera che Dio vi si prenda un figlio per  
« impresa così gloriosa....»

Terribile pugna pel suo cuore amoroso, cui preme dare a Dio ciò che gli spetta, ma che non vorrebbe in alcun modo esser causa di dolore per la sua tenera madre!

L'8 Settembre il collegio di Orihuela videsi abbandonato dal giovine studente Castañeda, il quale abbracciato da compagni, da' superiori e benedetto dal vescovo della città, si mise in viaggio con altri tre suoi confratelli. Da Granata a Loxa non mancò la prova del dolore, che per una flussione avuta alle gengive, gonfiatesegli le guancie dovè tra spasimi crudeli passar la notte insonne. Per altro ciò non valse a rattenerlo dal rimettersi in viaggio. Il dolore continuò violento, insoffribile; ed allora sentì il bisogno d'un sollievo. Lo volle chiedere a quella Vergine Benedetta da lui scelta per Madre, che egli sapeva essere la salute degli infermi.

« Ben sai, Madre mia, che ti ho eletta in luogo



« di quella che mi concepì: devi quindi sup-  
« plirla in tutti i suoi uffici. È certo che, se io  
« fossi in mia casa e mia madre lo potesse, mi  
« sanerebbe: stando tu al suo posto e potendo,  
« mi devi guarire ».

La tenera e cara preghiera fu accetta a Maria Vergine, e Giacinto ebbe l'implorata guarigione. Affidato così alla protezione della Madre di Dio, proseguì fiducioso il viaggio alla volta di Manila, cui fissava lo sguardo come a mèta che doveva assicurargli un apostolato glorioso.

Ma le grandi imprese portano seco pericoli e travagli, nè l'eroico giovine lo ignorava. Per il che i dolori sofferti da Granata a Loxa non poterono rassicurarlo che indi innanzi ne sarebbe andato esente. I santi non s'illudono col ripromettersi gaudi ed allegrezze, consci che la lor via è quella del Calvario e della Croce. Tal fu del Castañeda. Cuor di figlio tenero, devoto ad una madre profondamente afflitta, desolata per averlo lontano dal suo sguardo e dalle sue cure, dovè sentire anch'egli quel dolore e quella tristezza che la natura gli suscitava nell'animo, e de'quali solamente per la grazia di Gesù Cristo riusciva vittorioso. Erano perciò lenimento alla propria angoscia e a quella della genitrice le premurose lettere, che s'affrettava a dirigerle.

.... « Madre mia — così scriveva da Porto Reale  
« il 25 Settembre — io confido che voi insieme  
« con Beppe (minore dei fratelli) per il prossimo

« corriere mi scriverete di non soffrir punto, di  
« essere molto rassegnata alla volontà di Dio  
« e che, perdonandomi le mie debolezze, assai  
« godrete della mia partenza.

« Se ciò farete, mi reputerò il più felice del  
« mondo.... Non siate sorda alla mia parola, vi  
« prego umile, vi supplico contrito, desidero  
« ansioso....»

Il resto del viaggio non fu che una vera *Via Crucis*, lunga, assai lunga, più che di due anni! Assalito dal mal di mare, si credè prossimo a rendere l'anima a Dio, talchè chiese ed ottenne gli ultimi sacramenti. Tempeste orribili, con nave senza timone, in balia delle onde, prossimo al naufragio, da Cadice a Tacuba nel Messico, egli sperimentò tutti i disagi e i pericoli che il fero ed infido elemento offre a chiunque vi si affida. S'aggiunga il clima pestifero e micidiale, i calori soffocanti, le malattie e le morti fra gli stessi compagni di viaggio, e noi avremo un quadro, sebbene appena abbozzato, di quanto gli costò il lungo tragitto da Granata a Manila. Ma tutto ciò non servi se non ad animare il giovine Castañeda, e a rallegrarlo come d'un' esperimento felice che gli garantiva il coraggio e la forza per un altro assai più aspro e difficile.

Il 28 Ottobre 1763 sciolse a Dio l'inno di ringraziamento co' suoi Confratelli nel Convento di Manila.

---

## II.

### Ordinazione sacerdotale del Beato.

#### Sua Missione in Cina

In Manila fr. Giacinto potè riprendere lo studio di Theologia sospeso da più di due anni, ed insieme quello delle lingue orientali non meno per lui necessarie al fine propostosi. Nella città del Nome di Gesù nell' Isola di Zebù, da Monsignor Michele Lino de Espeleta Vescovo di quella Diocesi, fu ordinato successivamente Suddiacono, Diacono, e il 2 Giugno 1765 ricevè il Sacerdozio. Tornato il 2 Luglio a Manila, apprese che era destinato alle Missioni in Cina. Aveva allora appena 23 anni non compiuti, ed i superiori non esitarono a destinarlo alla ardua missione, sicuri delle virtù del neo-sacerdote. Al Castañeda però fu cagione di spavento, stimandosi inetto al difficile ministero, e pensando alla grave responsabilità, di cui veniva aggravato. Perciò, scrivendo il 24 Agosto di quest' anno al P. Domenico Caro suo confratello, tra le altre cose gli diceva:

« Ignora Vostra Riverenza che sono ancora  
« un ragazzo? Che virtù è quella che io pos-  
« seggo, o che fermezza nell' operare secondo  
« le leggi della ragione? Se io non so obbedire,  
« come mi arrischierò a comandare? Oh! Pa-  
« dre mio e fratello del mio cuore! Che vivi  
« sentimenti son quelli che assalgon questa po-

« vera anima mia! Non sono ancora libero  
« dalle angustie di sacerdote, e già mi assal-  
« gono quelle di missionario.... »

Così giudicano e parlano di sé i modesti e gli umili, senza riflettere che la modestia ed umiltà sono un argomento di più, perchè i vicegerenti di Dio si rafforzino nelle loro determinazioni. E tanto accadeva al nostro Beato, che il 7 Ottobre 1765 pose piede sul bastimento per far vela con altri quattro Domenicani verso la Cina. Il 13 Dicembre dopo un disastroso viaggio di due mesi giunse a Macao ove in breve apprese la lingua mandarina, che era la lingua ufficiale dell'Impero. Rimanevagli peraltro il più difficile e penoso, dappoichè la Cina era scrupolosamente sorvegliata affinchè nessun missionario vi ponesse piede. Inoltre le pene più severe si comminavano a chiunque avesse dato ricetto, o anche menomamente favorito i ministri del Vangelo. Sicchè tutto il territorio cinese non offriva se non insidie e pericoli di tradimento e di morte, da' quali Dio solo poteva sottrarre.

Eppure tutto questo parve un nulla al giovane missionario, che nell'Aprile del 1766 penetrò nell'Impero insieme al suo confratello p. Giuseppe Lavilla. Fatta breve sosta in Kan-Keu capitale di Fo-Kien finì per stabilirsi in questa provincia ove apprese la lingua del popolo difficilissima per la quantità dei dialetti. Il Beato si diè quindi con tutto zelo all'apostolico ministero, ed i fedeli ebbero in lui l'Angelo di soccorso e di consolazione, gli infedeli il maestro di verità e di sal-

vezza. Suscitatasi in Tin-Tao tremenda persecuzione contro di lui, dovè rifugiarsi in Lo-Ka presso il p. Lavilla. Là ebbe agio di rimettersi in salute che gli era assai deperita, e riprendere tra gli agguati ed i pericoli quel ministero, che per poco aveva sospeso.

Tre anni aveva già consumati in quelle terre nemiche di Cristo e della sua fede, e v'aveva raccolta copiosa messe. La retribuzione per tante fatiche non tardò a giungere. Chiamato il 17 Luglio 1769 al letto di un infermo vi corse in compagnia del p. Lavilla. Era l'alba quando furono a terra, e subito si videro circondati da idolatri con a capo certo Giuseppe Ga apostata e famoso ladro, che se ne impossessò. Lo sciagurato richiese pel riscatto una somma ingente, ma non l'ebbe. Senza altro denunziò i due missionari ai mandarini di Fo-Gan.

Cento sgherri guidati dai mandarini si mossero alla volta di Mo-Yang, e alle tre del mattino del 19 eran già presso la casa del traditore. Avvisati i due missionari dal fracasso che s'avvicinava, il P. Lavilla disse al Castañeda:

— Si faccia buon animo, Padre mio, ora si va in Cielo o si torna a Macao.

— Sia fatta la volontà di Dio — rispose il Beato.

Avevano appena pronunziato queste poche parole, che i tristi scagliatisi loro addosso li caricarono di catene, trascinandoli a Fo-Gan e di là a Tu-Ning, e finalmente al capoluogo Fo-Keu, ove vennero rinchiusi in carcere. Il lungo

e sciaguratissimo viaggio, i pessimi trattamenti della scorta, gli insulti e gli scherni delle popolazioni per dove passavano misero a dura prova la pazienza dei due missionari. Ma essi eran lieti di patire pel nome SS. di Gesù Cristo.

A Fo-Keu gli andirivieni dal carcere al tribunale, dal tribunale al carcere si succedevano numerosi e gli interrogatorii fatti al Castañeda sommarono il bel numero di quattordici. La risposta franca, imperterrita del Beato fu sempre una, essersi cioè introdotto in Cina a solo scopo di predicare, insegnare e divulgare la vera e santa Legge di Dio, sebbene non ignorasse esser ciò ritenuto delitto gravissimo. Nè il vice-rè, nè i giudici poterono addebitar altro ai due Padri, e perciò inflissero loro la sola pena di espulsione, e in caso di ricaduta il taglio della testa.

Così quegli ingrati si videro scuotere in faccia la polvere da' piedi dei due apostoli, secondo il precetto del loro Divino Maestro.

### III.

#### **Il B. Giacinto destinato al Tonchino.**

Suo apostolato in quel regno.

Il 9 Dicembre dell'anno 1769 il Beato rimetteva piede a Macao insieme al P. Lavilla. Intanto il procuratore delle Missioni p. Giovanni Battista Rios gli faceva sapere che il nuovo campo delle sue fatiche e sudori sarebbe stato

il Tonchino, e che a compagno gli si darebbe lo stesso p. Lavilla. Immensa fu la gioia del valoroso apostolo, cui stava a cuore di compiere la profezia del P. Ferrandiz, col dare a Dio assai più di quanto gli aveva dato ne' tre anni e mesi di sua dimora in Cina.

Il 9 Gennaio 1770 fu il fortunato giorno della partenza, e il 22 toccò la terra del Tonchino insieme al caro compagno p. Lavilla. A Ke-Buy mons. Giacomo Hernandez domenicano, vescovo Hierocesareense e vicario apostolico del Tonchino orientale, li accolse con infinita allegrezza. Presa stanza nella casa di Dio di Tru-Linh, e assunto il nome di p. Già, s' applicò allo studio della lingua annamitica, che gli riuscì apprendere in sei mesi. Cosicchè nell'Agosto 1770 gli fu assegnato il distretto di Phu-Thai, uno dei più difficili e faticosi, avendo più di 60 cristianità assai distanti fra loro, con tredici o quattordicimila fedeli, e due soli sacerdoti indigeni coadiutori. La nuova destinazione avrebbe dovuto spaventarlo tanto più che la sanità non troppo lo assisteva. Ma egli affidato all'aiuto divino, colla vigoria dell'anima suppliva alla debolezza ed infermità del corpo, moltiplicandosi mirabilmente con sforzi inauditi. Là infatti correva per assistere infermi e confortarli co' SS. Sacramenti, qua soccorreva i fedeli ne' bisogni spirituali e corporali: altrove volava a confermare i vacillanti nella fede, o a ricondurvi gli apostati. Il freddo, il caldo, le piogge, il vento, le insidie, le infermità ed ogni altro ostacolo, tutto superava in quel Dio, che gli

infondeva forza e coraggio. Semplice, prudente, caritatevole, esemplare, traeva dietro a sè anche i più restii, e il gregge di Cristo cresceva e si moltiplicava meravigliosamente.

Se non che a tante virtù e a tale operosità del Beato, quantunque rispondessero l'affetto e gli elogi de' superiori e de' cristiani, mancava la gratitudine degli idolatri, i quali pel contrario ne traevano motivo di maggior odio e persecuzione contro di lui. Difatti da Ke-Cien fu costretto a fuggire, e trovar rifugio in Bac-Trach. Di qui volendo far ritorno a Ke-Cien, scampò come per miracolo dalle ricerche del perverso Diêu-Can nemico acerrimo del Cristianesimo. E queste fughe disastrose ebbero la triste conseguenza della febbre terzana, che voltasi in quartana più non lo lasciò fin quasi all'ultimo de' suoi giorni. Eppure il suo spirito era sempre forte ed ilare, tanto da scherzare sulle stesse sue infermità.

... « Mi trovo, — scriveva al suo Vicario apostolico il 12 Giugno 1773 — con le mie quartane « moleste al *non plus* ultra, avendo provato già vari « medichetti a levarmele con i loro medicamenti, « alcuni de' quali me le hanno aumentate: ho bevuto la medicina prescritta da altri, senza effetto però. Il fatto sta, che eglino sono rimasti « col metallo che hanno intascato per i loro medicinali, ed io con le mie quartane addosso fino « a tanto che voglia nostro Signore. Milita per tanto per me quell' aforismo: *Quartana salubris; neminem iugulat*, sebbene a questo potrà « replicare benissimo un: *Deus super omnia....* »



Peraltro ai tre anni già trascorsi tra eroismi ed abnegazioni, s'avvicinava il coronamento, che doveva renderlo ammirabile al cielo e alla terra, e Iddio ne lo preveniva.

« Padre mio — disse un giorno al p. Lavilla —  
« questa notte mi sono sognato che mi facevano  
« prigioniero ».

#### IV.

##### L'arresto del Beato.

##### Il carcere e tormento della gabbia.

L' 11 di Luglio 1773 il Castañeda dal villaggio di Ké-On fu chiamato a Ké-Hoi per amministrare i sacramenti. Sebbene esausto e rifinito dalle quartane e conscio del pericolo d'esser preso dagli infedeli, vi si recò. Vani furono gli avvisi ed istanze de' catechisti per distoglierlo dal viaggio. Compiuta la pietosa opera, se ne tornava a Ké-On insieme ai Catechisti e al domestico Tân. Non era ancora giunto al villaggio di Ke-Uang quando tre servi del mandarino Lê-Dò si diedero ad inseguire la barca ove trovavasi il Beato. Questi riuscito a guadagnar l'opposta riva del fiume per la gran forza de' rematori, si diè a precipitosa fuga per quel terreno paludoso. Estenuato com'era dalle febbri, non potè resistere, e cadde infangandosi in tutta la persona. Allora il fedele Tân, visto il caso disperato, lo prese sulle proprie spalle e con eroico sforzo potè raggiungere il villaggio di Ke-Già.

Entrato nella prima casa che trovò aperta, il forte Tân nascose il Beato in una cassa, offrendo alla pagana padrona quindici taeli. Il marito della donna, allora assente, tornato a casa, riseppe dalla moglie ogni cosa.

L'idolatra, fosse per avidità di maggior guadagno, o per timore di restar compromesso, denunciò il fatto ai soldati. Questi non vollero altro, tornarono alla casa, apersero la cassa, e ne trassero fuori il missionario. All'eroico e fedele Tân imposero di allontanarsi, pena la morte immediata.

Pel resto lasciamo la parola al Beato stesso, il quale in data 30 Luglio scriveva quanto appresso al p. Emanuele Estevan :

« Già fuor d'ogni dubbio saprà Vostra Rive-  
« renza, che io caddi nelle mani di Lê-Dò nel  
« di 12 Luglio, e nella notte del 15 il Han-Deao  
« mandò un ordine perchè mi portassero a que-  
« sto carcere, ove trovomi di presente. La mia  
« cattura, benchè senza molto strepito, mi fu  
« però molto gravosa attesi i grandi travagli che  
« ebbi a soffrire, mentre colui che mi catturò,  
« pareva non credesse, come io mi sentissi molto  
« male, del tutto debilitato, e destituito di forze  
« per poter camminare ; quindi con una sciabola  
« alla mano non restava dal farmi fretta nel  
« cammino, minacciandomi di continuo ; nè il  
« vedermi cadere nel fango lo muoveva a com-  
« passione. Non so quante volte cadessi ; mi fe-  
« cero passare uno stagno o fiume (non so cosa  
« fosse) ; l'acqua superava la cintura. Inciampai

« in certi sassi o rovi e rimase il piede insan-  
« guinato. Finalmente restai sfiatato, che non  
« poteva quasi più pronunziare con la bocca il  
« Nome SS.mo di Gesù. Giunsi a casa dell' Ou-  
« Lê-Dò con le fauci tutte aride, con la lingua  
« mezza fuori, infangato da capo a piedi; come  
« vi potessi giungere, nè come potessi in quel  
« giorno sopravvivere, non so dirlo; certo lo-  
« derò Iddio Nostro Signore, il quale non si di-  
« menticò di me, sua ingrata creatura, in quella  
« afflizione. Mi tennero per tre giorni ora in  
« questo, ora in altro camerino del tutto oscuro,  
« ed ancorchè mi esibissero alcun poco di *mo-*  
« *risqueta*, cioè il riso cotto con la pura acqua,  
« ed il loro *mamca* (miscela fatta con pesci  
« guasti), io però non ero in stato di inghiot-  
« tire un boccone.... »

Tanto avveniva al B. Giacinto dalla perfidia ed avarizia del mandarino Lê-Dò. Aveva questi tramata l' insidia e fatto prigioniero il missionario a fine di strappare ai cristiani buona somma di danaro. Ma il vile mercante di sangue innocente restò deluso e non ebbe altra soddisfazione se non di consegnare la vittima a Trung-Hiên, sottoprefetto di Xich-Bich.

Dedito anche questi al vergognoso mestiere di ricattatore de' seguaci di Cristo a scopo di turpe guadagno, fu lieto del dono fattogli dall' iniquo Lê-Dò. Fin dalle prime non si vergognò nella sua qualità di sottoprefetto di fare le sue proposte al Beato medesimo :

— « Se vuoi la libertà, avverti i tuoi cristiani

« portarmi tremila legature di monete per la tua liberazione ».

Perverso! Anch' egli che pur rivestiva l' autorità del suo re, vendeva la propria coscienza, tradendo il sovrano e conculcando quelle medesime leggi, che si volevano osservate dai missionari del Vangelo! Era la genia di Giuda Iscariota, che nei suoi servi nuovamente catturava Cristo per venderlo al Sinedrio tonchinese! Ma l'iniquo si ebbe, invece de' tremila denari, una risposta capace di fulminarlo:

— « Pel mio riscatto — rispose il Beato — « non ho neppure una moneta di bronzo; se « vuoi lasciarmi libero, sia pure: se poi preferisci condurmi dal re, sono pronto a sopportare la decapitazione o qualsiasi altro tormento che gli piaccia infliggermi ».

Tanto era il Beato alieno dal riscattarsi, che a' missionari ed ai fedeli pronti a sacrificare per lui la somma richiesta, si protestava di non volere spese per la sua liberazione.

Fallito così il colpo all' avido mandarino, volle rifarsi nel modo più barbaro e crudele. Una gabbia bassa ed angusta, entro cui la vittima è costretta starsene accovacciata con le gambe incrociate, accolse il martire. Per più di due mesi sostenne la tortura di quel nuovo genere d'eculeo. Ad anima men che forte ciò solo sarebbe bastato perchè se ne impossessasse l'avvilimento e lo sconforto. Difatti allo stesso Beato non mancò il timore di restarne vittima. Vinse però per quell' aiuto che egli medesimo confessò

d'avere inteso in quel tempo, come giammai per l'innanzi. E perciò potè ripetere col Salmista: « *Benedictus Deus, qui non dedit nos in captionem dentibus eorum* » (1).

Intanto il misericordioso Dio veniva a dare al Castañeda un caro e dolce compagno, nella persona del B. Vincenzo Liem (della Pace). Da quel giorno, 1 Ottobre, il p. Giacinto s'ebbe a fianco un confratello pari a lui così nell'apostolato e nell'eroismo, come nella consumazione di quel corso, « *cui era riposta la corona di giustizia, che loro avrebbe data il Signore giusto giudice* » (2).

D'indi innanzi il Castañeda continuerà la sua via fino a quella mèta, ove i suoi trionfi s'intrecceranno con quelli del Liem. La voce del loro sangue sarà una sola: « *Cristo vince, Cristo regna, Cristo impera* ».

---

(1) Psalm. CXXIII, 5.

(2) Ep. II a Timoteo, cap. IV, v. 8.

---



## B. VINCENZO LIEM (della Pace)

(1731-1773)

---

### I.

**Il Beato Vincenzo Liem viene alla luce nel Tonchino.  
Sue fatiche apostoliche — Sua cattura.**

Da Antonio Thiêu-Dao e Monica Thiêu-Liem nacque in Tra-Lu del Tonchino il Beato Vincenzo circa l'anno 1731. Era un fiore gentile che spuntava in quella terra bagnata dal sangue de' martiri. Nobile di stirpe, ma più nobile di virtù, doveva accrescere il lustro che ereditava da' genitori. La pia Monica emula nella fede di quella Santa di cui portava il nome, aveva guadagnato a Gesù Cristo il marito lo stesso dì nel quale a lui si disposava, associandolo a sè nello zelo per la Chiesa, nel provvedere al culto, e nel sollevare i bisognosi. Si giudichi da questo qual cura avesse posta la pia matrona nell'educare il suo Vincenzo, perchè non tardasse a mostrarsi degno seguace di Cristo.

E non tardò infatti il piccolo Vincenzo a dare lo spettacolo d'un precoce apostolato a vantaggio della sua patria che perseguitava i

cristiani. Aveva tredici o quattordici anni quando i BB. Gil de Federich e Leziniana cadevano decollati per quella stessa fede, che il Liem professava. Il sangue di que' martiri, anzichè spaventarlo, traevano invece nella Casa di Dio del suo distretto per gettare le basi della vita apostolica, cui sentivasi chiamato. Manila lo vide a quindici anni nel Collegio detto di S. Giovanni in Laterano de' Domenicani, ove ne vesti l'abito, professò solennemente, e fece i suoi studi. Il 20 Gennaio 1759 il Tonchino rivide questo suo figlio sacerdote e missionario.

La missione affidata al giovine p. Vincenzo non poteva essere più difficile e scabrosa, chè il distretto assegnatogli di Phu-Thai, di già amministrato dal p. Castañeda, era sempre in quelle tristi condizioni, nelle quali lo aveva lasciato il suo antecessore. Apostolo anch' egli della Croce, dovè fin dalle prime assaporarne le amarezze, poichè assalito da febbri terzane maligne, si vide sull'orlo del sepolcro. Si riebbe, coll'aiuto di Dio, e nel Giugno di quell'anno stesso diè mano alle fatiche apostoliche con quell'ardore, di cui era capace l'anima sua. Intanto una terribile prova venne a turbare questo apostolo, cui stava tanto a cuore l'eterna salute de' suoi concittadini immersi nelle tenebre e nelle ombre di morte. I funesti dissensi sui riti malabarici, che tanto dolore e danno arrecarono a quella travagliata Chiesa, resero al Beato assai più difficile e penoso il ministero di salute.

Triste zizzania gettata dal demonio in quel

nuovo campo del Cristianesimo, perchè la messe restasse soffocata e distrutta !

Ciò peraltro non tolse al Liem il coraggio, e molto meno ne scemò lo zelo. I distretti di Phu-Thai, Cuât-Lâm, Ke-Men, Tru-Lao, Luc-Thuy superiore, Trù-Linh, Trù-Le, Ke-Mêt e Thanh-Lan videro l'infaticabile Domenicano portare largo tributo de' suoi sudori e de' suoi travagli a lor vantaggio.

Anche i sudori e le sofferenze de' banditori del Vangelo sono; come il sangue de' martiri, seme donde germogliano cristiani. Hanno anche essi quella virtù divinamente fecondatrice, che dà alle anime isterilite dal vizio e dall'errore, la forza di produrre frutti degni di Dio. Per il che al Beato Liem non doveva mancare la letizia del fortunato coltivatore, cui il tempo della messe rallegra e ne addolcisce le fatiche coll'abbondanza del raccolto. Dio, la sua santa Legge, il culto dovuto unicamente a Lui, l'esercizio d'ogni virtù, la salvezza delle anime, che costavano il sangue e la vita del Figlio di Dio, ecco tutto quello per cui il p. Liem sudava e soffriva. Fattosi egli stesso esempio vivente di quanto inculcava agli altri, i suoi connazionali erano attratti, dolcemente forzati al fascino delle sue virtù. Ne temevano la severità e rigidità i malvagi ed i tristi; ne elogiavano la gentilezza e l'affezione gli onesti, mentre ne ammiravano l'industria e la solerzia coloro, che anche leggermente sentivansi inclinati alla conoscenza della Religione.



Aveva dunque il p. Vincenzo diritto alla benemerenza della sua patria, come l'aveva a quella di Dio.

Ma, ah! che la patria del Liem era nemica di Cristo, e per essa l'opera benefica del missionario costituiva come il corpo del delitto per toglierlo di vita!

Il primo Ottobre del 1773 il Beato Vincenzo fu chiamato al villaggio di Cu-Duong per celebrarvi la festa del SS. Rosario, la quale cadeva il 2 dello stesso mese. V' andò, ma fu sventura.

L'empio Diêu-Can ne ebbe avviso, corse con buon numero di soldati e circondò il villaggio nel cuore della notte. Accortosi il Beato della trama, s'affrettò a mettere in salvo gli oggetti sacri. Tentò dipoi la fuga, ma non fece in tempo, giacchè i nemici irruperero nella casa del cristiano Nhêu-Nhûe ove egli trovavasi. Afferratolo Diêu-Can pei capelli, lo gittò a terra, e tra ingiurie e villanie, scaricò su di lui furiosi colpi, ferendolo in più parti. Il sangue grondava dal corpo del Beato, e quel barbaro anzichè commoversi, dalla casa lo fece trascinare per lungo tratto fino ad un luogo pieno d'immondezze. Là rimase il missionario fino a che, condotto a un villaggio vicino, fu esposto nel pubblico mercato per satollare la plebaglia, che sempre godeva degli sfregi fatti a' cristiani. Arse le fauci per gli strapazzi, le ferite e il sangue versato, chiese gli si desse da bere, ma nessuno si mosse a pietà. Al martire tornò allora in mente la sete

sofferta da Cristo in Croce, e l'aceto e il fiele gustati nell'agonia di morte.

Uguali trattamenti s'ebbero i due domestici del Beato, Mattia Vu e Giuseppe Bi catturati anche essi in quella triste mattinata.

Non tardò l'empio Diêu-Can a notificare il fatto a quel medesimo Trung-Hiên, il quale teneva nella sua prigione di Xich-Bich il B. Giacinto rinchiuso nella gabbia. Lo stolto Trung-Hiên, ordinata altra gabbia pel p. Liem, corse ad impossessarsi de' tre prigionieri con trenta barche armate di bombarde, con relativo equipaggio e grande apparato di forza (circa duecento), quasi che si trattasse d'un centinaio di malfattori.

In Xich-Bich il padre nella sua gabbia e i domestici colla canga al collo rimasero rinchiusi col Castañeda fino al 14 Ottobre giorno dell'imbarco per Hiên-Nam.

Qual fosse l'incontro de' due domenicani non può descriversi. Eran due fratelli, dei quali i cuori palpitavano all'unisono, e reciprocamente si consolavano animandosi a sostenere quella morte, la quale avrebbe dato loro la vita.

A Hiên-Nam giunsero il 16, e subito per ordine del prefetto i missionari furono tratti fuori dalle gabbie, e ai domestici venne segata la canga.

Intanto al carcere la folla si faceva ressa per vedere i prigionieri, e questo tornava grato ai missionari, i quali prendevano motivo di insegnare la verità.

— Che cosa sono gli idoli se non opera di coloro stessi, che li adorano? Un dio fabbricato dall' uomo è inferiore a chi lo ha fatto, e per ciò stesso non può esser dio. Come dunque sperarne aiuto? A che sciupare incensi per propiziarsi? Infine non era il demonio, raffigurato in que' fantocci d' oro, d' argento, di bronzo, di pietra, cui sacrificavano? Pel contrario quanto ragionevole e bella è la Religione di Gesù Cristo! Quanto sublimi e mirabili i suoi misteri, i suoi dommi confermati col Sangue del Figlio di Dio e di tanti Martiri!

Questi e simili erano i ragionamenti de' due Beati alle turbe accorse a vederli. Ne stupivano i gentili, e più ancora si meravigliavano della costanza de' predicatori nel soffrire, e nell'andare impavidi e lieti incontro alla morte.

Il 20 Ottobre i due Beati co' domestici vennero condotti alla corte di Ket-Cho, tra i clamori, gli insulti e le villanie della plebaglia, che s' affollava al loro passaggio per le vie della capitale. Ma per quei Confessori della Fede gli insulti e le villanie valevano assai più che gli *Hosanna*, giacchè con quelli, più che con questi si rassomigliavano all' Uomo-Dio tratto al patibolo della Croce per la *Via Dolorosa*.

## II.

### I Beati alla corte di Ket-Cho.

Nell'abitazione del gran mandarino Tàn-Cân vennero dapprima racchiusi gli accusati, lasciando che il popolo potesse accorrere a vederli. L'affluenza de' curiosi fu grande, specialmente attratti dal desiderio di vedere l'europeo p. Giacinto, il quale nei suoi trent'anni d'età, e nel bianco colore della carnagione appariva a que' tipi terrigni straordinariamente bello. Anche questa occasione tornava consolante e provvida ai Beati, poichè dava loro agio di predicare ai numerosi visitatori la Fede di Gesù Cristo.

Tradotti il di seguente dinanzi al re Canh-Hung, questi domandò al B. Giacinto di qual patria fosse, quali il nome e l'età. Il Castañeda lo soddisfece. Quindi il re proseguì ad interrogarlo :

— A che sei venuto in questo regno ?

— Ad insegnare la Legge del vero Dio, affinchè qui la conoscano, vi obbediscano e godano dopo la morte la gloria del cielo.

— Non era meglio che tu predicassi questa legge nel tuo regno ?

— Nel mio regno il re e tutti i sudditi, nobili e plebei, da molti secoli la professano; perciò non vi è tanto bisogno di predicatori. Così dobbiamo noi, ministri del Signore, andare nei regni stranieri ad istruire le genti che non co-

noscono il vero Dio, acciò lo vènerino e lo servano.

— Se così è, il predicar questa legge alle genti del tuo regno non sarà merito alcuno?

— Coloro, cui è affidata la cura delle anime nel mio regno, non hanno poco merito per la fatica che durano a conservare nei credenti la Fede, la Religione e la purezza dei costumi; ma noi predicatori dobbiamo abbandonare le nostre terre e mostrare la luce della vita a quelli che per sè non la vedono; e questo è senza dubbio maggior merito. —

Costretto quindi a celebrare alla presenza del re qualche cerimonia religiosa, dai paramenti sacri il Castañeda prese una cotta e la indossò. Dipoi stretto tra le mani un Crocifisso, ne baciò i piedi e inginocchiatosi, lo adorò, recitando l'atto di contrizione ed il simbolo degli Apostoli. Il medesimo fece con una immagine della Madonna del Rosario, recitando la « *Salve Regina* ». Infine inginocchiatosi dinanzi ad una immagine di Gesù Cristo, che prese in mano, l'adorò con fervore, recitando il *Pater noster* in tonchinese, affinchè i presenti lo intendessero.

A tali atti del fervente apostolo il re più volte ripeté :

— Questi atti sembrano ragionevoli.

Finita dal Beato la recita del *Pater noster*, il re disse :

— Basta così — e subito dopo tornò ad interrogarlo :

— Il tuo re come veste? Quando esce di pa-

lazzo, usa ombrello e ventaglio? Va in palanchina o a piedi? Ha soldati? Come si chiamano i mandarini nel tuo paese? Si paga tributo al re? Ho inteso dire che il re di Portogallo ha un bagno di cristallo per immergersi nella stagione calda. È vero? Il vetro e la calamita, cosa sono? —

Cosa rispondesse il Castañeda alle curiosità femminee del re non sappiamo. Solo all'ultima del vetro e della calamita, rispose di non saperne niente.

— Bene, bene — concluse il re, — sia portato fuori.

Ciò fatto, venne la volta del B. Vincenzo, cui il re disse:

— Il Padre europeo ignora la proibizione della Legge portoghese in questo regno; ma tu che sei tonchinese, perchè la segui?

— Son cristiano dalla fanciullezza, e ora seguo il Padre europeo nella predicazione.

La risposta chiara, semplice e franca del padre Liem tolse al re la voglia d'inoltrarsi in ulteriori domande. Senz'altro dichiarò che il Liem, perchè tonchinese, se ne rimanesse prigioniero, e al Castañeda si troncasse la testa.

Non parve giusta al B. Liem la sentenza, e molto meno logica. Perciò preso da santa emulazione per la miglior sorte toccata al suo confratello, non esitò di esclamare:

— « Siamo ambedue ministri della stessa Legge, perciò o ci si assolve tutti e due, o entrambi ci si condanni ». .

Restava pertanto a sapersi se il giusto e chiaro ragionamento del B. Vincenzo avesse prodotto nell'animo del re quell'effetto che il filosofo cristiano s'attendeva. Ma come, se l'udienza terminò nel modo in cui l'abbiamo riferita? Non pertanto abbiamo ragione di ritenere che il Liem fosse sicuro d'incontrare col compagno egual sorte.

Intanto la notizia della bellezza del padre europeo, che pure non era straordinaria, giunse fino alla regina madre del re. Ebbe desiderio di vederlo, e se lo fece condurre dinanzi insieme al Liem.

Invitato dalla regina, il Castañeda rivestì i sacri paramenti, e recitò alcune preghiere allo stesso modo che aveva fatto alla presenza del re. Fatte alcune interrogazioni circa la Religione, la donna domandò al B. Vincenzo :

— Se la cosa è come tu dici, voialtri che seguite tal legge, dopo la morte salirete al cielo. E noi, che veneriamo gli idoli, scenderemo all'inferno ?

— Non solo, rispose il Beato, quanti non conoscono la Legge discendono all'inferno, ma ancora quanti, avutane cognizione, non la mettono in pratica.

— Dunque, riprese la regina, tu potrai ascendere al cielo : e quelli che non la seguono, come il re, discenderanno all'inferno ?

La scaltra donna parve aver voluto studiosamente trarre dalla bocca del Liem una risposta, la quale dicesse o la propria apostasia, o la con-

fessione del proprio delitto. La domanda non ammetteva ambagi, o fare eccezione del re, rinnegando la verità evangelica, o condannarlo inesorabilmente a quell' inferno, che deve avere chi rinnega Cristo e la sua Fede.

Stolta! Non sapeva che la Legge portoghese (cattolica) è Legge di verità e di virtù, e che perciò stesso condanna ed abbatte la falsità, l' errore, l' ipocrisia, ed ogni altro vizio. Il Vangelo non fu mai cortigiano come non lo fu Cristo autore del Vangelo medesimo. L' esempio di Cristo è appunto quello che fa ripetere ad ogni apostolo: « *Non erubescio Evangelium, neque facio animam meam pretiosiore[m] quam me* » (1).

— Così è: così è: — rispose il Beato — appunto come dice Vostra Maestà.

Ne intese la regina il senso, ed arse di sdegno e di vendetta. A Colui però, il quale per la verità era morto sulla Croce, la franchezza dell' intrepido missionario tornò gradita ed accetta immensamente.

### III.

#### La sentenza finale. — Il Martirio de' Beati.

Fin dal 1 Novembre 1773 la sentenza di decollazione era emanata, ma il regale sigillo non vi fu apposto se non il sette. I due generosi Con-

---

(1) Ep. ai Romani, cap. I, v. 16.



fessori ne menaron festa, e ringraziarono il Signore del segnalato beneficio. Però la loro condizione in quest'ultimo tratto di vita era tale, quale non avrebbero voluto.

Sotto rigorosa custodia erano costretti a starsene nelle gabbie separati l'uno dall'altro in differenti locali. Che due confratelli non potessero negli estremi momenti confortarsi coi carismi della loro Religione era veramente una crudeltà inaudita!

Ma ai figli della Chiesa non vien meno quella santa industria, la quale fa trionfare sulle violenze e sulle ingiustizie degli uomini. Non sfuggì a' due Martiri il felice ripiego, chè alzando la voce in modo da udirsi, si confessarono in latino, assolvendosi a vicenda. Il medesimo si ripeté per la seconda e terza volta.

Ormai pe' due missionari non doveva esservi più luogo a dubitare che lo stesso martirio li avrebbe menati a quel Dio, che li attendeva nella retribuzione eterna.

Eppure al p. Liem si sarebbe voluto da' mandarini commutar la pena della decollazione con quella del carcere. Si poggiavano questi sul diritto tonchinese, che eccettuava gli indigeni dalla pena di morte, fossero pure maestri della Legge portoghese. Difatti il Liem fu interrogato dagli stessi mandarini se intendeva protestare contro l'emanata sentenza. Ma egli rispose:

— Sono predicatore della Legge non meno del mio compagno: se questo in me non è un delitto tanto grave che merita la morte, supplico

il supremo tribunale a non uccidere il mio amato fr. Giacinto : però se egli dev' essere decollato, io di buona voglia sarò compagno nella morte a chi mi fu compagno nel ministero apostolico.

Ed ai fedeli, che lo scongiuravano di sottrarsi alla morte, ei rispondeva :

— ....« Mi persuasi come la sua anima (del « B. Giacinto) e la mia fossero un solo spirito in « due corpi. E in questa idea mi farebbe orrore « la vita ».

Degne parole d' un apostolo ! La carità pel suo confratello e il desiderio di seguirlo nel martirio si fondevano insieme per divenire una cosa sola !

Ecco pertanto che dalla porta del palazzo, ove era stata letta la ferale sentenza, il funereo corteo s' avvia verso Don-Mo, a quel campo medesimo, in cui eran caduti gloriosamente i Beati Gil e Leziniana. Era il pomeriggio del 7 Novembre del 1773 e la folla, che assiepava le vie, mirava silenziosa, triste, lacrimante le due vittime portate entro le tormentose gabbie.

Dai volti de' Confessori di Cristo irradiava tale serenità e gioia, quale non si riscontra in chi va a nozze. Al cielo eran rivolti gli occhi de' due innocenti, e le braccia formavano sul petto la Croce, vessillo di vittoria e di trionfo. Lungo il percorso, i soldati e i ministri raccoglievano dalle mani de' fedeli pezzi di carta e di stoffe, per restituirli intinti nel sangue benedetto de' Martiri.

Quanta fede, mio Dio, e quanto amore infonde nell'anima la vista de' tuoi militi che vanno a morire per Te! Ne paventino i tristi ed i nemici del tuo Nome adorabile, e tremano dinanzi al coraggio e alla forza, che la creatura non ha da sè, ma solo attinge alla fonte della tua Onnipotenza! Sei veramente *glorioso ne' tuoi santi*, o Dio, *Mirabile nella Maestà, Autore de' prodigi!*

Giunti al campo di Don-Mo, i Beati vengono tratti fuori dalle gabbie e sciolti dalle catene. Là presso i *caoc* (pali) conficcati in terra, su di una stuoia si seggono le vittime, e attendono di versare il sangue innocente. Non tristi, non atterriti i condannati, ma ilari, sorridenti si dispgliano degli abiti e ne fan dono ai carnefici.

— O reverendi Padri, sentiron dirsi dai quattro giustizieri, dobbiamo compiere il nostro ufficio; vi preghiamo di perdonarci.

Più non dissero i carnefici, ma colle sciabole innalzate attesero il triste segnale di chi presiedeva alla sanguinosa esecuzione. Non tardò, chè il feroce ventaglio del presidente s'aperse e si richiuse, e le taglienti scimitarre caddero violente sul collo de' Martiri.

Il capo del Liem d'un colpo rotolò in terra, ma non così quello del Castañeda. L'inesperto carnefice ne inorridì, tentò la fuga, ma invano. Dovè, suo malgrado, ripetere per ben due volte il colpo perchè la testa del B. Giacinto si staccasse dal busto. Consapevole il carnefice dell'innocenza della vittima, superstizioso sull'insuccesso,

lambi l'insanguinata scimitarra per benignarsi lo spirito di colui, che palpitava ai suoi piedi.

Le anime de' Beati, redimite dell'aureola dei campioni della fede, salirono a quel Paradiso, che il Re de' Martiri inonda della sua gloria. All'ombra della Chiesa di Tru-Linh dedicata al Patriarca di Guzman, i sacri corpi attesero quella venerazione e quel culto, che la Chiesa santa doveva un giorno confermare con inviolabile sentenza.

Intanto il doloroso ed insieme fausto annunzio trovava ancor viva quella madre, che tanto aveva pianto pel suo Giacinto, e con serena fronte domandava al primogenito D. Vincenzo:

— Che genere di morte ha sofferto Giacinto? È morto o l'hanno ucciso?

E il figlio a lei:

— Cosa desidereresti?

— Che l'abbiano ucciso per la Fede di Gesù Cristo....

— Ebbene, madre, l'han decollato.

Guardò ella il Cielo, pregò, pianse di consolazione, e i concittadini videro l'emula della madre de' Maccabei, frammista alla folla, che in quella stessa sera cantava nella Chiesa de' Domenicani, il *Te Deum* di ringraziamento.

Felice e degna madre d'un Martire!...



## IL B. GIROLAMO HERMOSILLA

(1800-1861)

---

### I.

**Gli inizi del Beato Girolamo Hermosilla.**

**Dura prova della sua vocazione.**

In quella regione resa immortale per la nascita del Santo Fondatore dell'Ordine de' Predicatori, veniva alla luce del mondo Girolamo Hermosilla. *S. Domingo de la Calzada*, diocesi di Logroño, ne registrava la nascita il 30 Settembre del 1800. Fanciullo appena si recò a Valenza chiamatovi da quell'Arcivescovo Mons. Beremundo, sotto la cui guida passò l'adolescenza.

Non ci è dato conoscere perchè tanta cura ed interesse il Beremundo si prendesse del giovinetto. Ma dalle doti che egli andò man mano spiegando, ci è lecito ritenere che quel zelante Pastore intravedesse il futuro. Difatti a quindici anni compiuti l'Hermosilla lasciava il Palazzo Arcivescovile per entrare nel Convento Dome-

nicano della città. Aleggiava ancora nella religiosa Comunità Valentina il vero spirito di S. Domenico, che S. Vincenzo Ferreri e S. Ludovico Bertrando avevano colla loro dimora in quel Chiostro lasciato in eredità ai loro Confratelli.

Il giovine Novizio fin dalle prime bevve a larghi sorsi in quelle fonti, che creano gli Apostoli ed i Martiri, e senti angusto per lui il campo di un chiostro. Guardò più lungi, e nell'ardore dell'anima sua generosa e fervida, corse col pensiero a quelle terre, che fumanti del sangue di missionari, gridavano al soccorso.

Ma al futuro missionario mancava ancora quel tirocinio, il quale addestra al dolore ed ai travagli. Lo ebbe però e ne ritrasse profitto. La Spagna benchè a nessun'altra nazione seconda nella fede e nelle gloriose imprese, diè in questo tempo, il triste spettacolo di aberrazioni e fierezza. La rivoluzione spagnuola della prima metà del secolo XIX segna per quella generosa nazione una pagina di sangue, che non si cancellerà giammai. Chi scrive ricorda ancora non pochi figli della Spagna, vittime del suo furore, solo perchè rivestiti di quella tonaca candida, che uno spagnuolo aveva loro messa indosso. Ricorda i tanti esuli suoi confratelli, che l'ospitale terra d'Italia accolse con amore, e ricorda ancora tra loro quegli infelici, che il terrore e lo spavento avevano resi incbetiti e pazzi. Anche il nostro Beato strappato nel fiore della giovinezza alla quiete del Convento, dovè cercare rifugio nella casa paterna.

Fu sventura, che non doveva limitarsi a quel solo atto di violenza. Altro ne dovè subire, quando per le nuove leggi rivoluzionarie, dalle domestiche pareti passava soldato negli androni d'una caserma.

Ma quel regno di anarchia e di terrore cessò, la Dio mercè, quando nel 1823 il Monarca delle Spagne riprese quello scettro, che la violenza gli aveva strappato di mano. Tornò così il sereno per l' Hermosilla, il quale volò a Valenza, dove il 29 di Ottobre di quell'anno professò solennemente nell' Ordine de' Predicatori.

Ordinato Suddiacono, chiese ed ottenne di essere annoverato tra i figli della Provincia delle Filippine.

Tal passo diceva allora, come oggi, segno manifesto di predestinazione alla gloria degli Apostoli, e bene spesso anche a quella de' Martiri. Il Diaconato e il Sacerdozio non tardarono a coronare i voti del pio Domenicano, il quale si vide sempre più bramoso di volare all'estremo Oriente per recarvi la luce del Vangelo. E ne' trasporti, che la lettura delle relazioni de' missionari cagionavano nell'anima sua, piangeva dirottamente e si sfogava col suo Signore, al quale era ben noto il suo interno. — « Perchè, diceva egli, non posso io pure trovarmi là? Perchè non m'è dato di bagnare quelle zolle selvagge coi miei sudori? Perchè?... O mio Gesù, io pure bramerei di morire martire per la nostra Santa Fede!... ma sono troppo grande peccatore!...

fatemi degno, o Signore, di cooperare con Voi alla Redenzione delle anime ».

Fu esaudito, e agli ultimi di Ottobre 1828 salpò da Cadice verso l'estremo Oriente.

Iddio nella sua Provvidenza aveva dato all'Hermosilla tutti que' doni di natura e di grazia, che ben s'addicevano ad uomo destinato ad eroiche imprese. Bello di persona, la statura aveva regolare, spaziosa la fronte, l'occhio penetrante, forte e sonora la voce, l'incasso grave, nobili le maniere. Si sarebbe creduto d'un temperamento non così facile a dominarsi. Ma accanto all'uomo v'era la grazia di Gesù Cristo, che ne temperava le naturali tendenze, rendendolo mite, liberale, tenero, misericordioso, capace del sacrificio. E ben se ne avvidero i compagni di viaggio, quando raccolti sulla tolda della nave, ne udirono la parola tutto fuoco d'amore pel suo Dio e per l'umanità. Anche più ne ammirarono lo spirito quando tra un diluvio di lacrime esternava le sue meraviglie e le sue lodi sull'opera di quel Creatore, il quale aveva tratto dal nulla il cielo, la terra, il mare e tutto ciò che è in essi. Era dunque così che il giovine Domenicano rivelavasi qual sarebbe stato in mezzo a quei popoli barbari, che recavasi ad evangelizzare.

Manila lo abbracciò, e ne trasse immantinate la previsione d'un messo di Dio, il quale giungeva a rafforzare l'opera dell'evangelizzazione in que' momenti terribili per le missioni del Tonchino.



## II.

### Profetico saluto — Suo adempimento

Tra la preghiera, la meditazione e lo studio della lingua annamitica il Beato aveva atteso in Manila il momento sospirato di partire pel Tonchino. L'ordine finalmente venne e il 2 Maggio 1829 trovossi al Macao, donde di notte se ne parti sopra una nave da carico per internarsi nel Tonchino. Il 15 raggiunto il porto di Thái-Binh in una nave da pesca, prese terra. Era stanco, affaticato, per il lungo e faticoso tragitto, e la necessità d'un riposo si faceva sentire. Ma al Beato premeva raggiungere i suoi confratelli, e in tale ansia trovò lena per proseguire il viaggio. S'incammina, ed i luoghi deserti e selvaggi, e l'aspetto della gente che incontra, non troppo rassicurante, già gli fanno presagire che la terra calcata da' suoi piedi è terra di sventura e di morte. Ma nessun rammarico, nessun timore invade quell'anima, che dallo Spirito di Dio è guidata.

La barca, l'*hamaca*, il pedestre cammino, il vento, le piogge, e quanto v'ha di aspro e disagiata non valgono a scuotere la fibra d'acciaio dell'Apostolo generoso. Alle 9 pom. del giorno stesso giunge felicemente al nascondiglio del p. Giuseppe Amandi vicario provinciale dell'Ordine in Trùng-Linh (Tru-Linh).

La gioia dell'Amandi giacente infermo fu im-

mensa e per essa si riebbe la sanità e il vigore. Intanto l'Hermosilla veniva informato sulle condizioni della Cristianità tonchinese, le quali non potevano essere più tristi e desolanti.

Ciò tuttavia non lo sgomentò, ma gli servi di sprone per chiedere con lacrime quella grazia, che gli era necessaria al difficile ministero.

Conosciutosi l'arrivo dell'Hermosilla, parecchi missionari corsero a salutarlo, e tra questi lo stesso B. Ignazio Delgado allora vicario apostolico del Tonchino orientale.

— « O Vaong, Vaong » (*molto desiderato*) fu il saluto di quel Vescovo martire, che ora veneriamo sugli altari.

Queste parole, in bocca d'un vescovo, il quale stava per consumare col martirio il suo apostolato, erano una profezia.

Dicevano esse che il desiderio della Chiesa tonchinese non doveva restar deluso, ma che si sarebbe compiuto col sudore e col sangue del nuovo missionario.

Il p. Hermosilla volle tener presente quel saluto, col prendere il nome di Danh-Trum-Vaong che poi mutò in Liêm e più tardi in Quân per meglio sottrarsi alla persecuzione.

Intanto sulla Cristianità dell'Annam rumoreggiava tetra, spaventosa la tempesta. Essa nel 1832 si scaricò furiosa, devastatrice, desolante per la provincia di Nam-Dinh, la quale ben presto si vide atterrate, distrutte le chiese, ed i fedeli sbandati, erranti come pecore senza pastore. E quasi ciò non bastasse, l'empio e fe-

roce re Minh-Manh emanò il 6 Gennaio del 1833 generale editto di fiera persecuzione, per cui si minacciava lo sterminio di quanto sapesse di Cristianesimo. Il neomissionario si trovò così di un tratto come in un campo, dove la guerra raggiungeva il massimo del furore. Ma l'eroico banditor del Vangelo, rinnovando i prodigi dei primi discepoli di Cristo, sfidò le tribolazioni, le angustie, la fame, la persecuzione, la spada, le insidie e tutto ciò che Satana potè opporgli. Esortava incessantemente i suoi figli a star saldi nelle credenze cristiane, amorevolmente li ammoniva, li correggeva con dolcezza. Debitore a tutti qual' altro Paolo, era tale che gli infermi trovavano in lui chi li disponeva al passo supremo, i catecumeni chi li istruiva nelle verità rivelate, ed i traviati il vigilante pastore, che ne raddrizzava i passi. Era in una parola il *Vaong*, il *molto desiderato* di quella terra infelice.

Così corse la vita del B. Hermosilla fino all'anno 1836.

In quest'anno medesimo una grave sciagura venne a colpir lui e quella povera cristianità. Il pio e zelante apostolo p. Giuseppe Amandi se ne volava al cielo per ricevere il premio delle sue fatiche e de' suoi travagli.

Dolorosa perdita fu questa, e il B. Girolamo ne pianse amaramente. Ma quanto più pianse e s'addolorò, allorchè senti cadersi sulle spalle e il vicariato provinciale, e il provicariato del Tonchino Orientale!

Tremendo fu per lui il colpo, e le forze gli

vennero meno, stimandosi del tutto impari ad ufficio cotanto delicato. Non pertanto nella preghiera e nella fiducia in Dio trovò conforto. Associatosi quindi il p. Romualdo Jimeno, giovane ventottenne d'electto ingegno, ricco di virtù, s'accinse all'opera con maggiore intensità, ampiezza ed efficacia. Da quel momento l'infaticabile apostolo non ebbe più requie. Non v'era pericolo ove non corresse per porvi riparo. Terreni paludosi, torrenti, fiumi, insidie, piogge, venti, nulla valeva ad impedire il passo a questo gigante, che sfidava l'inferno. Ei corre per luoghi aspri, deserti, selvaggi, attraversa foreste, valica monti in cerca di anime, che anela di condurre all'ovile di Cristo. E quando il terribile Trinh-Quang-Khanh governatore della provincia, riprese a tutta lena la caccia delle vittime innocenti, la desolazione dal vicariato orientale si estese sempre più. Ben presto il numero de' missionari si assottigliò col martirio del B. Ignazio, e di Domenico Henares e Giuseppe Fernández suoi compagni.

Allora sopra il Beato Girolamo come provicario provinciale cadde tutto il peso del Vicariato orientale. Giammai poteva venire in mente a quest'umile figlio di S. Domenico, che ai tanti travagli avesse a succedere una dignità, che faceva spavento a chi ben la considerava. Eppure così aveva disposto il Signore, e alla beata morte d'Ignazio Delgado l'episcopato di questo venne a gravare sopra l'Hermosilla. Ei pianse, scongiurò perchè in sua vece destinassero il p. Ji-

meno, ma invano. Dovè rassegnarsi alla volontà di Dio.

Troppo ci dilungheremmo se volessimo narrare tutte le avventure del Beato dal tempo, che fu nominato Vicario apostolico e Vescovo nel Tonchino orientale. Ci limiteremo perciò alle più mirabili, che maggiormente mettono in luce lo zelo e l'intrepidezza di questo eroe della Fede. Partitosi da Trùng-Linh s'avviò verso il vicariato occidentale per essere consacrato dal Vescovo più vicino mons. Retord vicario apostolico del Tonchino occidentale. Gli stenti che subì in questo viaggio sono indescrivibili. Di giorno rimaneva celato nelle caverne, nelle foreste; di notte camminava tra continui pericoli ed insidie tese a suo danno.

Una notte, ripreso il cammino, una delle guide, che lo precedevano, torna ansante al Beato e gli dice: *Padre salvatevi, i nemici son qui*. Un campo di biade lo cela alle ricerche de' nemici, i quali più volte gli passano d'appresso. Un giorno passò tra i persecutori su d'una bara sdraiata a guisa di cadavere portato a spalla.

Di queste geniali trovate dell' Hermosilla è piena la sua vita, e merita d'esser narrata quella, che adoprà poco prima di giungere alla mèta. I persecutori avevan saputo che di là sarebbe passato il celebre p. Liêm. Fecero l'imboscata, e aspettarono con ansia, sicuri della preda. Il padre però ricorse ad una delle sue invenzioni, che riuscì a meraviglia. Fece salire una delle sue guide sopra un cavallo, ed egli scalzo, in cattivo

arnese, via di corsa a piedi tenendo la coda della bestia. I nemici videro passare i due e non vi fecero caso. Attesero ancora, ma il padre non fu più visto. Egli era passato in mezzo a loro colla coda del cavallo stretta tra le mani. La cosa peraltro costò troppo al Beato, chè la corsa a piè ignudi dietro il cavallo lo ridusse in tale stato da far pietà. Così malconcio giunse al nascondiglio del vescovo Retord, che lo accolse con gioia infinita mista a profonda ammirazione per tanta singolare virtù. Per alcuni giorni dovette starsene a letto a causa dell'estenuazione e perchè le ferite si rimarginassero.

Consacrato vescovo il 25 Aprile 1841, tornò al suo gregge, il quale lo accolse con inenarrabile gaudio, sia per la dignità acquistata, sia ancora per i tanti pericoli scampati. Poco dopo cioè il 29 Giugno di quest'anno assunse a coadiutore, consacrandolo vescovo, il P. Romualdo Jimeno. La festa di queste due consacrazioni arrecò gran sollievo all'Herмосilla e a tutti i cristiani di quella travagliata Chiesa. Però le persecuzioni ed i pericoli duravano ancora, specialmente pel nuovo Vescovo vicario del Tonchino orientale. Difatti subito dopo, egli si trovò presso ad esser catturato, e scampò per miracolo della Provvidenza. Inseguito a corto dai nemici, si nascose in una spelonca, la cui apertura ben presto restò chiusa da alcuni ragni, che vi fecero le loro tele. I persecutori giunsero, guardarono, e viste intiere le ragnatele tirarono innanzi, senza curarsi d'altro. Il Beato avvertì ogni cosa, ne

pianse di tenerezza, ammirando la protezione di Colui, di cui sta scritto: *Le cose deboli del mondo elesse Dio per confonder le forti* (1).

Era tempo che l'infaticabile apostolo avesse insieme ai suoi figli un po' di tregua, e infatti il 20 Gennaio 1841 l'iniquo re Minh-Manh cessò di vivere senza rimpianto. Succedutogli il figlio Thieu-Tri, questi ne' primi anni del suo regno simulò non curanza verso i cristiani, e tale indifferenza del nuovo re giovò non poco ai seguaci di Gesù Cristo, giacchè man mano andarono rianimandosi, ed i missionari ne approfittarono per raddoppiare lo zelo e l'operosità.

Se non che poco tardò a riaddensarsi la tempesta su quella Chiesa, che aveva appena gustata la dolcezza di una relativa pace e libertà, e il B. Hermosilla tornava così alla vita delle avventure tristi e dolorose. Stavasi un giorno tranquillo in casa, allorchè vide che una turba di sgherri veniva alla sua volta. Cercò scampo ma non trovandolo si sedè, lasciando nelle mani di Dio il suo destino. I nemici entrati nella stanza, ove il Beato sedeva, si danno a cercare e rovistare in ogni angolo, come se alcuno non vi fosse. Vanno, vengono, girano intorno a lui, lo urtano coi gomiti, ma nessuno se ne impossessa. Il Beato assiste a quella scena, e ne comprende il mistero. Che cosa era accaduto? Il Signore aveva acciecato quegli sciagurati, i quali se ne tornarono senza la desiata preda. Lo stesso Her-

---

(1) I COR. c. I. v. 27.

mosilla nel narrare tal fatto si commoveva e piangeva dirottamente. Non è quindi da meravigliarsi se questo uomo prodigioso riscuotesse dal popolo una singolare venerazione mista a quella ammirazione, che i tanti pericoli scampati prodigiosamente suscitavano nell' animo degli stessi pagani. E noi sappiamo come in Nam-Am ai cristiani si unissero gli infedeli a difesa di Monsig. Hermosilla, facendo successivamente la guardia intorno al paese per darne avviso in caso di pericolo.

Tali e tante testimonianze di affetto non potevano non tornar care e consolanti all' anima d' un tanto Pastore. Egli però sapeva ben corrispondere agli attestati dei suoi figli nulla lasciando di quanto potesse giovare alle anime loro.

Per il che, venutogli a mancare il valoroso coadiutore Monsignor Jimeno, destinato altrove, l' Hermosilla prontamente lo surrogò consacrando vescovo il virtuoso Padre Marti il giorno 29 Giugno 1847.

Qual contrasto in verità tra l' opera nefanda di Thieu-Tri coi suoi mandarini tutti intenti a distruggere nel regno la religione di Cristo e quella dell' Hermosilla premuroso di dilatarne i confini! Ministri di Satana i primi, ministro di Dio il secondo, si contendevano il dominio di quelle anime, che costavano il sangue e la vita del Redentore. Ma viva Dio che il re delle tenebre non la può su Colui, che stringe in pugno il cielo e la terra! Thieu-Tri ne sperimentò la forza e ne restò schiacciato. L' infelice ai 2 di



Novembre 1847, vomitando sangue, lasciava il trono del Tonchino, per presentarsi a quello del Giudice Eterno.

### III.

#### Nuovo impulso alla persecuzione — Eroismo del Beato Girolamo

È veramente orribile la fine de' persecutori della Chiesa di Gesù Cristo, eppure agli occhi di chi ne eredita la crudeltà e tirannia passa inosservata. Si verifica per essi il detto dello Spirito Santo: *L'empio quando è caduto nel profondo dei peccati non ne fa caso* (1). E di vero il giovane Tu-Duc erede non di tutte le virtù, come significa il suo nome, ma di tutti i vizi di chi l'aveva preceduto nel trono, non si commosse punto alla disperata morte del genitore Thieu-Tri. Perciò anzichè mutar sistema nel governo, volle inaugurare il suo regno colla conferma degli empì editti contro la *Legge portoghese*, e coll'inasprire la persecuzione.

Ed ecco che a Mons. Girolamo Hermosilla si apre un orizzonte fosco, pregno di sciagure e di lacrime. Già fin dalle prime di questo rincrudimento di persecuzione egli sfugge come per miracolo alla cattura, e piange sull'arresto di quattro suoi figli in Cristo che eran con lui.

---

(1) PROV. c. XVIII, v. 3.

Dal villaggio di Kê-Nê è costretto a trovar rifugio nella provincia orientale, allora appunto quando gl'inglesi vollero contendere alle navi di Francia il possesso di Turana. Anche questa gara di dominio, che da parte degli inglesi degenerò in gelosia contro le missioni cattoliche, concorse a far sì che il giovane monarca giurasse lo sterminio degli europei in tutto il suo regno, e particolarmente di coloro che professavano la fede cattolica. Per tal modo l'esercizio del ministero di salute si rese al Beato Hermosilla incomparabilmente spinoso e difficile.

Fu allora che il premuroso pastore prese occasione di insistere presso il Pontefice per la divisione del suo Vicariato. Pio IX lo esaudì e quel Vicariato venne partito in Centrale ed Orientale, toccando questo all'Hermosilla, quello a Mons. Marti. A coadiutore del primo fu eletto il Padre Ilario Alcazar, del secondo il Padre Giuseppe Maria Diaz Sanjurjo, ambedue consacrati vescovi l'8 Aprile 1849. Tali avvenimenti consolarono non poco l'animo del solerte Pastore Hermosilla e furono come il preludio di un migliore avvenire. Di fatti circa la fine di questo anno la persecuzione diventò più benigna e così si mantenne fino al 1852. I flagelli della peste, della carestia, delle inondazioni, degli incendi e delle devastazioni non poco influirono a far sì, che il re Tu-Duc intimorito lasciasse un po' di libertà alla Chiesa.

Però fu troppo breve la tregua, poichè il 16 Settembre 1855 coll'infernale editto di quel

re il più fiero ed iniquo che egli ed i suoi antecessori avessero emanati, la persecuzione tornava furente, orribile quanto non lo era mai stata. La virtù adunque dell' Hermosilla veniva messa a tutta prova, e all'urto tremendo occorreva l'eroismo. E l'eroismo non mancò al Beato che da capitano esperto, coraggioso fino all'ardimento scorse da un lato all'altro il campo di battaglia, sempre pronto là dove il pericolo fosse maggiore. Dovunque fu visto opporre il suo petto d'acciaio a difesa dell'amato gregge. Circondato ed oppresso da infiniti mali, ei non indietreggia, protetto dalle armi della carità di Cristo, e ritemprato alle sofferenze dell'Uomo de' dolori.

Da Dong-Xuyen, sua nuova residenza corre a Bui-Chu, a Ningh-Cuong, a Thien-Tri, a Nê. Visita i distretti di Jen-Mî, di Hmi-Bang nella Provincia di Bâch-Ninh. Evangelizza il popolo di Doungh-Bang, e passa quindi nella provincia di Noi-Bài. In ogni luogo e tempo l'eroico vescovo incontra insidie, pericoli che lo precedono, l'inseguono, lo circondano di notte e di giorno, ne' fiumi e sulla terra, nelle campagne e ne' villaggi, in casa e fuori. Qua i pirati se ne impossessano, e n'esce libero, là il fiero mandarino Nguyen l'arresta, lo carica di catene, lo chiude in tetra prigione, e per opera di Mons. Alcazar è riscattato collo sborso di 8400 reali. In Trang-Xa cade in una imboscata, non può evadere. Si getta dall'*hamaca* su cui veniva portato, vi fa salire in sua vece uno del collegio di Cao-

Xa, e scampa da quel pericolo inevitabile. Il 20 Luglio 1857 cade martire della fede Mons. Sanjurjo; e il 28 Luglio dell'anno seguente il successore di questo, Monsignor Sampedro. L'Hermosilla ne piange la perdita e il vuoto che veniva a farsi nel piccolo manipolo dei missionari. Costretto a cambiar residenza, che l'una dopo l'altra vede ardere tra le fiamme, ripara or in questo or in quel nascondiglio di qualche suo confratello, e finalmente si ricovò nelle barche pescherecce di alcuni cristiani delle vicinanze di Hai-Duong.

Nella piena del suo dolore, non per le sue pene, bensì per quelle dei suoi figli, alza le pure mani al Cielo per invocarne pietà, però presto le riabbassa ripetendo: *Però non si faccia la mia ma la tua volontà* (1).

Qual vita, mio Dio, la quale compendia in sé gli eroismi ed i martirii dei più forti atleti del Cristianesimo! Valevan secoli gli anni di una vita siffatta!

A tanto merito era già pronta la corona, che Dio benedetto gli serbava nel Paradiso delle sue delizie eterne. Mancava un fiore, e questo fiore era per sbocciare da quella terra, che doveva irrorarsi del sangue dell'apostolo. L'Hermosilla stesso prevedeva la sua fine, perchè Iddio gliel'aveva manifestato in una circostanza solenne.

Un pio sacerdote indigeno di nome Dô, della missione di Hai-Duong, veniva decapitato in

---

(1) LUC. c. XXII v. 42.

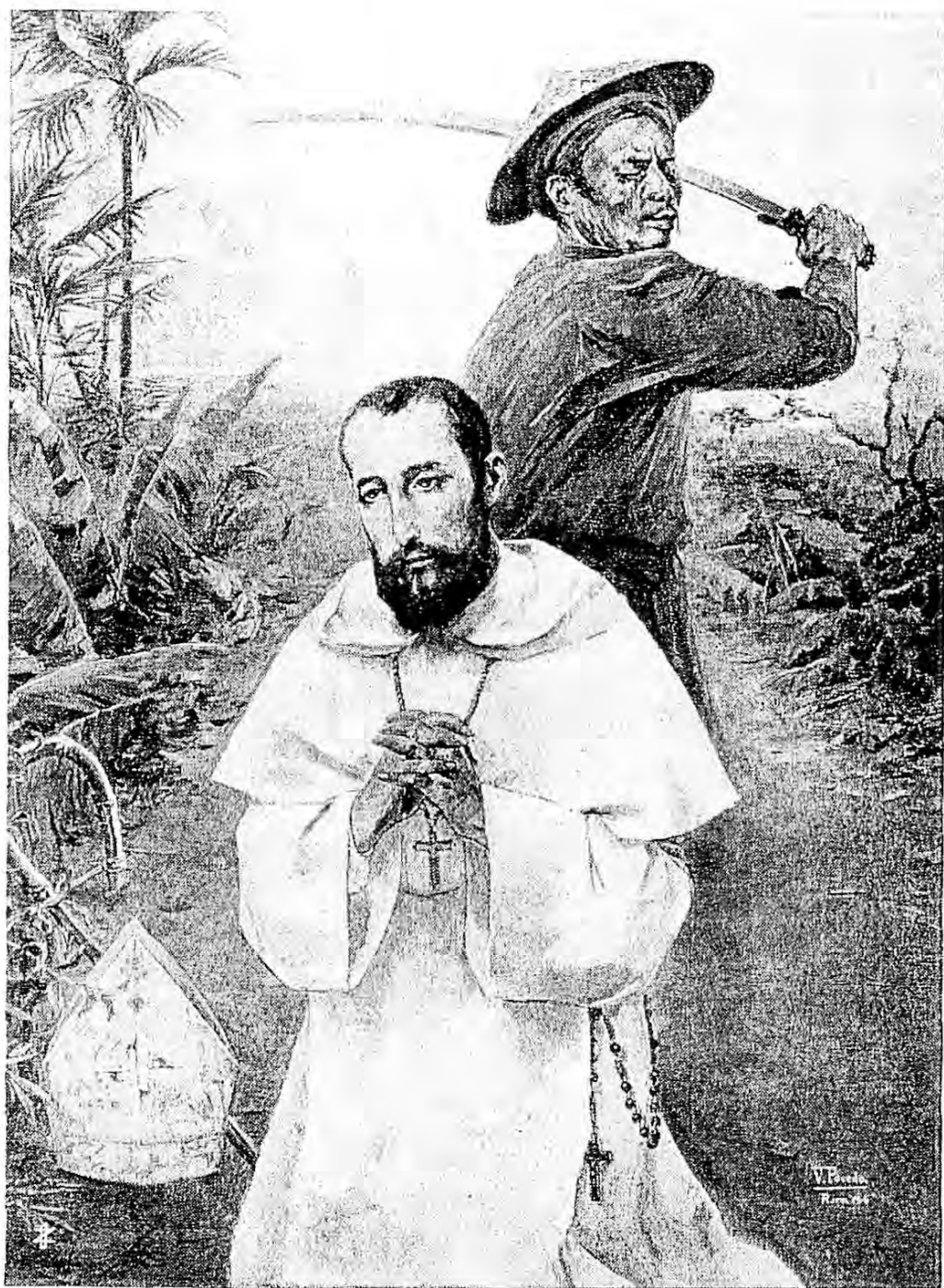
questa medesima città. L'Herмосilla ordinò se ne trasportasse il sacro corpo a Môt, accompagnandolo egli stesso fino al sepolcro. Là il fido catechista Khang per ordine del vescovo riuni al tronco la testa del martire, il quale venne rivestito degli abiti sacerdotali. Il B. Girolamo indossato stola e rocchetto, s'avvicinò alla salma, e ad alta voce disse: « Dô, fratello mio, ricordati del giorno in cui t'insignii del carattere sacerdotale? » — A queste parole il cadavere del sacerdote martire aprì gli occhi, guardò fisso il Vescovo, e li richiuse. Intenerito l'Herмосilla fino alle lacrime, tornò con voce tremante dall'emozione a dirgli: « O padre Dô, tu entrasti prima di me nel cielo, ricordati di pregare per me, ti seguirò tra breve ». Anche questa volta il sacro corpo aprì gli occhi e li richiuse.

Oh! quante cose dissero al Beato Herмосilla quegli sguardi prodigiosi del corpo esanime! Quanta ispirazione in quel: « Ti seguirò fra breve! »

Lasciamo per ora il nostro Beato nascosto tra le barche pescherecce, che vanno e vengano lungo il fiume gettando la reti. Torneremo a lui in compagnia di altri tre degni suoi confratelli e figli.

---





**B. VALENTINO BERRIO OCHOA** *dei Predicatori*

Vescovo titolare di Centuria e Vicario Apostolico del Tonchino Centrale  
nato il 14 Febbraio 1827, martirizzato il 1<sup>o</sup> Novembre 1861

---

---

## IL B. VALENTINO BERRIO-OCHOA

(1827-1861)

---

### I.

**I suoi primi anni — Ingresso nell'Ordine Domenicano — Partenza per Manila.**

Non v'ha dubbio che i Santi si rassomiglino. Peraltro è ancora indubitato che siavi tra loro una tal quale distinzione, la quale li caratterizza, e fa sì che la singolarità delle doti tragga maggiormente a se l'ammirazione e l'affetto. Non sta scritto che *una stella differisce dall'altra?* (1). E Gesù Cristo medesimo non ha detto: *Nella casa del Padre mio vi sono molte mansioni?* (2). Ciò valga per te, o gloriosa e fervente Biscaglia! Più valga per te, o felice invidiabile Elorrio, città natale di quel Berrio-Ochoa, che oggi onori sull'altare di Dio, ed a cui il tuo culto sale con amore infinito. È tuo questo figlio, e l'affetto che senti per lui non è troppo.

---

(1) COR. c. XV, v. 41.

(2) JOAN. c. XIV, v. 2.



Noi stessi che ne scriviamo la vita siamo lieti di associarci ai tuoi entusiasmi, senza tema di suscitare invidie. Certi di non andar lungi dal vero, coi generosi Elorriesi diciamo, che nella coróna degli otto Martiri Tonchinesi, il Beato Valentino coll' Hermosilla forma la gemma piú fulgida e preziosa.

A te dunque, o Elorrio, sieno dedicate queste pagine che noi consacriamo alla vita di quell' Eroe, che rese il tuo nome immortale.

In Elorrio, diocesi di Vittoria nella Biscaglia viveva Giovanni Isidoro della famiglia patrizia dei Berrio-Ochoa y Gastea, disposato a Maria Monica de Arizti della nobile stirpe degli Urruti d'Anzuola. Il 14 Febbraio 1827 il vagito d'un bambino veniva a rallegrare i pii coniugi, i quali al fonte battesimale gli vollero imposto il nome di Valentino e Faustino. Felice ventura! Dagli stessi nomi del fanciullo avrebbe potuto divinarsi la nuova e piú vera nobiltà, cui si sarebbe elevata quella casa, che ora era casa d' un falegname! Giovanni Isidoro infatti faceva il falegname, e ben gli conveniva il mestiere santificato dallo sposo della vergine, e dallo stesso figlio di Dio de' quali imitava le virtù. Dal che è facile dedurre quale educazione il fanciullo ricevesse tra le domestiche pareti. Applicato ai primi studi sotto la disciplina del sacerdote Giuseppe-Giovanni de Echevarria, ben presto rivelò il dolce ed espansivo carattere, l'ingegno pronto ed acuto, il cuore sensibile e generoso. Ma a queste doti, che facevano l'uomo, erano accoppiate quelle virtù che

formavano il cristiano. Delicatezza di coscienza, amore alla ritiratezza, al raccoglimento, allo studio, rispetto ai superiori, umiltà cogli eguali, assennatezza superiore all'età, ecco quanto preludeva alla adolescenza e virilità di Valentino.

A 13 anni la Provvidenza gli dava a guida e maestro il p. Santiago di Mendoza de' Predicatori. Questi scorse ben presto le singolari doti e virtù del pio Valentino, e si studiò di radicare nel suo tenero cuore quello spirito, che potentemente lo chiamava a dedicarsi a Dio. E quando il pio Domenicano imprendeva a narrargli gli stenti e le fatiche de' suoi confratelli nelle missioni e le tante conversioni che operavano, il giovinetto ne piangeva teneramente. Non invano cadevano quelle lacrime dinanzi a un Domenicano, il quale narrava i prodigi dell'apostolato di quell'Ordine, che si noma de' Predicatori. Occorreva peraltro che si compisse il corso stabilito dalla Provvidenza, onde meglio rilucesse la mano di Dio nei destini di Valentino. La povertà della famiglia, e l'amore che essa aveva per lui, strapparono crudelmente il giovinetto dagli studi e la officina paterna lo vide maneggiar l'ascia e la pialla. Quante volte ei dovè pensare a Gesù di Nazaret, e vedere il divino giovinetto tirar la sega col legnaiolo figlio di Davidde! Pensiero dolce e consolante per lui. Il riflesso che il divino falegname dalla bottega di Nazaret usciva poi ad annunziare alle turbe il suo Vangelo lo rincuorava. Avrebbe anche egli predicato alle turbe fameliche di verità, come aveva fatto

Gesù Cristo? Era il suo desiderio. Verso quel tempo il P. Mariano de Estarta superiore del Collegio dei missionari francescani di Parmea venne in Elorrio a predicare gli esercizi spirituali. Valentino ne approfittò e al loro termine si decise consacrarsi tutto al Signore e farsi religioso. Ma vi si opposero i suoi.

Per altro fin d'allora diede a Dio la caparra de' suoi voti con giuramento di serbarsi casto. All'offerta generosa non mancò la retribuzione del Cielo. Nell'Ottobre del 1845 il seminario di Logroño lo annoverò tra' suoi alunni, ammirandolo fin dal principio modello di perfezione. Di questa ei diede luminosa prova allorchè nel 1849 per le istanze de' genitori e dietro consiglio di persone eminenti, concorse al beneficio di Elòsua. L'esame non poteva andar meglio, e se il giovine fosse degno per doti e virtù ne giudicherà il lettore. Ma la giustizia umana fu qual fu, chè altri venne eletto in vece del Berrio-Ochoa. Nonostante, il Beato umile, tranquillo, non emise un lamento, anzi difese l'operato de' superiori, riprendendo acerbamente chi avesse ardito censurarli.

Per tal modo la povera famiglia di Berrio-Ochoa restava privata di quell'aiuto, che avrebbe facilitato al giovane la continuazione de' suoi studi. Il Signore però venne in soccorso di Valentino, movendo il cuore del Vescovo Irigoyen, il quale gli affidò la direzione spirituale del seminario di Logroño, sebbene contasse 24 anni d'età e fosse semplice tonsurato. Potè così nella prima metà del 1851 ricevere successivamente

gli Ordini minori, il Suddiaconato, il Diaconato e nel sabato della Trinità il Sacerdozio.

Coi nuovi carismi della grazia il suo zelo nel sacerdotale ministero e nella direzione dei suoi alunni non ebbe limiti nè tregua. Tanto valse perchè il vescovo Juarez y Berzosa lo dichiarasse il più perfetto sacerdote della Diocesi, e il popolo lo chiamasse il Santo. Ed era veramente così, giacchè la gloria di Dio e la salvezza delle anime costituivano per lui l'oggetto del suo amore, tanto che al solo nome di Dio e di anima scioglievasi in lacrime. A questa fornace di carità Valentino attingeva quell'ardore per cui le sue parole, i suoi discorsi non erano se non fiamme voraci del vizio e fecondatrici di virtù. Nè meno lo interessavano le tante miserie, che sono l'eredità dei figli di Adamo. Lo si vedeva perciò penetrare nei tuguri, nelle capanne per apportarvi la parola dell'incoraggiamento e del sollievo. Gli infermi i poveri, i derelitti s'avevano in Valentino il medico, il benefattore, il padre.

Era stata larga la Provvidenza col Berrio-Ochoa nei doni della grazia, ma non meno in quelli di natura, i quali uniti ai primi facevano di lui il tipo della vera nobiltà biscaglina. Statura regolare, fronte alta e spaziosa, naso aquilino, capelli neri, occhi bellissimi, parlanti, color pallido, aspetto ilare e modesto, voce chiara e dolce, pronuncia corretta, facilità nella maestosa lingua castigliana, stile semplice conciso, robusto, soave. L'ingegno mirabile, e la singolare

erudizione specie nella S. Scrittura, e particolarmente nelle lettere di S. Paolo, di cui era entusiasta, compivano quell' uomo veramente meraviglioso.

Ad anima cotanto grande doveva apparir troppo angusta la cerchia d'una piccola città. Laonde ristabilitisi nella Spagna sotto Donna Isabella II alcuni Ordini Religiosi, e tra questi avendo i Gesuiti aperta una casa madre in Loyola, il Berrio-Ochoa divisò di entrare tra loro. Scelse a sua guida e consigliere il Padre Morey, cui aprì l'anima sua. L'uomo di Dio Morey, cui lo Spirito Santo aveva dato in grado eminente il dono del consiglio, suggerì al giovane sacerdote di abbracciare l'Ordine Domenicano. Nè il pio Gesuita si limitò alle parole, giacchè lo assicurò della sua cooperazione per facilitargli l'ingresso nel convento di Ocaña, casa madre per le missioni dell'Oriente. Più non occorre al Beato per determinarsi a quell'istituto di vita, che un tanto uomo aveva affermato essere nella volontà di Dio.

Ad Elorrio Giovanni Isidoro e Maria Monica rividero per l'ultima volta il caro Valentino, il quale si separò da loro tra un profluvio di lacrime di dolore.

Con quanta modestia e noncuranza di cose di mondo viaggiasse il Beato lo rileviamo da una lettera che scrisse ai genitori. « Lasciai, scriveva, Madrid: nè posso dirvi altro, se non che in quella città sono molte case e molta gente ». Degno esempio di chi si fa seguace degli Apo-

stoli, de' quali sta scritto, che *volano come le nubi!* (1). Di terra, di mondo il Beato Berrio-Ochoa non voleva saperne allora, come non aveva voluto sentirne giammai. Il suo pensiero e il suo sospiro era il convento di Ocaña, che doveva assicurargli l'apostolato nell'estremo Oriente. Vi giunse il 26 Ottobre 1853, e tra il profumo di ogni virtù, che riempiva quel Seminario di Apostoli e di Martiri, si deliziava come in un Paradiso. Fin dal principio que' buoni Religiosi dovettero ammirare il giovine prete come uomo di consumata perfezione. Eppure sapevano che egli per la prima volta respirava l'aere del Chiostro. Ma Valentino aveva saputo convertire la città in un deserto, e la casa e il seminario in un Chiostro. Non fa quindi meraviglia se il Noviziato de' Domenicani, sebbene lungo e rigoroso gli tornasse così soave e leggero, da lamentarsi che non fosse perpetuo. Dolevasi che i superiori lo esimessero dagli uffici più umili, per riguardo al carattere sacerdotale. Egli osservava con somma attenzione non solo le più gravi leggi dell'Ordine, ma anche le più minute, memore della sentenza dello Spirito Santo: *Chi è fedele nel poco è fedele anche nel molto* (2). Per tal modo con la mortificazione, con la penitenza, sottomettendo la carne allo spirito, gli era agevole elevarsi a Dio,

---

(1) ISAI. c. LX, v. 8.

(2) LUC. c. XVI, v. 10.

nella cui contemplazione era continuamente assorto.

Non pertanto l'affetto per i genitori era spento in lui, nè aveva dimenticato que' singhiozzi e quelle lacrime, coi quali i suoi cari s'eran separati da lui. Perciò scriveva loro:

« Se Dio nostro Signore mi vuole qui, perchè  
« voi, carissimi, volete trascinarvi nel secolo in  
« mezzo a tanti pericoli? Non mi avete voi data  
« l'esistenza pel cielo? Non è vero forse che lo  
« stato religioso è il cammino più sicuro per  
« arrivare in Paradiso? Ah! rendete piuttosto  
« grazie a Dio che s'è degnato di chiamare un  
« vostro figlio a sì sublime vocazione e pregate  
« che possa mantenersi fedele. È vero, caris-  
« sima madre, che S. Luigi Gonzaga chiese li-  
« cenza ai suoi genitori per entrare nella Com-  
« pagnia di Gesù \*), ma S. Luigi Bertrando se  
« ne fuggì di casa senza nemmeno avvisarne i  
« suoi. E S. Tommaso non soffrì egli molto per  
« parte de'suoi parenti? ma vinse finalmente.  
« Così voi, madre mia, sotto questo aspetto do-  
« vete calcolarmi perduto....

« Una sola cosa importa in questo mondo, ed  
« è menar vita santa per assicurarsi i godimenti  
« eterni del cielo. Madre mia, non vi sentite  
« stanca di faticare? Non vedete come gli uo-  
« mini attraversano terre e mari e grondano  
« sudore e sangue per guadagnarsi una misera

---

\*) La madre gli aveva ricordato questo fatto quasi a dolce rimprovero.

« monetuccia? E noi non faremo nulla pel cielo?  
« per vedere lassù la Vergine Santissima? »

Con questi sentimenti fr. Valentino rendeva a Dio e all'anima sua quanto doveva, senza defraudare del giusto amore i suoi cari ed affettuosi genitori. Ai 12 Novembre del 1854 fece con immenso giubilo la Professione solenne.

I nuovi vincoli, co' quali s'era legato indissolubilmente a Dio in quell'istituto, che ha a Padre un Apostolo, crebbero nel Beato le cure per rendersene più degno figlio. Egli già sapeva che la sola virtù non fa il sacerdote Domenicano, cui tocca evangelizzare i popoli. Gli era noto che in quell'Ordine non si riscontra Santo, il quale non sia dotto, fosse pure un Converso, od un'umile Terziaria. Non è esagerazione. Una semplice scorsa sulla vita de'Santi e Beati domenicani, non eccettuati i Conversi e le Terziarie, basta a far vedere, come ove mancasse lo studio, suppliva Dio coll'infondere loro la sua sapienza. Ed è per questo che un autore non si perita di affermare: *Non supersi distinguere se l'Ordine di S. Domenico abbia dato alla Chiesa più dotti o più santi.*

Nè al Beato occorre andar lontano per approfondirsi in ogni genere di discipline. Aveva in casa il *Maestro di color che sanno*, aveva Tommaso D'Aquino e quel Paolo Tarsense, i di cui scritti erano, dopo il Crocifisso, la fonte inesaurita d'ogni vera dottrina. Ne fece tesoro, e più non gli restava se non scendere in campo a illuminar le menti, a combattere l'errore, e a



trarre anime a Gesù Cristo. Era tempo, e il 17 Dicembre del 1856 con altri sette confratelli si avviò alla volta di Manila. Prima di salpare da Cadice il Beato volle pensare ai cari genitori, dirigendo loro una lettera tutta spirante tenerezza e pietà.

« Carissimi genitori, — così scriveva — come  
« posso ringraziare Iddio pei tanti benefici che  
« m'ha fatto? Il suo braccio onnipotente mi ha  
« tolto dal mondo depravato lasciando molti al-  
« tri meno peccatori di me in mezzo a mille pe-  
« ricoli. Quante grazie non ha Egli effuse su  
« me dacchè mi trovo in religione! E come se  
« questo fosse poco, mi ha scelto a suo apo-  
« stolo per salvare quelle anime ch'Egli re-  
« dense col sudore della fronte, col prezioso  
« Sangue, colla sua passione e morte, e per farmi  
« brillare in cielo come stella lucente, se corri-  
« sponderò debitamente alla mia vocazione. Cosa  
« posso dare a Gesù in ricambio di tutto questo?  
« La mia vita e tutto quanto è in me appartiene  
« a Lui. E voi quante grazie non dovete al Si-  
« gnore per aver Egli scelto il vostro cattivo  
« figlio a sì alta dignità! Molti padri godono  
« perchè un potente del mondo ha scelto il pro-  
« prio figlio ad essere un suo paggio, e saltano  
« di allegrezza perchè sperano di mettere qual-  
« checosa in tasca. Quanto maggior ragione di go-  
« dere avete voi, perchè il Signore dei Signori  
« ha eletto vostro figlio per suo maggiordomo  
« e portinaio del suo palazzo. Offrite, carissimi,  
« offrite con tutto il cuore a Dio questo vostro

« figliuolo sull'esempio del patriarca Abramo.  
« Già mi pare di sentirvi esclamare: — Signore,  
« voi ci avete dato il nostro Valentinuccio; noi  
« ve lo restituiamo, fate di lui quello che vi  
« piace... — Addio carissimi; molti mandano i  
« propri figli alle Indie per un po' di danaro:  
« vostro figlio va alle Indie, non in cerca d'oro  
« o d'argento, ma a guadagnar anime a Dio ».

Da un'altra lettera ai medesimi, datata da Manila 4 Luglio 1857, abbiamo la relazione del suo viaggio. Eccone il testo :

*« Miei amati genitori,*

« Abbiamo compiuto il nostro tragitto e siamo  
« giunti a destinazione dopo sei mesi giusti dalla  
« nostra partenza dal collegio di Ocaña: oh  
« quanto siamo tenuti a rendere grazie a Dio per  
« i benefici che ci ha elargiti durante la tra-  
« versata! Non passò giorno senza che noi aves-  
« simo potuto operare, pregare, prendere cibo  
« come in comunità. Nè i venti, nè le onde ci  
« hanno mai impedito di celebrare tranquilla-  
« mente la santa Messa; anzi qualche volta la  
« abbiamo cantata.

« Quando voi assistevate ai divini uffici al-  
« cune notti della Settimana Santa, certamente  
« non vi siete immaginati che noi pure aves-  
« simo potuto cantare quegli uffici quasi con la  
« medesima solennità che in Elorrio, uniti in-  
« sieme tre distinti Ordini religiosi (Domenicano,  
« Francescano, Agostiniano recolletto) formanti

« un sol cuore ed un'anima sola: eppure questa  
« è la verità, ma non è tutta.

« Noi stavamo nel mare di peggior fama. Cio  
« nonostante il Giovedì santo potemmo rappre-  
« sentare il grande atto di umiltà che fece no-  
« stro Signore nell'ultima cena, quando lavò i  
« piedi dei dodici Apostoli. Alle sette di notte  
« cominciammo a cantare il mattutino e chiu-  
« demmo la funzione col *Miserere* a tre voci. Il  
« giorno seguente il cappellano del bastimento  
« predicò sulla Passione di nostro Signore Gesù  
« Cristo, poi si fece la *Via Crucis*: la notte si  
« cantarono i mattutini. Il sabato santo, al mo-  
« mento di cantar messa, si spararono quattro  
« colpi di cannone.

« Abbiamo potuto fare la devozione del mese  
« di Maggio. A questo santo esercizio assiste-  
« vano anche i secolari e ricevevano le pagelle  
« pei fioretti spirituali da offrirsi alla Vergine.

« Il 24 di Maggio cominciammo a veder terra,  
« che non s'era più veduta dal 22 Marzo, e poco  
« dopo gettammo le ancore avanti a Auger, vil-  
« laggio nell'isola di Giava, dove ci rifornimmo  
« di acqua e di altre cose necessarie. Scendemmo  
« a terra e passammo un giorno felice in mezzo  
« ai graziosi boschetti di cui abbonda quell'isola,  
« ove vivono uomini mezzo ignudi, semi-selvaggi,  
« vittime della superstizione pagana. Oh! quanto  
« dobbiamo a Dio noi Spagnoli, per tanti doni  
« di natura e di grazia!

« In causa delle grandi calme che ci colsero  
« nelle parti prossime all'equatore tardammo a

« raggiungere Singapore, dove ancorammo il  
« giorno del *Corpus Domini*. Ivi esiste una mis-  
« sione cattolica, governata da Padri francesi...

« Il martedì dopo il *Corpus Domini* si leva  
« rono le ancore e col favore del vento giun-  
« gemmo a Manila la vigilia di S. Pietro Apo-  
« stolo ».

In Manila il giovine missionario diè luminosi esempi di ogni virtù, e tutti ne furono ammirati, tanto che il superiore scriveva di Valentino: « Questo uomo supera tutti in virtù, ed in sapienza non è inferiore ad alcuno ».

Era dunque il Berrio-Ochoa l'uomo, che si richiedeva nell'ardua missione, e la supplica che egli fece perchè lo si mandasse al Tonchino fu bene accolta.

## II.

**Il Beato nel Tonchino — Due mesi dopo il suo arrivo viene creato Vescovo.**

Sotto la guida dell'esperto missionario padre Emanuele Riano il B. Valentino col suo conno-  
vizio P. Giuseppe Carrera partiva da Manila ai primi di Dicembre del 1857. In meno di due mesi, computata la breve sosta in Hong-Kong, e quella di tre settimane in Macao, i tre missionari si trovarono presso le rive del Tonchino, e precisamente in Dan-Son. Là attesero gli ordini del P. Salvatore Massò vicario provinciale, il quale dopo sei giorni li avvertì che aspettas-

sero la barca peschereccia, ch'egli stesso avrebbe mandata. Queste precauzioni erano suggerite dalla persecuzione che infieriva, per cui ad ogni passo si correva rischio di essere presi e di creare nuovi guai alla cristianità. Altri tre giorni decorsero e la barca giunse, prendendovi posto i tre padri quando era già notte. A Dong-Xuyen il Vicario apostolico Hermosilla li accolse amorevolmente.

Il Beato Valentino vi si trattenne alcun tempo per ristorarsi. Molto restava ancora per raggiungere il villaggio di Quang-Kong, nascondiglio del P. Estevez e termine del suo viaggio. Il riposo lo aveva rinfrancato, e null'altro mancava se non che rimettersi in via. Vi si rimise senza indugio, guadando fiumi, valicando monti, attraversando foreste, evitando insidie tese dovunque. Come Dio volle, raggiunse la meta, e il Padre Estevez lo abbracciò con tutta l'effusione dell'anima. Da questo buon padre apprese le desolanti condizioni della Cristianità nel Tonchino, e quanto avrebbe dovuto soffrire per la causa di Dio. Ne godè il coraggioso apostolo, e se pianse fu solamente per la perdita di tante anime, vittime del furore di Satana.

Intanto l'inaspettata visita di Mons. Sampe-dro, recatosi ad abbracciarlo il 15 Aprile 1858, fu al nuovo venuto di grande consolazione e conforto, e crebbe in lui l'ardore nell'opera della redenzione delle anime. Studiò la difficilissima lingua, e appresala con meravigliosa rapidità si trovò presto in grado di mettersi al lavoro.

L'aspetto della Chiesa annamitica si presentava triste, infinitamente angoscioso, chè su di essa si accumulavano ogni di più, flagelli e rovine. Le carceri non eran più capaci di contenere i prigionieri cristiani; il popolo di Ninh-Cuong, di diecimila abitanti per la maggior parte cristiani, periva totalmente.

Il B. Valentino si trovò così nel colmo della persecuzione, che gli seminava intorno sangue, morte, rovine, ricercato egli stesso agli inizi del suo apostolato. Fu costretto mutar nome, ed assunse quello di *Vinh*, per celarsi a suoi nemici. Ma accanto all'odio infernale de' persecutori contro il Berrio-Ochoa, cresceva per lui la stima ed ammirazione de' suoi confratelli, e dello stesso Mons. Sampedro, i quali n'avevano scorta la santità e dottrina.

Eran corsi appena due mesi da che il Beato Valentino aveva messo piede in quelle terre insanguinate, quando Mons. Sampedro quasi presago della prossima sua fine pensò eleggersi un successore. La scelta cadde sul Berrio-Ochoa. Ciò potè sull'animo del Beato, quello che non avevan potuto la persecuzione, e il martirio che si vedeva dinanzi. Nel fondo dell'anima sua l'umile religioso sentì smarrirsi, abbattersi. Pregò, scongiurò tra un fiume di lacrime, mise avanti la sua giovinezza, l'inesperienza, l'ignoranza delle persone, de' luoghi, della lingua. Avvisò del pericolo e del danno, che sarebbero provenuti a quella misera cristianità, se l'avessero a lui affidata. Suggerì s'eleggesse altra persona pro-

vetta, sperimentata, e non lui novizio nell'apostolato.

*In virtù dello Spirito Santo e della santa « obbedienza, ti comando, o Valentino... »* fu tutta la risposta del santo Vescovo alle preghiere e alle lacrime di quel povero fraticello. Chinata umilmente la fronte, s' allontanò lasciando dietro a sè le orme bagnate di pianto.

Dodici soli giorni dopo la consacrazione di fr. Valentino, Mons. Garcia Sampredo era nel numero de' Martiri! Felice ispirazione!

E qui noi non possiamo rattenerci dal riportare quanto il nuovo Vescovo Mons. Valentino scriveva al P. Antonio Orge, Commissario apostolico del suo Ordine in Ispagna:

« .... Non posso trattenermi dal riferire alla  
« S. V. un avvenimento che certamente appor-  
« terà grande angustia al suo cuore paterno, che  
« arde di tanto zelo per il buon nome dell' Or-  
« dine Domenicano, per la salvezza delle anime  
« e per la edificazione del Corpo di Cristo. La  
« nostra sacrosanta Religione, madre feconda di  
« savi e santi prelati, diede ora alla luce un fi-  
« glio abortivo, che sono io stesso.

« Prima della metà del mese di Giugno Mon-  
« signor Vicario apostolico, a mia insaputa, mi  
« nominò provicario apostolico e vicario gene-  
« rale. Lo pregai, lo supplicai a liberarmi da un  
« peso così enorme, ed egli a dir vero mi esaudì...  
« coll' eleggermi suo coadiutore!!

« Ho la coscienza di aver tentati tutti i mezzi  
« per sottrarmi al tremendo incarico, ma quando

« colui che per me teneva le veci di Dio, mi  
« disse essere io obbligato in coscienza ad accet-  
« tare, e mi ricordò il — *chi ascolta voi, ascolta*  
« *me* — dicendomi — che tutto possiamo in  
« Colui che ci conforta — non ebbi più argo-  
« menti per resistere al volere del Signore.

« Dopo la elezione ebbi solo il tempo di fare  
« così alla meglio i santi esercizi senza una guida  
« opportuna per cosa di tanto momento. L' anti-  
« vigilia della consacrazione Mons. Vicario ed  
« io abbiamo preso l' ago e ci improvvisammo  
« sarti per preparare i paramenti necessari alla  
« solenne cerimonia. Grazie a Dio, ci siamo riu-  
« sciti. (Il pastorale era di canna di bambù e la  
« mitra di cartone !!)

« Il giorno destinato alla consacrazione dovea  
« essere la solennità dei Santi Apostoli, ma si  
« presentava così triste e sconsolante l' aspetto  
« delle cose della Religione, che per non met-  
« terci a rischio di dover piangere nuove scia-  
« gure, credemmo prudente anticipare alla III  
« Domenica dopo l' ottava della Santissima Tri-  
« nità.

« Il sabato antecedente ci raccogliemmo io,  
« Monsignor Vicario apostolico, il P. Riaño, il  
« P. Carrera, in una casa dataci a prestito per  
« carità, ed in essa cominciammo la funzione  
« alle 2 dopo la mezzanotte del giorno seguente.  
« Senza canti, senza cerimonie si terminò in  
« breve, ed il giorno stesso ognuno si ritirò al  
« suo nascondiglio.

« Ed ora chieggo di prostrarmi ai piedi della



« P. V. a chiederle umilmente perdono per aver  
« mancato di rispetto al santo abito nella mia  
« ascensione al grado del sommo sacerdozio, di  
« cui mi credo, come sono veramente, indegno.  
« Di nuovo mi confesso figlio di V. P. che Ella  
« deve correggere, consigliare, castigare come  
« l'ultimo de' suoi . . . . .  
« . . . . .

« La maggiore sciagura della missione fu che  
« il giorno 8 del mese corrente il nostro Vicario  
« apostolico Mons. Melchiorre Garcia Sampedro  
« fu preso dai ministri di satana, ed il giorno  
« seguente caricato di canga e messo in una  
« gabbia fu portato alla capitale. . . . .

« Temo molto che si perda la corrispondenza  
« da Roma ed altre carte importanti che po-  
« trebbero insegnarmi a governare me stesso e  
« questa travagliata Vicaria. Veda ora, reveren-  
« tissimo Padre, l'imbroglio in cui mi trovo.  
« Uomo senza scienza e senza prudenza, privo  
« di esperienza e di virtù, ignaro della lingua  
« del paese, col peso di un vicariato come il  
« centrale sulle spalle, è mai possibile che non  
« soccomba? Supplico la P. V. ad aiutarmi con  
« le sue orazioni, onde discenda abbondante in  
« me quella grazia che illumina gli ignoranti e  
« rende forti i deboli ».

È mai possibile che non soccomba? — aveva detto il novello Vescovo Berrio-Ochoa — tanto gli pesava quella dignità, ed ora più che mai dopo la perdita del Sampedro! Egli misurava se stesso come si misurano i santi. La santità

porta seco inseparabilmente la propria disistima, e quanto più quella cresce e s'innalza, tanto più questa diventa bassa e profonda. Ma la grazia che rinnova, purifica, divinizza, è appunto serbata agli umili. Il neo-vicario del Tonchino centrale era umile al sommo grado, e perciò non soccomberà nè al peso del vescovato, nè all'uragano delle sciagure. Di queste, come di tutte le sue tribolazioni e dolori non ne tien conto alcuno.

« Dopo tutto, così diceva un giorno in una lettera ai genitori, le mie piccole pene non sono degne dell'attenzione di un vero cristiano ».

### III.

#### Il Beato Valentino nel Vicariato orientale

Ai persecutori di Cristo e della sua fede non poteva andare a sangue che un padre e Pastore rimanesse in mezzo a' suoi figli. Perciò la caccia ai missionari si fece più attiva e feroce, ed ai cristiani non rimaneva partito cui appigliarsi per difendere la vita de' propri pastori, chè ogni tentativo riusciva vano e funesto. Il Beato non volle aggravare la già troppo triste condizione del suo gregge, e si ritirò nel vicariato orientale coll'intento di tornare alla sua residenza quanto prima. Il 1 Luglio 1858 se ne partì in compagnia di quattro catechisti e del medico cristiano Thù e fu ospitato da Mons. Ilario Al-

cazar, coadiutore del Vicario apostolico Hermosilla in Kiên-Lao. La singolare sapienza e virtù di Monsignor Alcazar erano ben note a tutti, e al Berrio-Ochoa la familiarità con quel modello di vescovo e missionario tornò di gran conforto ed aiuto.

Se non che quella specie di vita eremitica gli risvegliò più vivo il pensiero e il desiderio dei figli, che aveva dovuto momentaneamente lasciare per il bene loro. Tuttavia il tempo che passò lontano dal suo gregge non fu sciupato, ma anzi dobbiamo dirlo, più proficuo. La contemplazione, lo studio di quanto richiedesse l'alta sua dignità e delicata missione, le preghiere, i digiuni, le penitenze che l'occupavano notte e dì, erano tante espiazioni, che egli offriva per il suo popolo. Nè la lontananza lo impediva di parlargli, di intrattenersi con esso a mezzo di frequenti lettere pastorali, che erano balsamo salutare a quelle anime immerse in un mare di dolore e di lacrime.

Ma del calice di passione ne rimaneva ancora molta parte al Berrio-Ochoa e ne sorbì largo sorso quando il 21 Dicembre 1858 l'Alcazar, salito a bordo d'una nave spagnuola, lasciò il Tonchino per riparare in Europa. Non v'era altro mezzo di scampo, o morire, o lasciare quelle terre seminate da un capo all'altro d'innumervoli vittime.

Il Beato Valentino però scelse il primo, giacchè non gli dava cuore di abbandonare i suoi fedeli. Si mosse dal suo nascondiglio, per trovare rifugio

in Môt ove giunse attraverso a mille pericoli, trovandovi l'Hermosilla, il B. Pietro Almatò e il padre Gasparo Gonzales. Con questi generosi campioni della fede Mons. Valentino si trattenne quindici giorni, e poi sali fino a Nê, a tre miglia da Môt, e là rivide il Vicario provinciale P. Gasparo Fernandez. Nel vicino paese di Lâ, a due chilometri da Nê, il P. Fernandez provvide a Monsignor Berrio-Ochoa il nascondiglio nella casa di una pia cristiana chiamata Xâ-Thâng.

Forse il travagliato Vescovo Valentino presenti che di Lâ, dalla casa della buona Xâ-Thâng non si sarebbe mosso se non per avviarsi al suo Calvario.

Da quel dì la sua vita fu quella di chi s'apparecchia al gran passo. Non aveva dimenticato che la vita mista di contemplazione e di azione del suo Ordine non era cessata per lui Vescovo e missionario, e che essa cessa solamente colla morte. Che se l'attività non era quale doveva essere, ciò non avveniva per colpa sua. Peraltro non era in ozio, che anzi l'ombra del suo nascondiglio egli l'aveva convertita in quella di un Chiostro. Si levava di buon'ora e celebrava la messa, cui assistevano i soli membri della famiglia. Alla messa seguivano il S. Rosario e la meditazione. Dopo presa un po' di cioccolata, dava a' suoi alunni lezione di Teologia e latino. Inoltre la corrispondenza epistolare l'occupava non poco.

Ponderato e grave, era in pari tempo mite e dolce. Il suo desinare si limitava in uova, pesce,

legumi, di che si cibava parcamente una sola volta al giorno. La cena consisteva in un po' di farina cotta coll'acqua. Solo la domenica prendeva un po' di carne di gallina. La lettura dei decreti della S. Sede accompagnava le modeste refezioni. Al digiuno e all'astinenza univa penitenze gravissime. Qual'altro Giobbe venerava i consigli di Dio, e nelle avversità non emise giammai lamento. Solamente qualche volta piangendo fu udito dire: « L'Ill.mo e R.mo Melchior Garcia Sampedro mi lasciò una eredità molto pesante, (alludeva all'episcopato); se potrò giungere in cielo, ne lo accuserò ». Spesso recavasi dal padre Fernandez per confessarsi, senza tener conto delle vie pantanose, delle piogge, dei venti.

Con questo tenor di vita passava i suoi giorni, amareggiati sempre dalle stragi, che la persecuzione gli seminava tutto all'intorno. Ah! cari e poveri figli del mio vicariato! avrà dovuto spesso esclamare con lacrime. Ma si rincorava alle nuove consolanti, che essi rimanevano costanti nella fede, sfidando esilii, fughe, confiscazioni de' beni, tormenti ed ogni genere di morte. E il Beato se ne mostrava soddisfatto, come ci attestano le sue lettere al rettore del collegio di Ocaña, e all'amico d. Ignazio Burguinias, al quale così scriveva:

« I nostri cristiani, carissimo d. Ignazio, su-  
« biscono un giogo insopportabile. Le persecu-  
« zioni, le perquisizioni, le violenze si succedono  
« senza interruzione. Vengono adoperati contro  
« di loro i soldati di costumi più perduti, i quali

« s' introducono nelle case, rubano quanto capita  
« loro nelle mani e gettano i cristiani nella più  
« squallida miseria: cosicchè, se l' Onnipotente  
« Iddio non li aiuta, sono dannati alla fame, che  
« si avvanza minacciosa, anche perchè i raccolti  
« furono distrutti dalla siccità, e mieterà nume-  
« rose vittime... »

Di sè stesso diceva :

« ... Della mia *sacra* persona che vuole Le dica  
« d. Ignazio? Ho sulle spalle un peso così grande  
« da temere di non arrivar alla fine del mio viag-  
« gio. Ah, non avrei mai creduto che i superiori  
« avessero potuto pensare di farmi vescovo, nè  
« io stesso so raccapezzarmi come mai abbia po-  
« tuto accettare un carico così formidabile !... mi  
« hanno detto ch' ero obbligato in coscienza! —  
« Adesso più che mai la prego a moltiplicare le  
« preghiere a favore mio, poichè io temo grande-  
« demente che il Signore Iddio abbia permesso  
« che io diventi capo di questa missione per l'ul-  
« tima rovina della stessa ed in punizione dei  
« miei peccati, a cagion dell' abuso di tante gra-  
« zie. — E dov' è in me la scienza necessaria ad  
« un successore degli Apostoli? Deh! faccia Id-  
« dio ch' io possa fra breve trovarmi semplice  
« missionario di questo Vicariato, col breviario  
« ed il messale dell' Ordine dei Predicatori, e  
« nient' altro ! »

Dalla seconda parte della lettera chiaro ap-  
parisce come il pensiero della gravezza dell'epi-  
scopato non mai lo lasciasse, poichè l' umiltà era  
sempre con lui. Per il che in ogni occasione tor-

nava a dolersi e ad umiliarsi dinanzi e quella dignità, che gli pesava più di tutte le persecuzioni. Laonde scrivendo al p. Gaetano Cienfuegos così si esprimeva :

« Ella si meraviglierà, come mi meraviglio  
« io, della mia repentina ascensione alle più alte  
« cime del sacerdozio. Tale mia intrusione a una  
« dignità che solamente un figlio della scienza,  
« dello zelo, della carità degli Apostoli può degna-  
« mente occupare, mi fruttò una ben amara pe-  
« nitenza e una profonda confusione. Se l'Ordine  
« di S. Domenico non avesse avuti soggetti mi-  
« gliori di me a governare le chiese loro affidate  
« dallo Spirito Santo, certo non sarebbe giunto a  
« tanta gloria. In tutti i tempi vi furono degli in-  
« trusi, degli usurpatori ; ed io, misero me, sono  
« uno di quelli ! — In questa confessione non c'è  
« umiltà, ma solo evidenza di verità, la quale  
« quanto meglio apparisce chiara agli occhi al-  
« trui, tanto più confonde il mio amor proprio. Id-  
« dio nella sua infinita misericordia faccia sì che  
« non si verifichi sopra di me quel detto della  
« Scrittura: — *Ai maggiori maggior supplizio si*  
« *riserva.* (Sap. vi. 7) — Mi raccomando per ciò  
« alle sue orazioni e a quelle dei miei conovizi,  
« i quali non devono aver riguardo alla mia di-  
« gnità per scrivermi quando possono, poichè io  
« sono sempre quello di prima; e se di ciò vogliono  
« persuadersi, vengano pure qua e faremo insieme  
« una corsa come facevamo da novizi; di notte  
« però, chè di giorno è proibito, pena la vita ».

Quanta diversità peraltro si riscontra nelle

lettere, che scriveva ai suoi cari genitori, e specie in quelle dirette alla sua, com'egli la chiamava, Mammuccia. In queste si respira tutto il profumo d'un apostolo e d'un santo, senza il minimo lamento neanche di ciò che lo affliggeva (l'Episcopato) ma piuttosto con buoni tratti d'umor faceto.

Ne scegliamo brani i quali meritano d'esser letti per nostra edificazione, e per formarci una più completa idea di quell'uomo sorprendente.

Scrivendo alla madre così diceva :

*« Amata mammuccia del mio cuore,*

« 1 Agosto 1859

« Ho ricevuta la vostra lettera al principio del-  
« l'anno in corso; oh con quanta consolazione  
« ho veduto lo scritto di mamma mia! Il cuore  
« mi si dilatò, quando seppi che voi state in sa-  
« lute e provai un piacere grandissimo a sentire  
« che andate ogni giorno alla santa Messa a pre-  
« gare l'amantissimo Gesù per tutti.

« Desiderate di sapere il genere di vita che  
« noi meniamo e gli alimenti che usiamo? Ca-  
« rissima madre, vivo molto bene, come — un  
« signor vescovo — e non mi manca nulla per  
« il vitto. Ma non ho il pane; se voi poteste  
« mandarmene uno leggero, fresco, condito! con  
« qual gusto questo — signor vescovo — e mis-  
« sionario mangerebbe il pane della sua vecchie-  
« rella! In luogo di pane abbiamo il formen-  
« tone; ma qui mangiano i chicchi crudi e pur  
« io li ho mangiati qualche volta. La pesca di



« mare e di fiume è abbondante, e poichè il no-  
« stro P. S. Domenico ce ne manda, vivo di pe-  
« scagione, la carne la mangio di rado.

« Non temete che abbia a morir di fame, nè  
« tampoco datevi pensiero perchè il — signor  
« vescovo — va scalzo da mattina a sera: noi  
« viviamo allegri lo stesso. Una notte io me ne  
« andava in un paese distante soi leghe. Le vie  
« erano fangose e la pioggia veniva a catinelle.  
« Più volte caddi a terra lungo disteso, e giunsi  
« a casa tutto inzaccherato e impiasticciato di  
« fango; meno male che questi cristiani sono  
« molto caritatevoli; tenevano già pronta acqua  
« calda in cui feci un bagno e mi disposi molto  
« bene a celebrare la santa Messa.

« — Ah figlio mio, direte voi, com'è brutta co-  
« testa vita! — No, mammuccia, questa vita non  
« è brutta; con la salute si sta allegri, e Dio ci  
« consola ne' nostri travagli; sebbene mezzo vec-  
« chio salto come un cerbiatto attraverso i campi  
« e i prati.

« Mamma mia, il vostro Valentinuccio è diven-  
« tato mezzo selvaggio: la barba è tanto lunga  
« da spaventare il più vecchio diavolo.

« Pregate per me il buon Gesù, come io mi  
« ricordo tutti i giorni di voi nella santa Messa,  
« e domando al Signore che vi dia vitto e ve-  
« stito per questo mondo e la sua gloria nel-  
« l'altro. Animatevi, cara mammuccia, a soppor-  
« tare con pazienza i dolori di questa vita. La  
« nostra carne ci contrasta, ma la grazia di Dio  
« è più forte della carne e dell'inferno stesso.

« Domandiamola al Signore questa grazia, inter-  
« ponendo l'intercessione di Maria SS.ma, di  
« S. Giuseppe, di S. Monica, di tutti i Santi e  
« Sante del cielo ».

Nel Dicembre del medesimo anno scriveva :

« Sono corsi quattro mesi dall'ultima mia.  
« Adesso mi si porge l'occasione di scrivere a  
« Macao, e ne approfitto per mandarvi questa  
« qui, che non so se vi giungerà, essendo le vie  
« difficili e infestate dai nemici.

« Il vostro unico figlio gode salute, grazie a  
« Dio: il clima del Tonchino mi è favorevole e  
« potete starvene senza timore. La Vergine SS.  
« e Dio, nostro Padre, mi tengono da conto e  
« mi guardano con occhio di misericordia: per-  
« ciò non dovete perdere il sonno per pensare  
« a me. Una sola cosa dovete far sempre, pre-  
« gare il Cuor di Gesù e di Maria che m'aiu-  
« tino con la loro grazia e mi proteggano fino  
« all'ultimo respiro. Io prego per voi e nel S.  
« Sacrificio della Messa mi ricordo dei miei ge-  
« nitori. Prepariamoci a una buona morte per  
« trovarci un giorno uniti in cielo ».

In altra lettera così scherzava colla madre, imitando graziosamente il dialetto di alcuni Gua-sconi :

« *In cielo, madre mia, il figlio parlar basco*  
« *non potere, e così Voi madre imparare ca-*  
« *stigliano essere necessario ; — madre allora*  
« *vecchia essere difficile imparare castigliano,*  
« *e far dolere mollo la testu : però non impa-*  
« *rare, dopo le madre non poter parlare al*

« *figlio in cielo : intendere, madre, o no intendere?* »

Narrando poi che da più di un anno e mezzo abitava un — palazzo magnifico — il cui tetto era di paglia, le pareti di argilla, le imposte e le porte di canna, il pavimento di terriccio, aggiungeva: « Per ciò non dover darsi pensiero, madre, il figlio viver bene e non aver invidia di Regina ».

Dai brani di lettere riportati finora niuno potrebbe pensare che chi così scriveva si trovasse in una regione, ove il sangue cristiano si versava a torrenti, ed egli stesso era costretto a vivere tra mille stenti, privazioni e pericoli. Ma ai santi nè le tribolazioni, nè la stessa morte tolgono quella serenità ed allegrezza di spirito, che porta seco il testimonio d'una coscienza pura.

È poi degna d'essere qui riportata la lettera scritta al Padre in data del 18 Febbraio 1861, ultima, che dirigeva ai genitori :

« Amato e venerato padre,

« Ai 17 Ottobre dell'anno passato ricevei la  
« Sua carissima in data 23 Gennaio dello stesso  
« anno. Provai grande soddisfazione nel sapere  
« che tanto Lei come la mia signora madre go-  
« devano salute, che pur è un grandissimo be-  
« neficio del Signore, per portare più allegra-  
« mente i travagli della vita. Nell'istesso tempo  
« però soffrii molto, pensando alle gravi angu-  
« stie di cui Ella mi fa menzione nell'ultima  
« sua. Avrei ben voluto portare un qualche sol-  
« lievo alle sue condizioni; ma trovandomi così

« lontano, non posso che raccomandarla arden-  
« temente a Dio ed alla sua santissima Madre,  
« scrivendole di quando in quando qualche let-  
« teruccia, poichè, suppongo, Le sarà di grande  
« consolazione.

« Teniamo presente, babbo mio, che la causa  
« principalissima delle nostre pene non sono i  
« travagli, ma la repugnanza della nostra vo-  
« lontà....

« Ricordiamoci della sentenza: — mangerai  
« il pane col sudore della tua fronte. — Questa  
« sentenza abbraccia tutti, ricchi e poveri, ve-  
« scovi e genitori di vescovi; e riconoscendo in  
« noi stessi i molteplici difetti che guastano l'im-  
« magine di Dio e provocano la sua ira, assog-  
« gettiamoci umilmente alla sentenza pronun-  
« ciata contro di noi, ed in questo modo pla-  
« chiamo lo sdegno del Signore, mentre gli stessi  
« nostri sudori che buttiamo pei travagli quoti-  
« diani, diverranno espiazione della pena che ci  
« siamo meritata coi nostri peccati.

« Pur troppo questo linguaggio è duro alla  
« carne e al sangue: ma ricordiamoci che, se  
« ora assoggettiamo la carne a ciò che le è duro  
« e penoso, saremo più sicuri dal pericolo di  
« udire quelle parole più dure e più terribili  
« del Giudice supremo contro i cattivi; e que-  
« sto ricordo alleggerirà le nostre pene.

« Rammentiamoci, padre mio, che Gesù Cristo,  
« le cui azioni furono altrettante lezioni per  
« istruirci nel cammino della vita e della salvezza  
« eterna, si fece povero non solo per arricchire

« le nostre anime con la sua povertà, ma anche  
« per insegnarci col suo esempio a vivere alle-  
« gri in mezzo alla povertà che dovremmo tutti  
« abbracciare spontaneamente.

« Non v'è maggior gloria, padre mio, per un  
« cristiano che seguire le orme insanguinate del  
« suo divino Maestro Gesù, e non v'è carattere  
« che meglio distingue gli eletti, quanto le sof-  
« ferenze ed i travagli sopportati pazientemente;  
« e se la carne è fiacca, noi possiamo rivolgerci  
« a quel Pontefice Santo che sta seduto alla de-  
« stra di Dio Padre, ed è fatto simile a noi, as-  
« sumendo la nostra naturale fragilità passibile  
« e mortale, e tutte le afflizioni e pene, affinché,  
« dopo averle sperimentate in sè stesso, sapesse  
« meglio compatire i suoi fratelli: e non dob-  
« biamo dubitare che Egli ci soccorrerà, ci con-  
« solerà, ci conforterà, ci allevierà le nostre  
« pene.

« Molto mi rallegro, padre mio, nel leggere  
« la sua carissima, perchè in essa trovo come  
« Ella tutti i dì di buon mattino, di giorno e  
« di notte, si raccomanda a Dio, presentandogli  
« le sue necessità e pregandolo di aiuto e di  
« grazia.

« Non v'è cosa più opportuna che offrire a  
« Dio i primi pensieri della mattina, consacrando  
« a Lui tutto ciò che penseremo, stabiliremo,  
« faremo durante il giorno; invero per volontà  
« di Lui siamo quel che siamo, ed alla sua gloria  
« devono essere indirizzate tutte le opere, pen-  
« sieri e parole nostre. Nè v'ha cosa più neces-

« saria che presentarci davanti a Dio al cader  
« della notte, non solo per ringraziarlo dei be-  
« nefici ricevuti durante il giorno, ma per in-  
« durlo con la nostra gratitudine a farcene di  
« nuovi, per chiedergli perdono delle molte man-  
« canze commesse, onde, lavata l'anima con le  
« lacrime della penitenza, riposarci tranquilli  
« come coloro che possono morire a ogni i-  
« stante.

« Ella mi dice che va alla santa Messa tutti  
« i giorni. Non v'è opera così buona e utile e  
« bella come l'ascoltare la santa Messa. Oh se i  
« cristiani comprendessero bene la virtù e l'ef-  
« ficacia di questo divino mistero! come svani-  
« rebbero i vani pretesti che si adducono per  
« non attendere ad azione sì santa! Nel Ton-  
« chino in tempi di minor persecuzione, quando  
« in mezzo a un popolo v'ha un solo missio-  
« nario e per conseguenza una sola Messa, i  
« cristiani che nei giorni di lavoro non l'ascol-  
« tano si fanno scrupolo di questa mancanza.

« Non si dimentichi, padre mio, di essere molto  
« divoto di Maria SS., che è la nostra caris-  
« sima Madre: questa divozione ben praticata  
« è più utile di tutto l'oro e l'argento del  
« mondo ».

Così il Berrio-Ochoa dal suo ritiro di Kê-Lâ  
spandeva fino alla lontana Europa la luce, di  
cui brillava l'anima sua. Ei dimostrò come il  
suo spirito apostolico non gli era venuto meno  
in quella solitudine, in cui le ire di satana l'ave-  
vano relegato. Operava così il bene come meglio

poteva, e l'opera sua tornava accetta e grata a quel Dio, che scruta i cuori.

Ma l'irrequieto nemico del bene, il demonio, anche di ciò non era contento. N'ebbe invidia e ben presto volle sfogare contro il Beato la sua rabbia.

Ricorse al tradimento e trovò ministro nella nefanda impresa un cristiano di pessimi costumi. Costui palesò al prefetto della Capitale il nascondiglio del Vicario apostolico, il quale ben presto si trovò circondato da buona mano di sgherri. Non v'era altro scampo se non la sola fossa a ciò preparata poco discosto dalla casa ove abitava. Vi si cacciò dentro, e dagli alunni l'apertura venne ben chiusa con tronchi e sassi. I nemici sopraggiunsero, rovistarono ogni luogo, ma il Vescovo non si trovò. Pieni di stizza i soldati se ne tornarono com'erano venuti.

Fu però miracolo se il Berrio-Ochoa uscì vivo da quella fossa senz'aria, giacchè estrattone dopo più di un'ora apparve come un cadavere, e a stento potè riaversi. Non un solo lamento si udì uscir dalle sue labbra.

Che la persecuzione toccasse ormai il sommo noi lo rileviamo dalle poche parole, che formano come l'esordio della relazione fatta dal Beato alla S. Congregazione di *Propaganda Fide*.

« Siamo qui — scriveva — di continuo agitati in mezzo ai crescenti marosi; la procella è giunta al sommo e ci sembra di affogare di momento in momento; non v'è un minuto di riposo, e non

apparisce alcuna nemmeno lontana speranza di miglior avvenire ».

Da quanto abbiamo or ora riferito pensi ciascuno, qual sicurezza potesse offrire al B. Valentino il paese di Lâ. Fu quindi costretto cercare altrove un nascondiglio, ove ripararsi dalle continue ricerche dei persecutori. E noi lasceremo che vada, per rintracciarlo ove la mano di Dio l'avrà menato.

---





## IL B. PIETRO ALMATÒ

(1830-1861)

---

### I.

#### Giovinezza del B. Pietro Almatò Suo viaggio ed apostolato

San Felice Saserra, diocesi di Vich in Catalogna, veniva il 1 Novembre 1830 felicitata dalla nascita di un bambino, il quale doveva renderla celebre negli annali della Chiesa. Pietro-Giuseppe Almatò furono i nomi e il casato di quella fortunata creatura.

Una testimonianza sebben tarda di chi conobbe il più intimo di quest'anima innocente ci compendia tutta la sua vita. « Il servo di  
« Dio, B. Pietro Almatò — sono parole del-  
« l'uomo venerando Mons. Alcazar — mi aperse  
« tutta la sua vita e posso testimoniare che non  
« s'è mai macchiato di peccato mortale, e che  
« fu sempre castissimo e vergine. Considerando  
« la malferma salute del p. Almatò si deve cre-  
« dere che Iddio l'abbia condotto alle missioni  
« unicamente per dargli l'opportunità di mo-

« rire per la Fede, imperocchè egli era giovine  
« di ottimi costumi e di vita innocente ».

Era dunque Pietro castissimo e vergine, giovine di ottimi costumi e di vita innocente. Più non si può dire d'un santo.

In Vich si diè a quegli studi, che a lui si convenivano, compiendoli lodevolmente. Fin da allora senti nascersi il desiderio di abbracciare la vita claustrale, desiderio che coltivò tra lo studio, la pietà e la lettura di buoni libri. Gli *Annali della Propagazione della Fede* gli erano sommamente cari, e ne traeva pascolo per l'anima sua nata fatta per correre quella via, che è la via dell'eroismo. Non fu caso, ma disposizione della Provvidenza che gli venisse in mano un periodico con una relazione del collegio domenicano di Ocaña. Lesse e restò preso d'amore all'Ordine de' Predicatori, come a quello il quale più si confaceva ai desideri suoi.

Da quel momento fu visto più dell'usato raccolto, pensoso, umile, devoto. Intanto alle preghiere e alle mortificazioni volle unire il consiglio di un uomo già noto per lo spirito di Dio, di cui era ripieno. Quell'uomo fu il p. Antonio Claret, più tardi Arcivescovo di Cuba ed ora venerabile, giacchè se ne è introdotta la Causa di Beatificazione. Il Claret l'assicurò che la volontà di Dio lo chiamava all'Ordine di S. Domenico.

Nell'Agosto 1847 il giovinetto Pietro-Giuseppe Almatò metteva piede nel Convento domenicano di Ocaña, e si affrettava di darne partecipazione ai suoi.

« Ho fatto — scriveva — un viaggio felice :  
« sono contentissimo di trovarmi qui. Vi prego  
« di non affliggervi ; ringraziate il Signore. Io  
« godo molto si sia Egli degnato di chiedermi  
« un sacrificio come questo. Come potrei io sa-  
« crificare al mondo tante fatiche per un com-  
« penso che poi il mondo stesso diniega? e ne-  
« gare a Dio questi pochi e brevi patimenti per  
« un premio che certo durerà eterno? »

Godeva già e si rallegrava il pio giovinetto,  
ma il suo godimento ed allegrezza s'accrebbero  
grandemente il 25 Settembre 1847, che fu il  
giorno della sua vestizione.

Ecco come ne mise a parte i suoi cari :

« *Carissimi genitori,*

« Ai 25 del mese passato vestii il santo abito.  
« Ne sono molto contento e vi prego di goderne  
« anche voi. Non voglio pensar più alle insi-  
« diose offerte dei mondani, sapendo che è im-  
« possibile trovare nelle voluttà del mondo quella  
« pace di cui ha bisogno il cuore dell'uomo : la  
« vera pace, la si trova soltanto a pie' degli al-  
« tari del pacifico Re Gesù. — L'avranno essi  
« gli avari, gl'invidiosi, i lussuriosi? Costoro  
« s'affannano nelle loro vanità, ma la pace non  
« la godono, nè la godranno in eterno. Non do-  
« vete piangere il figlio perduto, ma dovetevi ral-  
« legrarvi, pensando alla grande gioia che vi  
« attende in cielo in ricompensa del vostro sa-  
« crificio. Qual felicità sarà per noi trovarci

« lassù per sempre uniti nella gloria, senza pe-  
« ricolo di separarci mai più! Cessate di angos-  
« sciarvi, e riflettete che Iddio ha disposto così  
« non pel nostro male, poichè il Signore non fa  
« mai cosa che non sia pel nostro meglio, ma  
« solamente per purificarci e santificarci in que-  
« sta vita e premiarci nell'altra ».

Era appena sui primordi del Noviziato e già rivelavasi consumato in quella perfezione, cui si sarebbe obbligato a tendere.

Ma ai perfetti, ai santi le leggi giungono sempre opportune e grate, più che i tesori ai ricchi. Essi considerano che un nuovo legame è loro cagione di maggior merito.

Cosicchè al Novizio fr. Pietro la Regola e le Costituzioni dell'Ordine dei Predicatori tornavano guida severa, inviolabile d'ogni sua azione. « *Cammina alla presenza mia e sii perfetto* (Gen. xvij. 1) » — aveva inteso dir da Dio ad Abramo — e ciò teneva tanto scolpito nella mente e nel cuore il santo Novizio, da tremare al solo pensiero d'un'azione cattiva.

Dal che agevolmente può dedursi qual prova desse di sua vocazione durante il Noviziato.

Non gli mancarono però tentazioni da parte de' genitori, ai quali il troppo affetto per lui suggeriva dubbi circa la sincerità di sua vocazione, nè si rattennero dal notificarglieli. Ma il Beato li rassicurò col fatto, emettendo la solenne professione il 26 Settembre 1848.

Ai genitori ne dava partecipazione un mese dopo con la lettera seguente :

« Mi determinai a far la volontà di Dio, nè po-  
« tete mostrarvene scontenti, non avendo nè voi,  
« nè io trovati motivi sufficienti per non farlo.  
« Considerate, carissimi, come soprattutto im-  
« porta il salvarci ! Potreste rispondermi: — Ap-  
« punto perciò dovevi rimanere al secolo, dove  
« sono tante anime da salvare, dove si può fare  
« molto più di bene che non ne' conventi. —  
« Carissimi, come negli affari di questo mondo  
« si usa di pigliare la via più breve e più si-  
« cura, tanto più cred'io doversi fare in riguardo  
« al negozio importantissimo della salvezza del-  
« l'anima. Per parte mia non solo sono più si-  
« curo in questa nuova condizione di cose, ma  
« vorrei pregare i miei fratelli a fuggire anche  
« essi quanto prima da cotesto golfo di ogni ini-  
« quità, che si chiama il mondo ».

Per dir poi qual vita menasse in convento  
ecco quanto scriveva:

« Ah, carissimi genitori, piacesse a Dio che  
« poteste vivere scevri di tante cure che vi preoc-  
« cupano per le cose di quaggiù, e vi fosse dato  
« godere quella pace e tranquillità di cui godo !  
« Vi dico in verità, nessun desiderio occupa il  
« mio cuore: così vorrei che fosse di voi, ca-  
« rissimi, uniformandovi pienamente alla divina  
« volontà e confidando nel Signore per la vita  
« presente e per la futura. Qui con sollecitudine  
« paterna mi provvedono di tutto il necessario  
« alla vita; e sebbene siamo tanti, la carità si  
« estende uguale su tutti, come se fosse un solo.  
« Non devo pensare a niente. Vivo estraneo ai

« negozi, occupato delle cose mie. M'alzò la mat-  
« tina senza sapere quanto mi toccherà di fare  
« il giorno; viene la notte e non ho il minimo  
« pensiero di quanto feci durante il giorno;  
« passo le settimane senza accorgermene. A que-  
« sta soave tranquillità contribuisce la savia di-  
« stribuzione delle occupazioni della giornata:  
« una cosa si succede all'altra naturalmente,  
« spontaneamente.

« Ad un segnale si va in chiesa a cantar le  
« lodi al Signore; a un altro si passa allo stu-  
« dio, poi alla ricreazione.... e così via: in que-  
« st'Ordine si trova una pace, un'allegria che  
« supera ogni umano intendimento ».

Mirabile testimonianza su d'una vita, che pure il mondo tanto sprezza e perseguita! « *Per-  
« ché non siete del mondo ... perciò il mondo  
« vi odia.* (Jo. xv. 19) » — aveva detto Gesù  
Cristo ai suoi seguaci. Ed ecco tutto il segreto  
de' santi, i quali nutrono que'sentimenti, dinanzi  
ai quali il mondo si meraviglia e s'indispettisce.

Quanta pace e serenità anche nella sventura  
per chi vive di quella vita spregiata! Sentia-  
molo dal giovine frate nella disgrazia, cui egli  
accenna :

« La mia carissima sorella fu dunque morsa  
« da un cane?... e non ci sarà rimedio alcuno?..  
« Ah quanti sono i dolori dell'uomo e come si  
« vanno aumentando di giorno in giorno! Quasi  
« non bastassero quelli che provengono dalla na-  
« tura, altri se n'aggiungono a compiere e co-  
« ronare i primi. Amabili genitori, un alto Prin-

« cipio dispone di tutte le cose; Esso invia e ri-  
« partisce le tribolazioni; però non ci tribola  
« che per salvarci. Nulla avviene a caso: non  
« c'è evento non preveduto e disposto con am-  
« mirabile sapienza fin dal principio dei tempi.  
« Le disgrazie che ci piombano addosso ci sem-  
« bra non sieno se non il male: ma se ben ri-  
« flettiamo, troveremo nel male il bene, nelle  
« disgrazie la salute. Se dovessi continuare a  
« menar lamenti, non la finirei più, perchè il  
« mio cuore è pieno di amarezza ».

Ma questo non era se non l'ombra di quanto apprenderemo dal nostro Almatò.

Gli inizi de' suoi eroismi noi li abbiamo nel Settembre del 1852, quando da Ocaña fa vela per Manila. Là punto preoccupato della sua malferma salute, s'affretta a chiedere di essere mandato al Tonchino.

La domanda avrebbe dovuto apparire poco ponderata e inaccettabile, attese le condizioni sanitarie del giovine religioso. Ma i superiori tennero conto della santità di sua vita, e l'accettarono.

Immensa fu la contentezza dell' Almatò, e chiaramente apparisce dal brano della seguente lettera ad un suo amico :

« Da lungo tempo desideravo di andare mis-  
« sionario nel Tonchino; la domandavo questa  
« grazia a Dio ed alla sua SS. Madre, e mani-  
« festai i miei desideri ai superiori. Il Signore  
« m'ha esaudito. Proprio adesso ricevo la notizia  
« di esservi eletto. Sieno grazie al Signore per-  
« chè si è degnato di scegliermi fra i tre che de-

« vono partire all' impresa gloriosa di diffondere  
« il Vangelo per terre inculte e barbare ».

L'11 Gennaio 1855 vigesimoquarto anno appena compito dell'età sua e secondo, allora incominciato, del suo sacerdozio, il P. Pietro parti da Manila col P. Ignazio Riaño e il P. Emanuele Estevez. Quanto penoso riuscisse il viaggio lo apprendiamo da ciò che egli stesso scriveva. Eccone le parole:

« Se avesse continuato così (col vento in  
« poppa), saremmo giunti in tre giorni al ter-  
« mine del viaggio. Andavamo senza pensare  
« alle fatiche, ben sapendo che le sofferenze  
« sono il termometro delle opere buone. Del  
« resto conveniva assuefarsi, avendo noi eletta  
« una vita di dolori; era necessario che ci pre-  
« parassimo a bere fino alla feccia l'amaro ca-  
« lice della passione. Alla mattina il vento si  
« tacque e fu calma profonda: si levò un vento  
« del tutto contrario alla rotta che dovevamo  
« seguire, ed andò sempre più crescendo per lo  
« spazio di 40 ore, riducendoci a così mal par-  
« tito da essere lì per lì per dare indietro.

« Fortuna per noi che la nave era forte e i  
« piloti esperti: coll'aiuto di Dio dopo 12 giorni  
« di aspra lotta con gli elementi toccammo  
« porto. Per tutto il tempo del viaggio nè si  
« mangiò, nè si dormì. Ad Hong-Kong sbar-  
« cammo e fummo accolti dai padri di quella  
« missione. Riposatici un po', partimmo alla volta  
« di Macao, dove giungemmo dopo cinque ore  
« e mezza di navigazione.



« Speravo — continua il servo di Dio — che  
« qui avrebbero avuto fine le mie pene, almeno  
« pel momento: non fu così. Dio voleva che  
« soffrissi un po' e caddi infermo. La malattia  
« non fu molto grave, ma durò a lungo, ed io  
« che mi lusingavo di mettermi in grado di pas-  
« sare alla missione, dovetti starmene un mese  
« e mezzo tra letto e lettuccio. Sia benedetto  
« Iddio: con la infermità mi portò la salute.  
« Fui visitato dagli spagnuoli e dai portoghesi  
« di quella città. . . . .  
« Qui sto attendendo l'occasione per partire pel  
« Tonchino. Non posso con qualunque nave, a  
« causa dei pirati infestanti questi mari; essi  
« seminano il terrore per tutto . . . . .  
« Non si meravigli dunque se udrà che siamo  
« stati spogliati da cotesti ladroni: l'è toccata  
« a tanti altri! »

Il 3. Luglio 1855 partirono da Macao.

« Speravamo un viaggio allegro e felice, —  
« così al P. Salvio Almatò — e se non fosse  
« stato il mal di mare, sarebbe riuscito tale. —  
« Questa indisposizione ci colpì appena la nave  
« si mosse per andare. Perdemmo la voglia di  
« mangiare e di bere, provavamo dolori di testa,  
« nè v'era rimedio alcuno per questi mali.

« Si andò col vento in poppa fino al giorno 8,  
« nel quale si giunse in vista dell' isola di Nam-  
« Chan. Alla mattina dell' 11 si levò l' ancora.  
« Pareva che il Signore continuasse a favorirci.  
« Un venticello fresco e soave gonfiava le vele  
« del nostro piccolo naviglio, solcante le onde

« tranquille del mare. Era sereno il cielo e il  
« sole brillava in tutto il suo splendore. Appog-  
« giato alla panchina della nave, considerava  
« con soavità di spirito il fine del mio viaggio:  
« il cuore era agitato dall'emozione. Il cielo, la  
« terra, il mare, ci costringevano a levar gli  
« occhi per ammirare la grandezza, la magni-  
« ficenza del creato. Già era vicina l'isola nella  
« quale volevamo riposarci un po', quando si  
« levò un vento forte che irritò il mare e mise  
« a dura prova la misera barca. Questa tem-  
« pesta, che in alto mare ci avrebbe inghiottiti,  
« ci spinse per entro una baia ad ovest del-  
« l'isola Ainan. Quella notte dormimmo tran-  
« quillamente e ci trovammo riconfortati del  
« mal di mare. Il giorno seguente il capitano  
« ordinò la rotta: la barca volava sulle onde ;  
« pareva una freccia. Ma ecco sorgere sull'oriz-  
« zonte neri e densi nuvoloni. Venti contrari  
« non tardarono a scatenarsi disputandosi fu-  
« riosamente la signoria delle acque: la barca  
« si trovava in alto mare! Passammo una notte  
« terribile alle prese con la morte. Gridavamo  
« a Dio per aiuto, ripetendo continuamente i  
« dolci nomi di Gesù e di Maria, mentre il ca-  
« pitano della nave faceva sacrifici alle sue di-  
« vinità. La tempesta non si calmò. Alla fine  
« comparve una lingua di terra e alle 10 di notte  
« potemmo entrare in porto al riparo dei venti.  
« In quell'isola ci trattenevmo 22 giorni, finchè  
« la nave fu del tutto riparata: levate le ancore,  
« approdammo al Tonchino ».

Era già in quella terra cui l'ardente missionario da lungo tempo anelava per bagnarla coi suoi sudori e col suo sangue. Al settimo giorno dall'approdo un catechista giunse per esser di guida al p. Almatò e compagni nel pericoloso viaggio verso l'interno delle missioni. Le notizie de' missionari non potevano essere più tristi e desolanti. Ma il Beato non si atterri, che preso posto nella barchetta continuò con allegrezza il viaggio fino a Nam-Am residenza del vicario provinciale p. Salvatore Massò. Incredibili furono i travagli e disagi, i quali misero alla prova l'eroica virtù del neo missionario. Passò quindi a Bui-Chu ove trovavasi Monsignor Hermosilla con altri missionari per la consecrazione di Mons. Garcia Sampedro. L'Almatò dinanzi all'eroico Vescovo Hermosilla, di cui aveva appreso i prodigi di coraggio e di operosità, si sentì doppiamente rinvigorito nelle forze e nello zelo. Da Bui-Chu si trasferì a Môt e preso il nome di p. Biũh attese allo studio della lingua indigena.

Fu in questo villaggio, che Mons. Alcazar conobbe l'anima del B. Pietro e poté più tardi testimoniare della virginea purezza ed innocenza del santo giovine. Per più d'un anno esercitò insieme al p. Fernandez il difficile ministero senza trascurare lo studio e la cultura dello spirito. Le frequenti infermità lo costrinsero a ritirarsi per poco tempo a Xâ, dove poté ristabilirsi per le cure amorevoli del medico cristiano Pho-Thác. Assegnatogli di poi il distretto di Thiêt-

Nam, vi trovò campo di spiegare tutto lo zelo di cui era capace un' anima come la sua. — « Il p. Biñh — diceva ai cristiani che incontrava — governa il distretto di Thiêt-Nam molto distante: io vi supplico di pregare per me ». Con ciò lo zelante missionario avvisava i suoi figli spirituali di correre a lui in ogni loro bisogno e ricordava insieme l'obbligo che i figli hanno di pregare pel padre.

Intanto che il Beato Pietro attendeva con opera indefessa ad evangelizzare quelle anime che gli erano affidate, venne a turbarlo un ordine inaspettato. Il vicario apostolico Hermosilla gli ingiungeva di partire per la Cina: Scopo unico dell' Hermosilla era di allontanare il caro giovine dagli infiniti pericoli della fiera persecuzione. Fu oltremodo dolorosa al cuore dello Almatò la nuova disposizione. Peraltro chinò la fronte a quella obbedienza che aveva giurata ne' suoi voti. Iddio gradì la prontezza del sacrificio, chè sacrificio era pel suo servo abbandonare Thiêt-Nam, e ne lo premiò. Senza indugio il Beato prese la via del mare per trovarsi al luogo del convegno; ma non fece in tempo, e i compagni invano lo attesero; sicchè parti invece sua il p. Domenico Maria Muñoz. Fortunato ritardo, che fruttò al P. Pietro la gloria del martirio, mentre al Muñoz non restarono che lacrime per esserne rimasto privo, a cagion di lui!

« O Almatò — scriveva più tardi piangendo il  
« p. Muñoz — tu dovevi andare a Macao e non

« io Domenico : — così voleva il vecchio signore Hermosilla! — ma Domenico non fu degno della palma dei martiri, con la quale Iddio rimunerò la tua virtù ».

Misteri della Provvidenza Divina! forse non meno dell'Almatò il povero p. Domenico Muñoz anelava al martirio, e il suo pianto ce lo dice. Ma « Iddio, ripeteremo coll'Alcazar, aveva condotto il p. Pietro alle missioni unicamente per dargli l'opportunità di morire per la fede, imperocchè egli era giovane di ottimi costumi e di vita innocente ».

Così l'Almatò poté rifar la strada e riparare a Nê ove rimase col p. Fernandez dai primi del 1859 all'Ottobre 1861.

Intanto Monsignor Berrio-Ochoa, risaputo che l'Hermosilla trovavasi rifugiato fra i pescatori di Hâi-Duong, gli scrisse pregandolo di mandargli una barchetta per scendere il fiume, e nello stesso tempo avvisò i pp. Fernandez e Almatò di unirsi a lui. La risoluzione del Berrio-Ochoa venne suggerita dalla mancanza di sicurezza al nascondiglio suo e a quello dei due suoi confratelli. Il 6 Ottobre dell'anno suddetto a notte inoltrata Mons. Valentino col p. Almatò scese nella barca condotta dal fabbro Quyen e dal posidente Chî ambedue cristiani. Il p. Fernandez il quale li aveva accompagnati fino alla riva se ne tornò col cristiano Nhien alla sua residenza.

Giunti a Mô't, Berrio-Ochoa e Almatò si tennero celati in un campo di canne di zucchero per attendere la barca, che doveva essere spe-

dita da Mons. Hermosilla. Questa giunse finalmente, condotta dal catechista Than, e con lui scesero fino al nascondiglio del B. Hermosilla. E qui la lor vita passò per quelle di pescatori, attendendo che la Provvidenza Divina disponesse de' suoi servi secondo il suo beneplacito.

---



# IL BEATO GIUSEPPE KHANG

Terziario Domenicano

(1832-1861)

---

## I.

### Brevi cenni biografici.

Da genitori, a quanto sembra, cristiani e di origine cinese, nacque il B. Giuseppe Khang l'anno 1832. Patria di lui fu Trà-Vi paese del vicariato centrale, nella provincia di Nam-Dinh prefettura di Y-Thieu.

Era ancora bambino quando per la morte del padre restava sotto la tutela della genitrice, donna di forte tempra e di intelligenza non comune.

A 13 anni, dopo lo studio della Scrittura annamitica, venne dalla madre affidato al sacerdote indigeno Nãng. Dieci anni il giovinetto passò col Nãng continuando i suoi studi e prestandosi nel servizio del culto.

Pari alla schiettezza e giovialità del suo carattere, erano la generosità del cuore, la fedeltà,

la morigeratezza, l'umiltà, bellamente coronate da pietà sincera. Una passione però venne a guastare questa bella immagine del Creatore. La passione del giuoco *della cometa*, noto ai tonchinesi per le sregolatezze delle quali non di rado è fonte, s'impossessò del giovane, cui per giunta s'univa la non troppa sobrietà nell'uso del vino.

Così continuò il Khang fino all'età di ventiquattro anni, nonostante i duri rimbrotti de' superiori. Il desiderio di apprendere il latino lo condusse a Đông-Xuyen, dove mutò in meglio, progredendo nella pietà e nella scienza sotto la guida del B. Hermosilla.

Distrutta in gran parte Đông-Xuyen dai persecutori, riparò nel collegio di latinità di Môt, migliorando nell'osservanza della disciplina, e nell'esercizio del bene. Inseparabile dal suo venerato vescovo, il quale ne ammirava la fedeltà, non lo abbandonò nemmeno dopo la distruzione di Môt.

Sventuratamente dopo la dispersione degli alunni del collegio di Môt, al Khang vennero a mancare la disciplina e vigilanza, che gli servivano di freno alle antiche sue passioni. Tornò così al vino e al giuoco, in cui perdette delle somme considerevoli. La ricaduta dava giusta ragione a temere della sua rovina, ma il Signore aveva de' grandi disegni sul giovane, e si servì delle sue stesse perdite per illuminarlo. D'un tratto la sua mutazione si palesò nell'attenta vigilanza sopra se stesso, nella severità,



nella circospezione e nella custodia della lingua, e nell'osservanza d'ogni disciplina.

Oltre di che le preghiere, le pie pratiche, particolarmente la divozione a Maria, dalla quale sperava la sua spirituale guarigione, la frequenza dei SS. Sacramenti ed ogni altra buona opera furono pel Khang i mezzi onde profittare nella via intrapresa. La memoria dei fatti trascorsi gli tornava amara, e ne piangeva a calde lacrime.

Fattosi così esempio d'ogni virtù, seppe trovar modo di maggiormente legarsi a Dio, e staccarsi dal mondo, vestendo l'abito del terzo Ordine domenicano.

D'indi in poi il giovane Khang s'ebbe dai superiori gli attestati della più tenera affezione e di illimitata stima. Fu destinato perciò custode delle provvigioni della Casa di Dio, e superati gli esami di latinità, ottenne l'onore di catechista di terzo grado, conosciuto dai cristiani sotto il nome di *maestro*.

Al B. Hermosilla non sfuggirono le virtù del Khang, il quale divenne — come era chiamato — il piede e la mano del Vicario apostolico. Difatti il Beato se ne serviva in ogni negozio, gli affidava gli uffici più delicati, e non viaggiava senza il fedele Khang. Né all' Hermosilla tornavano poco vantaggiosi l'affetto e la fiducia pel giovane, giacchè più volte dovè la sua salvezza alla prudenza e coraggio di lui.

Non è dunque a meravigliarsi se la Provvidenza avesse fatto de' due Beati come un'anima sola in due corpi. Perciò la vita e la morte loro

dovevano subire le medesime fasi. Questo era il presentimento del B. Khang, e troppo chiaramente lo manifestò nell' abbandonare Môt per seguire l' amato suo vescovo.

— « Fratelli, — disse il Khang ai compagni  
« nel separarsi — voi state qui: io ho ferma-  
« mente stabilito di seguire Mons. Vescovo. Se  
« i mandarini hanno da arrestar lui, dovranno  
« arrestar me pure: se l' Illustrissimo ha da mo-  
« rire per la fede, io morirò con lui: se tagliano  
« il capo, restano i piedi; se Mons. Vicario apo-  
« stolico avrà mozza la testa, anch' io sarò de-  
« capitato ».

Nel pronunziare da ispirato queste parole che impressionarono ognuno, il giovine aveva spinta la navicella per recarsi insieme al suo caro Vescovo a far vita comune coi pescatori cristiani di Hâi-Duong.

## II.

**Coraggio del Beato Khang a difesa dell'Herмосilla.**

**Cattura dei due Beati.**

Da circa venti giorni il Berrio-Ochoa e l'Almatò avevano raggiunto Monsig. Herмосilla e il Khang e con essi vivevano indisturbati sulle barche sotto la finta veste di pescatori. Fu sventura che tra loro si rifugiasse un soldato di Hâi-Duong per sottrarsi alla fustigazione. Non tardò che nata contesa fra due pescatori, uno di questi accennasse imprudentemente ai Vescovi rifugiati

nelle barche. Tanto bastò all' ingrato ed iniquo soldato per consumare il vile tradimento. Scomparve d' un tratto, e corse per informare della scoperta il prefetto di Hâi-Duong. L' improvvisa sparizione avvisò il tradimento, e il Beato Herмосilla ordinò la fuga verso il distretto di Van-Ninh. Le tre barche sulle quali trovavansi i tre missionari e il Khang volarono sulle acque del fiume, spinte dagli eroici sforzi de' cristiani rematori. Ma ben presto s' avvidero che barche nemiche li inseguivano più veloci, col favore di vele e di remi potenti. I cristiani avevan fatto prodigi di valore e già tentavano di prender terra presso il villaggio di Gôb, ma i nemici li raggiunsero. Con prontezza fulminea l' assalto fu dato alla barca dell' Herмосilla, e su d' essa scesero d' un tratto vari soldati per incatenare il Vescovo. A quella vista il fedele Khang, il quale trovavasi nelle medesima barca, attaccò lotta feroce cogli sgherri per difendere colui, che egli amava più di se stesso. Pugni, morsi, calci e spinte piovvero addosso ai temerari da parte del Khang divenuto un leone. Caddero alcuni nell' acqua, mentre altri rotolarono nel fondo della nave malconci e pesti. Allora dai nemici resi impotenti a resistere all' impeto del prode si ricorse alle spade. Il Khang grondava sangue da tre gravi ferite, senza avvertirlo, e continuava la lotta.

Fu detto — basta — coll' interpersi del Beato Herмосilla e l' ira del giovine catechista si spense tra lo sfogo d' un pianto diretto.

— « Mandarino — disse allora l' Hermosilla  
« presentando i polsi alle catene — son nelle  
« tue mani; non fare, ti prego, alcun male a  
« questi navicellai; io non ho che questo affe-  
« zionato famiglio; non fargli alcun male; la-  
« scialo, di grazia, in libertà ». L' ordine fu dato  
immediatamente per la libertà del Khang, ma  
questi fattosi innanzi, gridò: « No, non voglio  
« la libertà; avete arrestato il mio Vescovo, ar-  
« restate me pure; se lui deve morire, io pure  
« morirò; lasciatemi seguire il mio signore »....  
e porgeva le mani per esser legato.

Umiliante lezione dell' croe cristiano a quella  
turba di vili cacciatori di innocenti! Egli ri-  
futava sdegnosamente quella libertà, che lo ren-  
deva dissimile all' Hermosilla, con cui solamente  
poteva vivere.

« Alla canga — urlò il mandarino irritato —  
conducetelo con voi ».

Tanto accadeva il 20 Ottobre 1861, e a quel  
giorno benedissero i due inseparabili Confessori  
di Cristo, come al desiato inizio del loro olo-  
causto. Forse allora il Berrio-Ochoa e l' Almatò,  
scampati come per miracolo, rimpiansero la beata  
sorte loro sfuggita. Ma ancora un poco, o gene-  
rosi, e sarete pari all' Hermosilla e al Khang!

Intanto i due catturati venivan condotti verso  
Hâi-Duong e la gente accorreva in folla al loro  
passaggio. Alle porte della città l' Immagine del  
Crocifisso Signore messa in terra attraversava il  
passo, nè si poteva evitare di calpestarla. Sacri-  
legghi infami! Ancora non conoscevano la tempra

di Girolamo Hermosilla e di Giuseppe Khang, come avrebbero dovuto! Ebbene una nuova sconfitta subiranno dagli incatenati prigionieri. Fermi i due eroi alle porte, guardano il Crocifisso, Lo adorano, brevemente pregano. La vittoria è dei Martiri.

« O tu, grida imperiosamente al prefetto il  
« Vescovo, levi il Crocifisso, o io non entrerò  
« in città mai! »

Comprese l'iniquo mandarino il comando, e il Crocifisso fu tolto.

Incedono tranquilli, lieti i due Confessori di Cristo per diversa via, crudelmente separati, alla porta di Hâi-Duong, condannato il Khang alla prigione di Truong-Kham, e l' Hermosilla alla fortezza di Trang-Thu.

La tormentosa gabbia, forte, robusta, lunga metro 1,40, e alta m. 1,20 accolse l' Hermosilla, costretto a starvi accovacciato o a capo chino. Di tanta crudeltà eran capaci que' persecutori dei servi di Cristo. Ad essi non bastava l' avere in mano gli innocenti e confinarli nelle prigioni sotto dura custodia, ma si studiavano di tormentare le vittime coi supplizi più barbari e crudeli. E al *senor viejo* (vecchio signore) la cui canizie avrebbe commosso gli stessi selvaggi, tali trattamenti si apprestavano dai forsennati, senza sapere che al martire i patimenti tornavano graditi e cagione di merito. Avrebbero potuto rilevarlo dalla serenità e dalla gioia di quel vecchio, il quale baciava le dure spranghe della sua gabbia, quali gradini, che lo menavano al Paradiso

del suo Dio. Ma i persecutori eran ciechi perchè volevano esserlo, e alla cecità volontaria non v'è rimedio. Per questo nemmeno la franchezza e costanza nella confessione di Cristo doveva influire al rinsavimento di quegli acciecati.

Condotto l' Hermosilla davanti al preside supremo della provincia, questi gli domanda :

— Chi sei tu ?

— Il Vescovo Liêm.

— Donde vieni ?

— La Spagna è mia patria.

— Perchè venisti nel Tonchino ?

-- Per amor di bene, per far conoscere ai Tonchinesi Cristo Gesù, Figliuolo di Dio, morto per i peccati degli uomini.

— Qual' è la tua condizione ?

— Sono sacerdote e vescovo.

— Da quanto dimori nel nostro paese ?

— Da molti anni.

— Sei vecchio ?

— Come vedi.

— Cosa facevi nel nostro paese ?

— Tel dissi : predicavo la verità, insegnavo le cose buone, condannavo il peccato ed il vizio, perchè così vuole e comanda Iddio, creatore del cielo e della terra, degli uomini e degli animali.

— Le nostre leggi vietano il vostro culto.

— Lo so ; ma non sono giuste, perchè la legge dell' uomo non può ripudiare e distruggere la legge di Dio, e noi dobbiamo obbedire a Dio prima che agli uomini.

— Dove abitasti ? Dov' è la tua casa ?

— Dov' erano cristiani era pur la mia casa. Non ha forse diritto il padre di vivere coi figliuoli? I cristiani formavano le mie ricchezze, il mio riposo, la mia patria, la mia casa, tutto.

L' interrogatorio e la benignità con cui il preside aveva accolto il venerando vecchio ci fa ritenere che quegli non fosse de' tristi. Forse in cuor suo maledisse alle patrie leggi, per le quali s' uccidevano uomini meritevoli di onore e di premio. Con un cenno indicò ai soldati di ricondurre il prigioniero alle carceri.

Peggior sorte toccò all' eroico giovane Khang per la malvagità e durezza di un mandarino. Condotta dinanzi al tribunale tre giorni dopo la cattura, fu richiesto della patria, dell' età, dei parenti e de' missionari. Il beato non diede risposta alcuna.

« Come, non rispondi? — dissegli il giudice sdegnoso. — Sappi che io ho tale potere, da costringerti tuo malgrado a parlare ».

Neppure allora il Beato rispose verbo. Il mandarino tornò alla prova colle lusinghe e colle minaccie, ma fu tutto inutile. Si passò quindi ai flagelli, che il martire sostenne con eroica fermezza e senza alcun lamento fino al 180.<sup>mo</sup> colpo. A questo punto si sentì venir meno e chiese di parlare.

« La mia patria è Macao, ho 29 anni di età, non so dove sieno i miei parenti, seguiti i missionari europei. Fui preso coll' Ill.mo Tuân, (Hermosilla), non so dove sieno gli altri missionari ».

Ciò detto l'empio mandarino gli ordinò di calpestare la Croce, ma il Beato rispose: « Tu pretendi da me una cosa iniqua; giudica tu se io posso obbedirti. Calpestare la Croce, simbolo della mia redenzione, è peccato: io nol farò mai ».

Ricondotto in carcere, da una pia cristiana di nome Thông ricevè il giorno dopo delle vestimenta, e a lei consegnò una lettera diretta al catechista Lang suo amico. Eccone un brano.

« I mandarini m'hanno fatto flagellare senza misericordia, ma io reputo ciò come nulla. Desidero che tu mi mandi un paio di calzoni, perchè quelli che ho sono tutti a brandelli per le bastonate. Mandami anche un lenzuolo, che servirà ad involgere il mio corpo dopo la morte. Ti prego inoltre di pagare i miei debiti che feci col giuoco, onde possa vivere più tranquillo col Signore ».

Tradotto nuovamente al tribunale quando appena s'erano incrostate le piaghe, il giudice gli domandò:

— Qual'è la tua patria?

— Macao.

— Quanti anni hai?

— Ventinove.

— Dove sono i tuoi parenti?

— Non lo so.

— Conoscesti missionari europei?

— Sì.

— Dove abitano?



— Non lo so. Io vissi col Vescovo Tuân, fui preso con lui, nè so altro.

— Sei tu cristiano?

— Sì, per grazia di Dio.

— Da quando?

— Dall'infanzia.

— Chi ti ha sedotto a seguire una religione falsa?

— La mia religione non è falsa, ma è la vera religione.

— Ma le leggi della tua patria la condannano.

— Le leggi degli uomini non possono distruggere le leggi di Dio: quelle leggi non sono buone.

— Così tu rispetti la volontà del nostro re? Così tu ami la patria?

— Io rispetto il re, amo la patria, ma più che il re e la patria, amo Dio e la sua Legge.

— Sei un miserabile: orsù calpesta il Crocifisso, o sarai punito.

— Mandarinò — rispose il giovane con fronte alta — non mi costringere a calpestare il Crocifisso; perdi il tuo tempo: ormai conosci la mia volontà e ti prego di non farmi più inutili interrogazioni.

La risposta di quell'eroe sbalordì e accese d'ira l'empio mandarino, che con voce rauca gridò: « Flagellatelo ».

Spettacolo di raccapriccio, che avrebbe interito le iene! Al Martire steso in terra colle mani e piedi legati a due pali, gli sgherri

rovesciano sulle incrostate piaghe una tempesta di colpi. Schizza il sangue tutto all' intorno, e a brandelli cadono le carni. Ma ciò non sazia la crudeltà di que' barbari, che prese delle tenaglie roventi straziano il martire lacerandone orribilmente il corpo. Sono spasimi di morte, ma il paziente trionfa sulla ferocia e sulla tirannide, simile a Cristo nel Pretorio di Pilato.

In quel compassionevole stato viene ricondotto in carcere, ove pie persone si danno premura di lavargli le ferite e fermarne il sangue che esce a rivi. Sfinito, ma calmo, sereno, dignitoso, siede sui propri calcagni, colla sua pesante canga al collo, e passa il suo tempo tra la preghiera e la meditazione.

Felice! Le sue piaghe, il suo sangue, i suoi spasimi eran gemme per lui! Le offriva a quel Dio fatto Uomo, il quale anche in Paradiso volle ritenere le gloriose stimmate di sua Passione. Ne godeva l' atleta di Cristo, e si rallegrava.

« Iddio — scriveva ai suoi condiscipoli nascosti in Hào-Hoi — mi die' forza di soffrire allegramente una crudelissima flagellazione; ho sparso molto sangue pel Signore; domando ai miei condiscipoli di pregare per me ».

Tutto ciò non era pel Beato Khang se non un primo passo verso più gloriosa meta, cui noi lo raggiungeremo di qui a non molto, per chiudere col suo martirio la nostra storia.

### III.

#### Tradimento nell'arresto de' BB. Valentino e Pietro.

Erano i BB. Berrio-Ochoa e Almatò sfuggiti dalle mani de' persecutori, approfittando della tremenda zuffa tra l'eroico Khang e gli assalitori. Peraltro l'infausto giorno della cattura dell'Herмосilla e del fido catechista segnò anche per i due scampati il principio d'una vita più ricca ancora in tribolazioni e dolori. Difatti la notte stessa di quella sciagurata avventura errando e fuggendo nei dintorni di Gôb la barca del Berrio-Ochoa scontratasi con quella dell'Almatò, questa andò a picco, e l'uno e l'altro doverono ridursi in una sola. Per il che furono costretti a scendere a terra e nascondersi or nelle campagne, or nelle foreste, e dovunque trovassero un rifugio.

Intanto parecchi catechisti providero un'altra barca per condurre i missionari in provincie più settentrionali e metterli così in salvo. Ma non così piacque al B. Valentino, cui stava a cuore di visitare i suoi cristiani dispersi del Vicariato centrale.

« Se a Dio piace — conchiudeva il Beato — « che io muoia, morirò nel mio Vicariato ». Ma gli fu detto che non vi giungerebbe mai, che anzi a mezza via cadrebbe di certo in mano dei nemici. Se volesse nondimeno tentare il viaggio,

dovrebbe in ogni caso separarsi dal confratello Almatò, per evitare sospetti. E il Beato rinunciò al magnanimo progetto, rassegnandosi alle disposizioni della divina Provvidenza.

Ai premurosi cristiani era ben noto che così la cosa non sarebbe durata a lungo, s'attennero perciò ad un espediente che lor malgrado doveva riuscir fatale. Conoscevano essi assai bene un sottoprefetto, certo Khang-Cap, ed ebbero fiducia in lui, come in uomo capace di provvedere alla sicurezza de' due Beati. Laonde proposero ai travagliati missionari di mettersi nelle mani di Khang-Cap. L'infame affettando compassione profonda e simulando vera amicizia, li fece condurre in casa di un suo parente, certo Lang-So, il quale con non meno perfidia ebbe a dire: « In casa mia siete sicuri: potete star tranquilli ». Intanto l'iniquo traditore Khang-Cap corse dal prefetto della città, facendo credere che era chiamato d'urgenza. Tornato la stessa sera condusse i due missionari con un catechista in un campo di biade, sotto pretesto di maggior sicurezza.

Il tradimento ormai era consumato, non mancava se non che il perfido Giuda si mettesse a capo degli sgherri ed egli stesso li guidasse alla cattura dei due innocenti. Trecento soldati aveva condotto seco il prefetto per catturare due inermi e mansueti missionari!

Spuntava appena l'alba del 25 Ottobre 1861 e tra il rumore di passi s'udirono le voci: « Nelle biade c'è qualche radura, non possono

« esser lontani di qui ». Il catechista scosse i due padri assorti in profonda meditazione e preganti ad alta voce, dicendo: « Parlate piano; i nemici sono qui, sembra ci sia anche il mandarino ». Allora il B. Valentino disse con voce abbastanza forte: « Basta; se così è, tutto è finito ».

Tutto era infatti finito, giacchè una voce si udi terribile: « State fermi dove siete; non potete fuggire; se vi movete vi uccidiamo ».

« Non fuggiremo; — rispose francamente il santo Vescovo — se volete arrestarci, fatelo ».

Quante scelleraggini in un delitto! Iddio sostenne l'infame tradimento del perfido Khang-Cap, e non lo fulminò nel momento della consumazione del suo sacrilegio! Fu eccesso di misericordia....

Caricati i due martiri della canga, vennero spinti verso Hâi-Duong. Il Berrio-Ochoa ebbe compassione del catechista, e rivolto al mandarino disse: « Mandarino, io ho questo solo fiammifero, ti prego di lasciarlo in libertà ». Fu esaudito, ma il catechista seguiva i Beati piangendo e gridando:

« Lasciatemi prestare i miei servigi ai miei padri; più tardi me ne andrò ».

I crudeli rispondevano con calci e bastonate, ma l'eroico cristiano correva dietro a loro, finchè giunse presso il B. Valentino. « Padre mio — gli disse singhiozzando — lasciatemi venire con voi ».

« Figlio mio — rispose il Vescovo — torna alla missione, consola i tuoi fratelli ».

Più non restava al fedele e affezionato catechista, che si ritirò tra un convulso di pianto.

Sono i due Beati alle porte di Hâi-Duong, e là si vuol ripetere dai persecutori la sacrilega scena di calpestare il Crocifisso. Ma i campioni della Fede cadono ginocchioni, e adorano il simbolo della Redenzione. Ciò fatto, il B. Valentino ad alta voce esclama: « Siamo pronti a morire per la Fede, ma se di qui non si toglie il Crocifisso, non ci moveremo ». La Croce fu tolta e i Confessori di Cristo tra la folla de' curiosi giunsero alla fortezza di Trang-Thû.

Condotti di poi davanti al supremo preside, il B. Valentino s'ebbe il seguente interrogatorio:

— Qual'è il tuo nome?

— Mi chiamo Vinh.

— Da quanto tempo ti trovi in questo regno?

— Da quattro anni.

— Dove abitasti?

— Il mio distretto comprende le provincie meridionali superiore ed inferiore, dove dimorai alcun tempo, ricoverandomi or qua or là. Per la persecuzione fierissima in quel paese non potei più oltre tenermi celato e venni a cercar rifugio in questa provincia.

— Hai avute relazioni coi rivoltosi nel 1858?

— Non consigliai alcuno a prendere le armi contro il re: condanniamo le rivoluzioni e le violenze. Abbandonai la patria mia al solo fine

di predicare la religione di Dio, creatore del cielo e della terra, e di consigliare gli uomini a fare il bene e a fuggire il male.

Fatte dal preside eguali interrogazioni al B. Pietro, domandò ai due missionari:

— Conoscete voi il Vescovo Tuân (Hermosilla)?

— Lo conosciamo: spesso andavamo a visitarlo, e lui pure veniva da noi.

Il preside non chiese altro, ma ordinò che chiusi in gabbie separate stessero presso Mons. Hermosilla, si trattassero con ogni riguardo, e fossero provvisti del necessario convenientemente.

#### IV.

##### **Martirio de' BB. Girolamo, Valentino e Pietro.**

Come sono imperscrutabili le vie di Dio! Quel valoroso Khang, cui sarebbe tornato d'indicibile gioia lo starsene accanto al venerato suo Vescovo, e ripartire con lui le consolazioni e i dolori, doveva starne lontano. Avrebbe voluto anche lui, il fido catechista e difensore eroico dell' Hermosilla, affacciare il diritto di morire a fianco del Vecchio Signore. Ma no, che così non era scritto ne' secreti dell'Altissimo. Questo onore e questa consolazione erano serbate invece al Berrio-Ochoa e all'Almatò, i quali salutarono con infinita allegrezza il *Senor Viejo* loro vicino.

Se non che la severità di vigilanza, per cui si vietava ogni accesso ai tre detenuti, veniva a privarli di quegli aiuti, che i SS. Sacramenti apportano anche alle anime santo. Venne però a consolarli la Provvidenza Divina per mezzo d'un medico, il quale ne ebbe pietà, ed esibì loro i suoi uffici. Poterono così di quando in quando ricevere i conforti della religione da un sacerdote, che si fingeva assistente del pietoso medico.

Intanto anche dal carcere l'instancabile Hermosilla annunciava Gesù Cristo e questo Crocifisso, e ne riportava frutti degni del Dio dei cristiani. Non molto discosto dal santo Vescovo stava rinchiuso un reo di gravi delitti politici, in attesa dell'ultima ora.

I discorsi, la santità, la pace de' tre missionari lo trassero meravigliosamente a quella Fede, che faceva guardare serenamente la morte. Il Beato Hermosilla instrui quel condannato nelle verità della cristiana religione, e gli conferì il Battesimo. La grazia di Gesù Cristo riportava così un nuovo trionfo pel ministero di quel meraviglioso apostolo e martire.

S'avvicinava ormai il sospirato momento, in cui i tre gloriosi Confessori avrebbero messo fine al loro corso mortale. L'ultimo tentativo fatto dai giudici per indurre i tre missionari all'apostasia, non approdò ad altro se non che a maggiormente persuaderli che la loro costanza era invincibile. Ne furono meravigliati i giudici, nè ardirono di pronunciare sentenza con-



tro l' Hermosilla e i suoi compagni, ma rimisero l'ultimo giudizio al re.

Il feroce Hông, suocero del re, risaputo il fatto montò sulle furie, e ordinò ai mandarini di Hâi-Duong che immediatamente condannassero i tre missionari alla morte. Tanto fu fatto dai vili servitori dell'interesse e della ingiustizia. Oltre a ciò non poco influi ad accelerare la sentenza l'uscita prodigiosa del B. Hermosilla dalla sua gabbia senza che alcuno l'aprisse, e l'assenza di lui per alcun tempo. Ne fu interrogato l' Hermosilla dai mandarini al suo ritorno, ma egli rispose: « Sono stato a ricrearmi un pò ». La risposta dell'umile e santo Vescovo ci fa ritenere che volesse celare un miracolo.

Urgeva dunque pei mandarini l'esecuzione della sentenza, onde evitare qualche misteriosa e per loro strana evasione de' prigionieri.

L'alba del 1 Novembre 1861 era l'ultima che spuntava ai tre Confessori di Cristo, e per essi appariva fiorita, splendida, annunziatrice del giorno in cui avrebbero visto il Sole Eterno di giustizia. Già le loro menti ed i loro cuori eran fissi a quella luce indofettibile la quale fa eternamente beati gli eletti. Già la Triade Santissima, gli Angeli, i Santi tutti, ai quali era sacro quel dì, attendevano lieti, festanti i tre Martiri per celebrare il loro trionfo nell'eternità.

Il rullo de' tamburi, il suono de' timpani, delle trombe, il denso corteo, i vessilli, la tabella della condanna, il popolo innumerevole, ecco le gloriose insegne che onoravano quegli eroi.

Sono già al campo *dei cinque jugeri*. Nel bel mezzo le stuoie ricoperte da candido lenzuolo, a capo delle quali sta il palo conficcato in terra: funi, carnefici, spade, tutto è pronto.

Ginocchione il B. Hermosilla prega con Valentino e Pietro lungamente. Si scuote d'un tratto il venerando vecchio da quell'estasi, e rivolto ai carnefici « Ora adempite, dice loro, il vostro ufficio ».

I tre Martiri legati strettamente al palo chinano il capo, i barbari strumenti rompono il mortale silenzio, vien dato il segnale, e le spade scintillanti in un baleno cadono sul collo delle vittime. Un'onda di sangue sgorga dai tronchi e dalle teste rotolate a terra, mentre le anime dei tre atleti volano tra i Santi a far festa col Re dei Martiri.

Volle il Signore glorificare i suoi servi con segni prodigiosi per autenticarne la santa vita e la beata morte. Le stoffe, la carta, i pannolini intinti del sangue de' Martiri, esposti contro i raggi solari trasparirono col segno della Croce. Il sole, che prima della decapitazione brillava in tutto il suo splendore, si oscurò d'un tratto appena eseguita la ferale sentenza, rimanendo tenebre per circa cinque minuti. Uno stuolo di bianche farfalle svolazzarono sui corpi de' Beati, mentre per l'aria pendevano come fili di candida seta.

« Sono gli angeli scesi a raccogliere le anime beate dei martiri? »

Così dissero ammirati cristiani e pagani.

I sacri corpi mozzi del capo, riscattati quasi per miracolo, ebbero sepoltura onorata in tre case di pie signore in Tho-Ninh il 2 Febbraio del 1862. Sebbene fossero stati sottoterra nel campo *dei cinque jugeri* per tre mesi, furono trovati intatti. Più tardi però s'ebbero altra dimora per soddisfare al desiderio di devoti ammiratori.

Il corpo del B. Girolamo Hermosilla fu trasferito ad Hâi-Duong, ove tuttora è conservato con gran venerazione.

Quello del B. Valentino Berrio Ochoa, dietro istanze della deputazione provinciale della Biscaglia ebbe il suo sepolcro nella Chiesa dell'Immacolata Concezione in Elorrio patria del Beato.

Alle reliquie infine del B. Pietro Almatò, la sua patria Vich diede venerata sepoltura nella Chiesa dell'Annunziata.

## V.

### Condanna e martirio del B. Giuseppe Khang.

Nel separarci dall'eroico giovane Khang, che lasciammo in carcere seduto sui calcagni, oppresso dalla penosa canga, ridotto una piaga, grondante sangue a rivi, sentimmo una tristezza, che tuttora ci invade.

Ecco là il caro giovine, *mano e piede* dell'Hermosilla, nel carcere di Truong-Kham, solo, senza quel Vescovo, che egli adora, in com-

pagnia di tristi e delinquenti! Egli sospira, implora, vuol vivere e morire col suo *Vecchio Signore!* Vuole incedere al suo fianco, piegare le sue ginocchia sulla medesima stuoia, esser legato col p. Tuân. Vuole che la medesima spada tronchi le due teste d' un colpo, affinchè le due anime entrino al Paradiso insieme. Vuole.... Ma non così si vuole colà, ove tutto si può!

Solo, e per l' ultima volta appare dinanzi ai giudici il reo, convinto di una professione di fede, che non è la fede della patria. Deve abiurarla, deve apostatare da quella Religione, che il vescovo Tuân (Hermosilla) ha predicato e suggellato col sangue. Pena la morte ai seguaci della Legge Portoghese!

Il Beato, l' eroico Khang, il catechista fedele di Mons. Hermosilla, è fermo, irremovibile, di una costanza che agghiaccia i giudici, li sdegna, li inferocisce.

« Alla morte! » è il grido dell' umana ingiustizia.

« Alla morte, ma non all' apostasia! »

Il campo *dei cinque jugeri*, ancor bagnato e quasi fumante del sangue dell' Hermosilla, del Berrio-Ochoa e dell' Almatò, si saziava ancora una volta del sangue generoso del catechista e Terziario Domenicano Giuseppe Khang. Cadde col capo troncato il 6 Dicembre 1861.

Salve, o vincitore della patria barbarie, e dal tuo venerato avello di Môt sorgi ad illuminare i tuoi fratelli, di quella luce che ti fece Martire e Beato! Sia la tua intercessione e quella dei

sette tuoi Confratelli di sollievo alla travagliata Chiesa, di benedizione al Pio Pontefice, che vi decretò gli onori dell' Altare, di consolazione e di gaudio al venerando Duce dell' Ordine Domenicano, e all' umile scrittore ed ai devoti lettori di incitamento efficace alla sequela delle vostre virtù.

**FINE.**

---

---

# INDICE

---

DEDICA . . . . .	Pag. VII
PREFAZIONE . . . . .	» IX
INTRODUZIONE. — Il Tonchino. — Suoi abitanti.	
— Predicazione del Vangelo. — Persecuzioni.	» 1

## Il B. Francesco Gil de Federich (1702-1745)

I. Nascita del Beato. — Sua vocazione . . . . .	» 13
II. Il Beato Francesco nel Tonchino . . . . .	» 14
III. Cattura del Beato . . . . .	» 18
IV. Il Beato dinanzi ai giudici. — Sua condanna.	» 26

## Il B. Matteo Alonso Leziniana (1702-1745)

I. Il nascimento del Beato. — Entrata nell' Ordine de' Predicatori. — Suo apostolato nel Tonchino . . . . .	» 47
II. Arresto del Beato. — Da Luc-Thuy alla capitale . . . . .	» 53
III. Il Beato Matteo alla corte di Kecho . . . . .	» 57
IV. Dinanzi ai giudici. — La sentenza. . . . .	» 64
V. Il Beato Matteo nel carcere orientale . . . . .	» 71
VI. L'ultima sentenza. — Il martirio. . . . .	» 76
VII. Intervento del cielo. — Le salme dei Beati. . . . .	» 78

## Il B. Giacinto Castaneda (1743-1773)

- I. Il Beato nasce in Setabis. — Profezia intorno alla sua vocazione. — Lungo e penoso suo viaggio. . . . . *Pag.* 81
- II. Ordinazione sacerdotale del Beato. — Sua missione in Cina . . . . . » 86
- III. Il Beato Giacinto destinato al Tonchino. — Suo apostolato in quel regno . . . . . » 89
- IV. L'arresto del Beato. — Il carcere e tormento della gabbia. . . . . » 92

## Il B. Vincenzo Liem (della Pace) (1731-1773)

- I. Il Beato Vincenzo Liem viene alla luce nel Tonchino. — Sue fatiche apostoliche. — Sua cattura. . . . . » 97
- II. I Beati alla corte di Ket-Cho . . . . . » 103
- III. La sentenza finale. — Il martirio de' Beati . . . . . » 107

## Il B. Girolamo Hermosilla (1800-1861)

- I. Gli inizi del Beato Girolamo Hermosilla. — Della prova della sua vocazione. . . . . » 112
- II. Profetico saluto. — Suo adempimento . . . . . » 116
- III. Nuovo impulso alla persecuzione. — Eroismo del Beato Girolamo. . . . . » 124

## Il B. Valentino Berrio-Ochoa (1827-1861)

- I. I suoi primi anni. — Ingresso nell'Ordine Domenicano. — Partenza per Manila. . . . . » 129
- II. Il Beato nel Tonchino. — Due mesi dopo il suo arrivo viene creato Vescovo . . . . . » 141
- III. Il Beato Valentino nel Vicariato orientale . . . . . » 147

**Il B. Pietro Almatò (1830-1861)**

- I. Giovinezza del Beato Pietro Almatò. — Suo  
viaggio ed apostolato . . . . . *Pag.* 162

**Il B. Giuseppe Khang Terziario Domenicano  
(1832-1861)**

- I. Brevi cenni biografici . . . . . » 176  
II. Coraggio del Beato Khang a difesa dell' Her-  
mosilla. — Cattura dei due Beati . . . » 179  
III. Tradimento nell' arresto de' Beati Valentino e  
Pietro . . . . . » 188  
IV. Martirio de' Beati Girolamo, Valentino e Pie-  
tro . . . . . » 192  
V. Condanna e martirio del Beato Giuseppe Khang » 196
-